

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

I Fabliaux

Scelta, traduzione e prefazione
di
Mino Chiari

Testo restaurato

Bolzano - 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

I Fabliaux sono composizioni in versi e in francese antico, spesso anonime, destinate a far ridere gli ascoltatori. Ne sono stati conservati meno di 150 scritti fra il 1200 e il 1400. Sono facezie rese artistiche dal verso e che già inclinano verso la novella.

Mino Chiari, per la collana *I classi del ridere* dell'editore Formiggini, 1932, ne ha scelte e tradotte 17 e ha scritto una intelligente prefazione molto utile per capire i rapporti fra fabliaux, facezie e novelle.

Mino Chiari

PREFAZIONE

I

Questo libro è un libro onesto. Per lo meno, ha tutta l'intenzione di fare onore all'onestà; o, se si voglia, cerca tutti i mezzi per non offendere l'onestà: tutti, eccetto uno: quello cioè di raccontare cose lecite, di dirle in modo decente.

Infatti, siccome il nostro libro è un libro di novelle, non ce n'è una in esso che non si conceda delle libertà, che sono licenza, nella quale non si ricorra a invenzioni scandalose, esposte con parole senza il menomo velo, che impediscono, impediscono assolutamente si metta nelle mani dei collegiali e delle educande.

Ma il libro è antico. Non nella forma con cui si presenta agli specialissimi lettori della biblioteca dei Classici del Ridere, pei quali solamente è curato: ma c antico nella sua materia prima e nella sua forma originale. Si tratta, come già si è detto, di una raccolta di racconti, e precisamente di favolelli francesi (*fabliaux, fableaux*) tradotti o riprodotti in italiano dai vecchi testi, che, prima sparsi in codici antichi, si trovano ora in edizioni moderne a stampa; di favolelli composti nei secoli decimosecondo, decimoterzo e decimoquarto, i secoli nei quali si condussero a termine le più belle cattedrali romaniche, si iniziarono le più belle chiese gotiche, che torreggino sul suolo di Francia, si scrissero le più insigni opere spirituali, in prosa e in verso, che fanno pregevole la letteratura francese del medio evo, si moraleggiò attraverso le più brillanti invenzioni e i

più profondi trattati. E la carnalità corpulenta, massiccia addirittura, il più delle volte, dei favolelli, deve essere una carnalità di carattere particolare, non del tutto lontana dalla spiritualità, che vivifica la letteratura ascetica e morale.

Satana, è vecchia affermazione cristiana, porta la sua pietra alla costruzione della reggia del Signore. E la sua pietra è spesso visibile, molto ben visibile, nelle cattedrali e nelle abbazie stesse, fra i conci di cui sono formate. Noi pensiamo, così scrivendo, alle sculture delle basiliche e dei duomi, che, anche oggi, sebbene spesso un martello castigatore abbia mutato forma e significato ai bassorilievi dei capitelli, degli architravi, dei pulpiti, dei sedili, ove si eran fissate audacie inaudite di scarpellini e di scultori, ostentano, a meraviglia e scandalo dei fedeli, figurazioni tutt'altro che adatte, parrebbe, a suggerir pensieri consentanei col luogo e col sentimento pio.

Tra fogliami e viticci, in formelle e cornici, appaiono figure bizzarre di animali, che sono asini, scimmie, volpi, cani, maiali, e si atteggiavano grottescamente, impudicamente. Dalla rappresentazione dell'animale, poi, lo scalpello dello scultore, qualche volta, è passato a quella del mostro di natura, fra l'animale e l'uomo, sicché si scorgono sulle stesse pietre e negli stessi luoghi, serpenti con testa di donna, sirene con la coda che si fende, si apre, idre e cerberi dalle molte gole e dai molti colli; e, dalla figurazione dei mostri con aspetto bestiale ed umano, è salito, in fine, alla figurazione dell'uomo e della donna, incidendo, sulle facciate dei templi e sui muri delle torri, femmine che ostentano le vergogne, maschi che mingono e defecano in faccia ai riguardanti, monaci e monache immersi in lascivie, accanto ad arcangeli santissimi, che portano il mirabile annunzio a Maria immacolata e sempre vergine.

Né ciò che si vede sui marmi e nella pietra dei grandi edifici sacri, rimane sempre sulla pietra e nei marmi, dove si po-

trebbe pensare lo avesse audacemente fissato un artista malevolo o cinico, per offender coloro che mal gli avevano pagato il lavoro, rivelando l'opera propria nell'atto dell'abbattere i ponti e le impalcature, cioè quando non era più facile correggere le deturpazioni degli edifici; o che, pur senza malanimo verso questo o quel Capitolo, questa o quella Comunità religiosa committente, e solo per disdegno della asserita universale scandalosità e ipocrisia del Chiericato, volesse lasciare, a edificazione dei fedeli e ad ammonimento degli stessi onesti costruttori di chiese, la satira dei corrotti chierici, dei corrotti laici, con un tacito consenso dei committitori del lavoro, vogliosi di distinguersi come onesti fra i disonesti, la cui miseria non li toccava, se non per sentirne ribrezzo.

Anzi, persino nei libri, facilmente removibili dalle mani che avessero disdegnato le impurità, libri di religiose letture, destinati alla chiesa, al coro, alla cella, si trovano più o meno bellamente miniate, figurazioni di vita mondana, rappresentazioni di episodi salaci, quadri di sozzure, che nulla vela: sale con cammini accesi, dinanzi ai quali si scaldano, alzandosi troppo le vesti, donne ed uomini; stufe e bagni, dove ci si lava senza scrupoli di pudore; camere, in cui ci si trattiene posando le mani su parti del corpo, dove di solito gli uomini non le collocano in conversazione e le donne non le tollerano. Il che, se era dipinto dai miniatori ed accettato dai committenti, e tenuto sottocchio nell'ora della preghiera e della meditazione, doveva essere un geroglifico, con significato assolutamente diverso dalla sua esterna apparenza.

I motivi decorativi, invero, di cui abbiám fatto cenno, avevano... motivi morali e religiosi compatibili, anzi in accordo, coi luoghi e le persone cui dovevan servire: ed eran proprio, queste ragioni, le ragioni espresse talora mediante iscrizioni, che, sotto le figure dello scandalo e del peccato, invita-

vano, non ipocritamente, ma con sincerità ingenua, che non vedeva tutta la stranezza del fissare il male per insegnare il bene, piuttosto che rappresentare il bene per far evitare il male, a non cedere alle tentazioni, e, più che alle altre, a quelle della carne, specie se fresca e invitante; o, se non espresse, il più delle volte lasciate alla intuizione del riguardante, che, dato il luogo ove trovava la figura oscena, dinanzi alla sirena dalla coda divisa e divaricata impudicamente, doveva riflettere che la lussuria è peccato così prepotente, da spalancare persino quel che la natura, per volere di Dio, aveva fatto chiuso e sigillato.

Certo, il linguaggio figurativo con cui queste cose son dette, è un linguaggio per noi straordinariamente ardito; ma noi non possiamo, per i nostri scrupoli, volere un mondo diverso da quello che è stato. Noi oggi adopriamo, contro la iettatura, se mai alla iettatura si crede, un cornetto di corallo, più o meno ritorto, più o meno levigato, ma certo molto innocente, sicché lo si può attaccare al collo dei bambini contro il mal d'occhio, appendere a un braccialetto di signorina contro le fatture, installare pomposamente sopra il panciotto di un caposezione contro le stilette nelle spalle dei colleghi, vogliosi di precorrerlo nelle promozioni. Ma sarebbe ridicolo quel cornetto medesimo, ingigantito, volere scolpire sulla pietra del campanile di Spoleto, dove uno scalpellino, pensoso forse dei futuri destini della torre che ornava, intagliò due figure falliche, arricchite di particolari, che le avvicinavano a due galli, affrontati in lotta di preminenza mascolina, incurante che ad esse si levassero gli occhi dei chierici in processione, e dei ragazzini della *Schola cantorum*; come più ridicolo ancora sarebbe volere scancellare, per la stessa sostituzione, il satiro membruto, che, accanto alla porta della casa dei Vetti in Pompei, inalza un suo gigantesco creapopoli per posarlo sulla stadera, e fame constatare il peso e la potenza, non solo ai maligni visitatori

del patrono, ma anche alle graziose padroncine di casa e a quelle di fuori... Lo strumento d'oggi, né cristiano né pagano, è quello stesso d'ieri, cristiano e pagano; cristiano perché confuso nientemeno che col gallo, simbolo del giorno che scaccia le tenebre, del bene che scaccia il male, e pagano perché espressione manifesta della forza creatrice della divina natura, contrapposta alla forza distruttrice della morte... Ma ieri era possibile, in tempo di religione naturalistica come la pagana, che le fanciulle facessero delle falloforie; era possibile, in tempo di religione semplicemente cristiana, non offendersi di ciò che il Signore aveva dato agli uomini per adempiere alla legge suprema dell'umanità: la sua continuazione fino alla santificazione del mondo, e alla realizzazione del regno universale di Dio. E le figurazioni di Pompei e di Spoleto son legittime, mentre non sarebbe legittimo il nostro ipocrita ciondolo corallino.

Si era sinceri allora, al tempo delle sculture oscene e dei favoleli sboccati. Non si distinguevano troppo convenienze e sconvenienze, forse anche perché si era cronologicamente più vicini che oggi non si sia a quelle forme di manifestazioni religiose, che comportavano prostituzioni sacre e orge mistiche, e non si poteva, anche volendo, trapassare ad austerità che non eran comprese. Così i vescovi stessi, per non abbandonare il popolo alle forze della tradizione pagana ancor viva, aprivano alle folle ruvide le chiese, i chiostri, i capitoli per la celebrazione di veri e propri saturnali, come le feste dei Pazzi, come la messa dell'Asino, che, entrato in chiesa, vi doveva rimanere fino al punto da... immedesimarsi nel tempio. È noto un catechismo popolare e giocoso, nel quale è detto, dopo avere stabilito molte altre identità, che *le trou du cul de l'âne* significa le *beau bénitier de la cathédral, et le vit...* Lasciamo andare. Le pazzie popolari, dentro e fuori dei recinti sacri, eran parte delle cerimonie più serie, più gravi, e ne rialzavano, di fronte a chi non aveva possibilità di meglio, il valore, L'im-

portanza religiosa e civile. Il che accade anche ai nostri giorni, poiché anche oggi non v'è festa di santo patrono che non sia sottolineata, per così dire, e scritta in rosso, nella mente delle popolazioni, come nei calendari della chiesa, per mezzo di veri e propri saturnali. E, nelle feste e nelle baldorie, anche oggi corrono, sui sagrati della chiesa, le più massicce parole, i moti più polposi, come già correvano nelle parodie delle preghiere stesse, celebrandosi le messe di Golia, nelle canzoni che i giovani cantavano, inneggiando alla primavera, all'amore, alla carne.

E, se il chiericato non disdegnava di metter penna in carta per quella letteratura, non disdegnava lo scherzo grasso la nobiltà, molto lesta al pari del clero, nella conversazione. Franco Sacchetti racconta che «li signori e le loro donne con piacevolezza spesso muovono detti, che paiono rozzi e vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestissimi ». E, se la citazione ci porta fuori di Francia, non vuol dire, perché in Francia accadeva quello che in Italia, se affermò il giusto Francesco Novati, il quale di queste cose si intendeva, allorquando commentò proprio le parole del nostro novelliere, dicendo che esse valevano « anche per quei cavalieri compiti e per quelle delicatissime dame, che si raccoglievano nelle corti di Normandia e di Sciampagna accanto ad Eleonora di Poitiers e alla figliuola sua la Contessa di Fiandra ». Tutti sanno, del resto, quanto la disinvoltura di linguaggio e di maniere sia durata; e, se non sanno, basta che cerchino nelle storie del costume, anche in quelle del costume meno remoto e quasi più raffinato: quello del Settecento, quando era permesso alle dame, in conversazione, liberare sospiri... che non eran de' più paragonabili agli effluvi modesti delle violette.

La parola grassa, al tempo dei favolelli, non era disonesta nemmeno per coloro che pure mostravan tendenze verso una vita e un linguaggio superiore. Ciò che essa esprimeva era una realtà, che non corrompeva, appunto perché realtà, realtà vera.

Le necessità fisiologiche di ogni genere, che cotesta realtà costituivano, venivano accettate senza schifo, senza ripugnanza. *Inter urinam et stercorem nascimur*. Siamo impastati di fango. Dio ha voluto questo per i suoi fini insindacabili. E si rideva di esse, se per caso intorno ad esse venivano ad addensarsi circostanze e particolari capaci di muovere, per forza di contrasti, lo spirito comico, senza sentirsi degradati per l'indugio in siffatti scherzi, che non venivano da corruzione di animo. Le necessità del letto, per essere più sentite dalla umana concupiscenza, e per dar luogo a molte astuzie e ingegnosità pur di soddisfarle, offrivano maggiore interesse: ma non solleticavano con pruriti peggiori di quelli suscitati dalle necessità della tavola o del cesso. Chi non sapeva, del resto, in quei tempi, poco guardinghi appunto perché meno callidi, ciò che « in camera si puote », per dirla con delle parole, se non con un concetto, dantesco? E, quando tutto si sa, quando tutto si vede e rivede così com'è, non nascono prurigini, pari a quelle che destano le ipocrisie raffinate, fra le quali non è ultima la esaltazione dell'amore fisico a un'altezza quasi divina, che lo rende signore di tutta la nostra vita, ad essa assoggettata, senza riguardo né al bene né al male. Tutt'al più, si accettano delle limitazioni... igieniche, cioè delle limitazioni, che non servono a nulla, perché l'uomo, dinanzi al piacere presente, dimentica volentieri il dolore lontano. C'è tutta una letteratura, che, fingendo di educare e di guidare, e, magari, educando e guidando sul serio, consegue soltanto lo scopo di deviare e corrompere: dopo di che, nasce la scontentezza della debolezza, la malinconia della impotenza, il dispregio di sé e degli altri per la decadenza assoluta. Altro che santificazione! La santificazione, se mai, era nel medio evo, quando, finito di ridere sulla commedia quotidiana dell'amore, gli uomini si mettevano a riflettere sulla tragedia eterna dell'amore, spirito e carne in contrasto. Allora si arrivava a colorire di erotismo il misticismo stesso, a illuminare di misticismo persino

l'erotismo. E, mentre Raimondo Lullo, sull'esempio lontano e presente del Cantico dei Cantici, scriveva il Libro dell'amante e dell'amata, per esprimere alti concetti ascetici, vi erano delle città in cui si celebravan le nozze del Vescovo novello con la sua chiesa, simulando un vero e proprio matrimonio, sicché il vescovo, entrato nella città concessa al suo affetto pastorale, scendeva a un convento di monache a ciò disposto, vi dormiva nel letto cedutogli dalla Badessa, e, partendo, lasciava un dono, ch'era come il dono consueto del mattino, il *Morgengabe*, col quale lo sposo riconosceva l'integrità della sposa...

Se, poi, qualcuno fra i novellatori parlava di veri e propri colloqui intimi di prelati e di pie donne, ciò non faceva né caldo né freddo! Il buon senso umano delle classi privilegiate e di quelle più umili faceva preferire San Pietro ad altri santi perché era stato debole, aveva avuto paura, si era avvicinato così al resto degli uomini, che esagerarono poi le tinte fino a farlo bugiardo e ladro; e riconosceva che anche un vescovo, che di San Pietro non era che un non-santo successore, poteva peccare per la tristezza della carne, ch'è sempre nemica, e nemica potente. Gli uomini non offendono l'istituto religioso, ch'è santo; la pratica della vita non diminuisce la dottrina, ch'è celeste. E gli autori di favolelli, come il pubblico a cui son destinati, non cessan di credere, pur se i racconti son empì, di stimar la morale, pur se le novelle sono immorali. Ché se ciò par cosa impossibile, si ripensi a quei delinquenti, i quali, sul braccio, che deve commettere il delitto, si fanno tatuare il nome di Gesù e di Maria; si ripensi a quelle donnine di vita allegra, che, nella camera della fornicazione, tengon sempre acceso il lumino alla Madonna, voltata verso il muro, perché gli occhi suoi casti non vedano la loro impurità. Bisogna pur vivere, al mondo, e, se altro non si può fare, che un mestiere e un'opera infame, la misericordia divina avrà pietà di chi pecca, più perché il mondo lo vuole, che perché lo voglia la sua coscienza.

Il favoleggiatore medievale francese non è mai, o quasi mai, un esaltatore delle birbonate che narra. Di questo bisogna tenergli conto, molto conto. Le canaglie, da ultimo almeno, son canaglie anche per lui. La compiacenza per la singolarità, per la comicità del tiro che esse giuocano agli sciocchi non sopraffà ogni reazione per la sostanziale illegittimità dell'azione compiuta da esse. E, se ha delle indulgenze apparenti, le ha per coloro, che, in fondo, non riescono a far male a nessuno, o lo fanno a dei tristi. Talvolta, il novelliere manifesta addirittura intenzioni riprensive, più o meno vivacemente dimostrate: al racconto egli mescola delle riflessioni morali, e, se le riflessioni, come ormai si capisce, sono espresse piuttosto in tono allegro che serio, esse non lascian meno intravedere, fra le parole più o meno mattacchione, delle idee savie. Tutta la letteratura medievale è didascalica, e al resto di essa si conforma la letteratura dei favolelli, visto che molte volte la letteratura della religione, della morale fa delle scorrerie nel campo della comicità e della profanità più spensierata. Quanti predicatori, che, nella loro biblioteca, hanno la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, ben noto repertorio di esemplificazioni curiose, infarciscono le loro prediche di novelle, dandone l'esempio persino a San Francesco, e, attraverso San Francesco, al più lontano San Bernardino da Siena! E quanti autori di favolelli, che attingono il loro materiale a tutte le arche, preziose o no, dimenticano del tutto lo scopo del divertire, per raggiungere solo quello dell'insegnare. C'è, fra i nostri favolelli, quello intitolato *Una lezione salata*, che documenta in modo perfetto la capacità del favoleggiatore alla predica, al sermone. E, in conseguenza di tutto ciò, è facile concludere che, anche quando il favolello sembra lontano da ogni idea di morale, la morale c'è, in esso, sottintesa. Egli lascia, come lo scultore della cattedrale, che, sotto una scultura oscena, non ha messo nessuna iscrizione, che il commento lo facciano da sé i suoi ascoltatori: i quali, dopo aver sentito la più raffinata

delle birbanterie, non possono mancare di dire: — Eppure, casi come questi si danno, uomini come questi ci sono, che Dio li punisca, per le sante guagnele! —

No, no. Non bisogna disgiungere il favolello, così come oggi lo si legge, dalla realtà dei tempi, dei costumi, degli uomini, in mezzo ai quali viveva. Come si sarebbero scritte,, in un mondo che non era fradicio, anche se i moralisti del tempo strillavano così alto, in prosa e in verso, anzi non era affatto fradicio perché permetteva la esistenza di così gran numero di scrittori didattici, religiosi, quanti ve ne furono e prosperarono, una collezione di composizioni libere, sboccate, grasse, simile a quella che oggi ci resta, certamente incompleta, una raccolta di così marchiane, di così rotonde birbonate, soltanto per il gusto della birbonata e della enormità? Il priapismo poetico è una malattia di individui, più che di categorie, di classi, di intiere società. E, se i favolelli fossero documento di una compiacenza scandalosa, di una corruzione a tutta oltranza, ci si troverebbe dinanzi al caso di una epidemia di sozzure, durata dalla metà del secolo decimosecondo alla metà del secolo decimoquarto, troppo tempo, cioè; mentre, caso mai, coteste ondate di sensualismo, se sensualismo è, durano quanto quella che si verificò in tutta Europa, recentemente, durante la guerra, finita la guerra: durano, cioè, quanto le condizioni che le producono, e che sono reazioni febbrili della vita istintiva, contro la morte di struggitrice della carne. In cosiffatte condizioni di esasperazione carnale, non si vive, si muore. Né è il caso di addurre, per le differenze di situazione sociale, l'esempio della letteratura grassa del Cinquecento italiano, che, del resto, non è limitata soltanto al Cinquecento, né quello della letteratura pomografica del Settecento francese. E risaputo che il Cinquecento nostro fu secolo paganeggiante, che il Settecento fu secolo razionalista, e più all'esterno che all'interno, mentre quelli francesi dei favolelli furon secoli cristiani, e più all'interno che all'esterno. Allora, per tacer

d'altro, ben noto, si composero *Le livre des manières, la Bible Guiot, la Bible au Seigneur de Barge, le Besant Dieu, Carità e Miserare, le Quatres âges de, l'homme, le Lamentations, Fauvel* e via dicendo... E, in un mondo letterario così impregnato di onestà, anche se talvolta sboccato, tanto che persino i libri sopra indicati hanno passi e brani che non si citerebbero come documenti di preoccupazione morale, anzi si posson citare come documenti di scioltezza concettuale ed espressiva, bisogna ammettere che i favolelli, che si aprono spesso con un ragionamento iniziale, e finiscono sempre con un commento conclusivo diretto a una qualche edificazione, abbiano un significato tutto loro proprio, da cui son resi particolarmente interessanti. Né si fa calcolo dell'arte, che è poi la giustificazione più importante, quando si tratti di cose che all'arte appartengono, come son queste, e che da sola basterebbe a lasciarci passar sopra alla questione morale, ch'è un po' vecchia, e già risolta, ma che affiora continuamente e riaffiora in un tempo come il nostro, quando si è tornati, per ragioni di pubblico interesse, a domandarci se un'opera d'arte è degna che vi posi sopra l'occhio chi desidera che la corruzione non avveleni un buon clima spirituale. Sapere che il frutto che ci vien porto non fu còlto in un giardino di piante malefiche, anche se il suo profumo è caldo e dà un senso di vertigine al cervello, permette di accettarlo con mano più pronta e di portarlo al naso o alle labbra per sentirlo. Alla nostra curiosità, alla nostra ricerca di cognizioni, al nostro bisogno prepotente di esperienze nulla deve essere vietato. Se, poi, ciò che toccheremo e saggeremo piacerà o non piacerà ai nostri gusti personali o collettivi, questa è un'altra faccenda.

II

Donde i favolelli provengano non è facile a dire. Come materia, si intende, non come scrittura definita in quelle forme nelle quali la vediamo dentro i manoscritti francesi e nelle raccolte stampate. Si son provati in molti a cercare di indivi-

duare le fonti da cui i rivoli chiacchieroni, i ruscelletti riducchianti dei favolelli, che fanno più vivo e giocondo il giardino della letteratura francese delle origini, sono discesi, saltellando e scintillando come non mai. E chi vuol vedere la storia della questione, che, in una pubblicazione come la nostra, preoccupata soltanto di divulgare forme d'arte più o meno note, non interessa per i suoi particolari, ma importa solo per le sue conclusioni, può ricorrere all'opera magistrale che Giuseppe Bédier, alunno di Gaston Paris, pur esso studioso dell'argomento, ha dedicato ai favolelli.

Essa è esauriente. Con copia stupenda di informazioni e di documentazioni, pone il problema, ne riassume, esamina, critica le soluzioni, offre la conclusione che all'autore sembra più ragionevole, ed è. I favolelli, per il critico francese, vengono da ogni parte e da ogni tempo, dal mondo classico e dal mondo non classico, dal tempo pagano e dall'era cristiana, da collettività e da individui. E sono residui di novellistica popolare antichissima, come invenzioni di ingegni modernissimi: modernissimi, si intende, rispetto alla composizione dei favolelli, in clima sociale e intellettuale quale fu quello che dié loro lingua e arte francese.

Non è per nulla necessario preoccuparsi di trovare in quali libri, se buddistici, come il Panciatantra, se maomettani, come *Le mille e una notte*, se pagani, come le Favole di Esopo, di Fedro, di Aviano, se cristiani, come la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, si trova, prima che nei favolelli, concretata in scritture letterarie, la materia ricevuta in mille modi, attraverso moltissime modificazioni, incessanti adattamenti allo spirito e alla vita materiale dell'occidente cristiano, dai raccontatori francesi. Se si vuole andare alla ricerca delle fonti antiche e delle fonti recenti dei favolelli, si impareranno lingue, si conosceranno letterature, si investigheranno documenti, si prenderà contatto con opere d'arte ed autori, ma, quanto a concludere qualcosa di veramente utile, si perderanno tempo e fatica.

Fonti dirette non ce ne sono: né gli scrittori di favolelli, di solito, son gente di biblioteca e di scrittoio.

Per concluder qualcosa di serio, bisogna far capo alla tradizione orale, alla multiformissima tradizione orale, dalla quale gli autori stessi, che fermarono le novelle antiche pervenuteci, la raccolsero. Essa serpeggiò in antico fra le genti le più disparate, e fece correre, nelle conversazioni prima e nelle scritture poi, vene vive e zampilli effervescenti, che rinnovarono vitalità alle letterature stanche. Né, quando sparì la società che aveva creato i miti popolari, codesta tradizione si interruppe: anzi, versipelle, flessibile, suscettibile di tutte le modificazioni, trasformò il vecchio, adattò il più recente, creò il nuovo, e lo sparse fra i popoli, nuovi anch'essi o rinnovati. Dovunque è popolo che non muore è mitologia che vive: e tanto più prospera, quanto meno fiorisce la letteratura colta. Della novella non può fare a meno chiunque contenta con essa gli innati bisogni di meraviglioso, di straordinario, di nuovo, di ideale persino; si tratti di gente umile o di gente altolocata. Di che è documento ai nostri giorni il cinematografo, fatto pei poveri e pei ricchi, perché da tutti richiesto, e a tutti presentatore di drammi e di persone, che, se han mutato forme, vesti, parole, non son troppo diversi da quelli che nel canto del fuoco venivano evocati dai racconti delle ave, sotto le pergole dalle novelle dei buffoni. Il cinematografo è tanto seriamente un contafavole moderno per dame e per pedine, per cavalieri e per fanti, che riproduce spesso in immagini contemporanee la storia di Cenerentola, che risale a Erodoto, storico di una avventura di Psammetico re d'Egitto, e quella del finanziere e del ciabattino, che fu rappresentata anche in Cina, in un dramma taoista, dell'epoca degli Yuen.

E, se sembra strana la introduzione nel mondo occidentale francese di miti seri o giocosi che fiorirono in India, in Persia, in Arabia, in Atene, in Roma antica, nella Spagna degli Ebrei e dei Mori, nella Grecia dei Bizantini, nell'Italia cattolica, non

c'è che da riflettere sul modo col quale, in un batter d'occhio, oggi stesso, si diffondono, con rapidità impensata, da un paese all'altro, da un continente all'altro, storielle raccontate in treno, in piroscabo, da tre o quattro di quei viaggiatori di commercio, che sembrano avere il privilegio di raccogliere e di diffondere la novellistica orale. Gli aneddoti, che un commesso viaggiatore di Barcellona affida, lungo una traversata, al produttore di affari di New York, che il piazzista napoletano depone, in treno, nell'orecchio dell'intermediario d'Amburgo, in due giorni hanno mutato di habitat e son pronti a mutarlo ancora, verso più lontani e più disparati paesi. Nell'età di mezzo, il pellegrino che andava in Terrasanta riportava la storia meravigliosa del Veglio della Montagna, il mercante che andava a Bagdad riportava la novella dei Sette dormienti, quello che andava in India riportava, ascoltate sul posto o per la strada, le novelle del Panciatantra, lasciandovi quelle che egli sapeva, dei libri di occidente. Scambio di spezie, scambio di damaschi, scambio di pietre preziose; ma anche baratto di ricchezze morali, filosofiche, e, in ogni modo, di curiosità fantastiche, di meraviglie poetiche: né è detto che la poesia, barattata così, fosse il tesoro di minor valente.

Certo, nel passare dall'una all'altra bocca, e, pertanto, nel travasarsi dall'uno all'altro spirito, le novelle si alteravano. La macabra eppur gaia avventura conosciuta sotto il nome di storia della Dama di Efeso era nota al mondo classico, ed è nota al mondo medievale: ma, mentre nelle favole di Fedro, nel romanzo di Petronio e in quello di Apuleio la vedova inconsolabile si strappa i capelli sulla fossa del marito, nel libro filosofico di Cliuangtse sta sulla tomba dello sposo ad agitare il ventaglio, per rasciugare la terra. Si capisce: il ventaglio in Cina ha un'importanza e un uso e un'appropriazione a sentimenti dell'uomo, che non aveva presso i Greci e presso i Romani. Così è logico che il giuoco orientale del silenzio, per cui si fa pagare una pena a chi parli, diventi presso di noi la prova

della lingua di una donna, che non saprà resistere e dovrà compiere una penitenza stabilita, com'è detto dalla novella dell'uscio rimasto aperto, e che nessuno voleva chiudere; tanto che marito e moglie andarono a letto colla porta aperta, e si videro entrare in casa persone, che li presero per malati, per spiritati, prete compreso, accorso colla stola e l'aspersorio... Perché la novella piaccia a chi l'ode, il buon raccontatore ricorre prima di tutto allo avvicinare la sua storia agli usi, ai costumi suoi e di chi lo ascolta. Finirà talora col fingere che l'avventura sia capitata proprio nel paese stesso dove viene divulgata; che sia accaduta fra persone note... Farà allora dei nomi, magari, e dipingerà dei ritratti. E accadrà che, così, quando si andranno a raccogliere notizie di paesi e di uomini, anche di uomini celebri, che mai si sognarono neppure quel che di loro si narra, si trovino fatti protagonisti di burle, di barzellette, che risalgono, invece, al tempo... « degli dei falsi e bugiardi ».

I casi narrati nei favolelli, a sentire i loro verseggiatori, si son tutti verificati nella Francia, anche quando si tratta di casi, che non era possibile si avverassero se non altrove, lontano, anzi lontanissimo. C'è nella nostra raccolta la storia di un giovinotto, che dichiara al padre di non volersi ammogliare, se non gli si consentiranno dieci mogli, che il padre promette: il che, evidentemente, il buon genitore non avrebbe potuto fare altro che in terra mussulmana, dov'è permessa la poligamia; ma il raccontatore cristiano e francese colloca la vicenda in Normandia, e perché non si sbaglia fa il paese boscoso e abitato da lupi, che, a nostra scienza, non si trovano né sul Gebel africano, né nelle pianure mesopotamiche, né nel deserto arabico.... La Normandia, come la Piccardia, come la Sciampagna, e Anversa, e Colonia, e Rouen e Arras sono i luoghi preferiti per la collocazione delle avventure narrate nei favolelli: e, sebbene qualche storiella si svolga anche a Montpellier, come la nostra dell'asinaio, che, abituato all'odor del fimo,

che caricava tutti i giorni e trasportava, sviene entrando nella via degli speziali, odorosa di garofani, di cannella, di noci moscate, in verità la maggior parte dei favolelli rivela un particolare loro attaccamento ai paesi e alle città anzi dette, dove l'uomo, secondo il Lanson, «non può fare a meno di praticare i suoi vicini, né trattenersi dallo sparlare di essi, e, preso intieramente dal piacere, al pari che dalle preoccupazioni della vita materiale, purché con degli scudi nelle tasche e del buon vino in cantina, con spirito libero e lingua sciolta, si ride allegramente di tutto il resto, che ignora».

Così è certo che il paese d'origine dei favolelli, nella forma letteraria francese che ha dato loro una vita e una importanza nella storia della cultura e dell'arte europea, è precisamente quel Settentrione francese, che produsse la letteratura prevalentemente narrativa delle canzoni di gesta, dei romanzi d'avventura, dei poemi didascalici, differente, oltre che nella lingua, nello spirito, dal Mezzogiorno, dove, invece, fiorì la lirica religiosa, politica, morale e, soprattutto, amorosa, di quell'amor cortigiano, che poteva essere ispirato dalla vita delle corti. I favolelli furono borghesi, sebbene qualcuno riveli, come quello di Guglielmo e del falcone, un'origine e una destinazione evidentemente aristocratica, nel soggetto e nella forma, che si compiace di finezze ignote ai borghesi e ai popolani. Ché non sempre i signori disdegnarono di sentire i novellatori, anzi ebbero per essi tolleranze e indulgenze, come quella del nostro feroce Ezzelino, che, stimolando un favoleggiatore svogliato, lasciò che questi, con una burla, rompesse a mezzo il racconto e si addormentasse. Qualche volta, anche, li imitarono, e si diedero essi stessi a comporre «avventure», come si chiamavano i favolelli in molti casi, nobilitando il genere, che prese l'andatura dei *lais*, e produsse, per opera di Henri d'Andeli, *il Lai d'Aristote* e per opera di Jacques de Baisieu *Les trois chevaliers et le chainse*, fra gli altri. Il che non servì a contentare i giullari, che ebbero sempre da ridire

dei nobili, e dei chierici, tanto da uscire nella sghignazzata contro gli uni e contro gli altri, che suona nel nostro Donne allegre e buffoni. Poverini! Non era un chierico l'autore del Miserere, il quale scrisse, per i preti e per i signori, che « opera dei chierici è pregare Dio, e far giustizia è opera dei cavalieri », aggiungendo che « il pazzo che si vede andar folleggiando, deve restar senza pane, poiché sozzamente egli vive coi suoi favolelli, e, se porco è, da porco deve mangiare ghiande e faine? ».

Certo, affermazioni nette non si possono fare, ché di favolelli si compiacquero spesso tutti i ceti delle persone, se possono trovarsene echi, ricordi, in opere di scrittori nobili e chie-sastici; per il che basti citare il Penitente di Mollien, che ripete il favolello della vecchia che unge la mano col lardo a quegli cui avrebbe dovuta ungerla... col denaro, e che rinnova la storia della Vedova d'Efeso... Ma, di sicuro, il pubblico cui si rivolgevano di preferenza i compositori di favolelli era quello che viveva fuori delle due classi de' cavalieri e della gente di chiesa. E il tono quello che fa la musica; e il tono è basso, dimesso, umile. Nelle invenzioni degli scrittori di favolelli non son mai in giuoco attività sociali, interessi morali di primissimo ordine. Tutt'altro! Il mondo dei favolelli è un mondo nel quale nobiltà, onore, fedeltà, generosità, orgoglio non sono in primo piano; e nemmeno in secondo, o vi sono così di rado (la *Housse partie*, di Bemier, è un favolello che insegna ai genitori quali dei figli son degni di essere preferiti e compensati; la *Bourse pieine de sans* rappresenta un carattere di donna degna di essere premiata per la sua virtù al disopra di tutte le altre) che quasi si può dire siano indifferenti ai novellatori. Essi preferiscono diversa materia. La furberia, l'astuzia, l'inganno, adoperato specialmente per conseguire il godimento più grossolano della vita, amando, bevendo, mangiando, sono ciò che muove le fila dei fantocci umani messi in scena sul teatro di burattini del giocoliere poeta. I casi sono quasi sempre burle-

schi, di una comicità indifferente e crudele, com'è la comicità di chi non si preoccupa, se si offendono leggi umane e divine, di bontà, di carità, di pietà. Non si è mai visto nessun mercante ladro, nessun ciarlatano raggiratore, nessun operaio infedele, nessun contadino imbrogliatore preoccuparsi se la loro disonestà, i loro raggiri, la loro infedeltà, la loro astuzia sono state e sono di danno a qualcuno, almeno finché non vengano richiamati all'attenzione; e gli scrittori di favolelli proprio di cotesta insensibilità, anche se non la dividono, approfittano, per piacere e guadagnare, salvo poi, se è davvero necessario, per chi sa tener la penna in mano, non dimenticare il dovere dell'educare, qualche volta almeno, la sovrapposizione di un po' di discreta morale; ond'è che a villani, ad artigiani, a mercanti, a legulei, a fisici si rivolgono, e fra essi vivono e prosperano. Da cotesto ambiente i rimatori di favolelli traggono anche quel loro realismo ad oltranza, che si indugia volentieri nei particolari e descrive minutamente la vita, così com'è, nelle case de' preti di campagna, dei mercanti di borgo e di città, dei villani, poveri o ricchi, offrendo, fra l'altro, al lettore, un quadro della vita privata e pubblica della Francia, fra il 1150 e il 1350, che è dei più interessanti lasciati dalla letteratura.

Intendiamoci, però: ché, se i raccontatori di favolelli sono dei descrittori del vero, non lo sono di un vero, che vada oltre la superficie. La serie degli inganni che le mogli tendono ai mariti, delle infamie che i preti commettono colle loro concubine, le birbonate degli studenti a danno degli stolti e delle ingenuè, soggetto della maggior parte dei favolelli, è troppo straordinaria, anche per la inverosimiglianza, a volte, delle trovate, per corrispondere a una realtà reale, pur ammettendosi che spesso nulla è così poco vero come la verità, perché si possa credere che quel che si racconta mostri una faccia della vita com'era in Francia, quando i favolelli si rimavano. Il mondo della Francia settentrionale non sarebbe stato che un mondo di individui malesci, raggruppati in terzetti, un marito,

una moglie e un bertone, un prete, una concubina e un vescovo, un signore, una dama e un paggio...; non sarebbe che una combutta di immorali, nella quale il furbo la fa al tonto, il gaglioffo al galantuomo, il peccatore al santo; non sarebbe che un bailamme di guerci morali e intellettuali, che osano persino di contrastare coi Santi e con Cristo stesso, mettendo a soquadro ogni ordine umano e divino di cose e di concezioni. Mentre, invece, tutto questo non trovava riscontro nelle reali condizioni sociali; e gli ascoltatori in tanto lo tolleravano e si divertivano, in quanto sapevano che si trattava di fantasie grottesche, nella cui esagerazione caricaturale, per lo più non nascosta, ma anzi rivelata con ogni mezzo, consisteva il comico. Chi avrebbe potuto mai credere che, sul serio, un membro virile si potesse trovare per via, e formar ragione di litigio fra pie pellegrine, ed esser desiderato da delle monache, che, per averlo, dichiarano essere esso il... chiavistello del convento? Il bello era constatare come l'autore, per raccontar così grossa birbonata se la sarebbe levata, circondandola di giustificazioni; come queste avrebbe appoggiato alla realtà, la quale, quindi, era soltanto una veste esteriore, capace di farci apprendere quel che formava il costume quotidiano esterno, cioè come ci si vestiva, come si mangiava, come si dormiva, quanto costava un oggetto, un animale, un lavoro, come si parlava, si giurava, si invocavano Santi e Madonne...

Chi fossero gli autori dei favolelli non si sa sempre. Difficile trovare dei componimenti che dicano, oltre la loro origine in questa o in quella regione della Francia settentrionale, oltre il loro adattamento a uno o ad un altro ambiente, il nome del rimatore, accompagnato da qualche particolare, che ne determini la vita, che ne descriva l'opera tutta... Rutebeuf, sì... Rutebeuf è un singolarissimo poeta, che ha messo le mani dappertutto, tirando fuori poesia dall'armadio delle reliquie, poiché scrisse vite di Santi; dalla dispensa delle osterie, perché compose canzoni compagnonesche; dalla libreria del filosofo,

perché mise insieme anche dei poemi didattici; dall' armamentario drammatico delle confraternite, perché arrivò persino a scrivere dei drammi religiosi. Non si provò a maneggiar materia cavalleresca, perché, proprio, i romanzi non eran di gusto suo, povero diavolo com' era, perseguitato dalla moglie, dai creditori, dai suoi stessi vizi. Lo si conosce bene, anche in Italia, dove fu già, dal D'Ancona, avvicinato a Cecco Angiolieri; ma si può dire che egli è l' unica personalità che si presenti in molto rilievo fra gli autori di favolelli, visto che anche di favolelli, come era naturale facesse, si occupò. Chi vi è, d' altri ancora, con così evidente apparenza? Boivin de Provins, povero « lecheor », come a dire compagnaccio, buffone, contastorie insieme, del quale si sa soltanto che si compiaceva di giocare ogni sorta di mali tiri a donne e ragazze, che lo ricambiavano di pari moneta? Filippo di Beaumanoir, giureconsulto, autore di gravi pagine e opere giuridiche, e come scrittore di favolelli, diletta e niente più? Gauthier Le Long, che, attraverso i suoi racconti, ci appare soltanto, non come uomo, ma come scrittore, degno, per l' arte, di stare accanto ai migliori del tempo? Tutti gli altri sono figure anche più evanescenti, fantasmi, ombre senza forma definibile, illusioni di ombre. Dei centocinquanta favolelli circa, che ci sono pervenuti, pressoché cento sono anonimi. Chi li compose, o li diceva da sé, e non aveva necessità di firmarli; o li faceva dire dagli altri, e gli altri, non ostante che l' autore vi avesse messo il proprio nome, avevan interesse di sopprimerlo, per farsene magari credere gli autori. Question di fama e di fame? Del resto, il pubblico non aveva curiosità come quelle dei nostri giorni, quando è, tuttavia, possibile che un popolano non sappia affatto né il nome dell' autore del romanzo che legge, né quello dell' autore del dramma, che vede. E la materia del favolello era troppo comune, era troppo popolare, perché non diventasse subito roba di proprietà universale...

A questo aiutava anche la lingua, cosa che non va dimen-

ticata: la quale era la lingua di tutti i giorni dei medio ceto, venata, come ogni lingua naturalmente aderente al popolo che la parla, più che elaborata da uno scrittore che n'esce, di colori dialettali, di tinte vernacole, che posson dare qualche efficacia alla narrazione e imporla artisticamente, ma certo senza che il rimatore, che di rado è poeta, abbia fatto qualcosa per ottenere effetti di arte consapevole. Egli adopra la lingua che gli è consueta, coi modi d' espressione che la pratica di essa gli suggerisce, non senza qualche perturbamento di naturalezza a cagion della difficoltà della rima. Si leggerà, in una introduzione al racconto, una professione di fede letteraria, e si scoprirà, in uno o due saggi, una vera pienezza di abilità narrativa, e si godrà di qualche eccellenza stilistica; ma i casi son rari, di questo genere, molto rari. E son generalmente proprio quelli offerti dai favolelli, in cui si conserva il nome dell' autore. Poteva la vita, sotto specie di osti o di creditori, portar via la viola ai rimatori tipo Rutebeuf, ma non poteva togliergli la proprietà di una canzone, che fosse veramente figlia sua, nata dalla sua carne e dal suo sangue.

Così ci son rimasti i pochi nomi che illuminano, più o meno, i favolelli migliori, e talvolta, più che esserne salvati, se è possibile, hanno salvato questi dal naufragio, che ha certamente sommerso parte, se non addirittura gran parte, delle composizioni del nostro tipo, quando il favolello, di racconto narrato e cantato in mezzo al popolo, grasso o minuto, nelle corti dei palazzi o nelle osterie, sulle piazze o nei trivii, diventò racconto scritto in libri e letto, e di narrazione in versi popolari si trasformò in novella in prosa colta. Fu un diverso costume letterario, non un mutamento di bisogni a far cessare la produzione poetica e musicale dei favolelli: ché il desiderio di trasportare la fantasia e di distrarre l'animo in mondi fittizi, pieni di meraviglie e di stranezze, non venne a mancare nei secoli decimoquarto e decimoquinto. E la società offrì sempre al raccontatore la possibilità di adattare alla sua particolare re-

altà le finzioni più audaci, con intenzione di ridere e di moraleggiare, più o meno convintamente. Soltanto una maggior diffusione della cultura, un vivo influsso di più raffinato esercizio letterario procurò al racconto spontaneo, e persino alquanto rozzo per troppa spontaneità, e solamente per le native qualità dell'ingegno, che lo ripeteva in forma letteraria, a tratti, luminoso di qualche bellezza poetica, una maturità artistica superiore. Il favoletto era passato, per molte vie, dalla Francia all'Italia, dove era diventato la novella del rimatore orvietano, Simon Prudenziari, che l'aveva, pur conservandolo popolare, nobilitato, accentuandone le caratteristiche didattiche in senso serio; ma era anche, e soprattutto, diventato già prima la borghese novella del Decamerone, anzi la aristocratica novella del Boccaccio, perché ciò che è borghese in Firenze è aristocratico in arte. Dall'Italia poi era tornato in Francia, ma rivestito delle nobili forme che gli avevan dato in Toscana, che finirono col sedurre Margherita di Navarra, e col farle scrivere il suo *Heptaméron*. Anche l'onore che gli fecero coloro che, a cominciare forse dal Da Barberino per finire all'Ariosto, lo introdussero dentro alle loro opere, sia pure come episodio, non restò senza commuovere gli scrittori francesi, i quali, quando si chiamarono *La Fontaine*, trasformarono la novella di Fiammetta del XXVIII dell'*Orlando Furioso* nella novella di Giocondo dei *Contes*, raccontata con una finezza, con una abilità, con uno spirito, pei quali tutto prendeva nuova vita, capace di attirar a sua volta l'attenzione degli scrittori italiani del Settecento. Il movimento di osmosi e di endosmosi, a indicar la fase settecentesca del quale basta il nome del Casti, è continuo: e ad esso, oggi, si deve anche il fatto della presente scelta e della traduzione, che si offre ai lettori dei *Classici del Ridere*.

III

La nostra antologia è stata messa insieme spigolando dalle

raccolte che la Francia ha fatto dei favolelli rimasti manoscritti per secoli nelle sue biblioteche, siano quella dei Signori Barbazan e Méon (*Fabliaux et contes*, 1808) o quella dei Signori Montaiglon et Baynauti (*Recueil generai et complet des fablianx des XIII et XIV siècles*, 1872-1890); e ciò seguendo un uso antologico dalla Francia stessa inaugurato, essendo divulgatissimo ormai un piccolo Recueil de Fabliaux, edito a Parigi senza data presso la Renaissance da Livre, e partendosi dal fatto che in Italia, forse a cagione della poco maneggevole materia per mani schifiltose senza guanti di gomma, nessuno ha mai pescato nel sacco che i predetti signori Barbazan e Méon, Montaiglon e Raynaud hanno colmato o quasi colmato. V'è infatti, di tanto in tanto, qualcuno, che viene a metter dentro il cercine altra foglia, altre ciocchette brucate dall'albero della letteratura novellistica medievale in rima. Da noi, mentre la novellistica scritta del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento è ricca di novelle che hanno la stessa sostanza dei favolelli francesi, e spesso derivano addirittura da essi; mentre la novellistica orale, che i raccoglitori di racconti tradizionali del popolo vanno addensando nelle loro pubblicazioni speciali, ai favolelli si ricollega, direttamente o indirettamente, anch'essa, nessuno ha dato opera a una traduzione o trascrizione italiana dei testi francesi antichi, eccetto, se non m'inganno, Guido Mazzoni, che però tradusse per un manuale scolastico, (il Manuale delle Letterature straniere, compilato da lui e da Girolamo Vitelli per il Barbèra) uno dei più innocui aneddoti, fondato sopra un povero giuoco di parole fra il nome di un cane, *Estula* e la domanda: *Es-tu lai* Di studi, storici o critici, non ci risulta esistere se non un piccolo volume della Professoressa Maria Pittaluga, che, proprio perché opera di una donna, non fa approfonditi esami di una materia difficile a trattarsi da una penna delicata; anzi si limita a riassumere il citato studio del Bédier, con qualche riguardo alle relazioni intercorrenti fra i favolelli francesi, e le novelle classiche ita-

liane.

Il criterio che ha diretto chi ha fatto la scelta, che viene a inserirsi tra i Classici del Ridere, è stato quello di presentare ai curiosi e agli studiosi di questa letteratura un esemplare di ogni tipo di favolelli, un documento dell'arte degli scrittori loro, noti o ignoti. Così abbiamo radunato, per riguardo all'origine, un favolello sicuramente orientale, come il Villano e le spezie, che ha dei precedenti non dubbi nel mondo mussulmano, per essere anche un racconto del Mesnewi, già stampato al Cairo, in Egitto, non potendo per ragioni di indole varia, ma soprattutto librerie, alle quali bisogna aver riguardo, in questi momenti difficili, indugiarci per esempio sul Vilain mire, fortunato del resto fino al punto di aver sollecitato la vena comica del Molière, che ne trasse *Le médecine malgré lui*, né sul *Lai d'Aristote*, ben noto anch'esso, per essere stato illustrato dagli artisti in bassorilievi chiesastici, in miniature, e dagli storici e dai critici in studi, del resto, meritatissimi. Anch'essi son collegati con la novellistica orientale, buddistica però, come dimostrano il Panciatantra e lo *Çukasaptati*.

E abbiám messo le mani sul racconto già citato della Dama d'Efeso nella forma che ha preso nel favolello da noi intitolato Persino sulla tomba del marito, trascurando quella più importante, ma più lunga, della *Veuve* (una volta per tutte: citiamo i titoli in francese, quando il favolello non appartiene alla nostra raccolta, e nel nostro italiano, quando invece vi è inserito) dovuto a quel Gauthier Le Long, del quale già si è fatto il nome, e che pur lo avrebbe meritato di più. Ma questo di Gauthier è più vicino alla redazione classica, che ci ha reso singolarmente interessante questa novella, confluita chissà donde nel romanzo e nella favolistica latina. E a noi è parso che delle novelle che hanno precedenti negli scrittori classici bisognasse vedere fino a che punto la materia prima fissatasi nella letteratura pagana si trasforma nella letteratura cristiana, quando questa ad essa in qualche modo attinge, il che di rado

avviene, preferendo materia colla quale è più a contatto (l'orientale arrivata cogli Ebrei e cogli Arabi di cui si è detto prima) o inventandone, piena di spirito e sangue cristiano, della nuova addirittura.

Della quale son documenti, nel libro nostro, indubitabili il favolello del Paradiso ben guadagnato, e quello di Donnine allegre, e baffoni, che, senza un sustrato di credenze cristiane sulla Creazione, sulla Redenzione, sulla storia degli Apostoli e dei Santi, sulla dottrina del Vangelo non potrebbero essere stati pensati e scritti. Naturalmente, le raccolte a stampa citate contengono ben più numerosi racconti del genere. Citiamo *Le vilain qui dona son âme au diable*, *Saint Pierre et le jongleur*, *Les quatre souhaits*, *Saint Marlin*, ecc., ma dichiariamo di aver lasciati là dove si trovano questi favolelli, perché quelli scelti si son dimostrati interessanti anche per altri aspetti, che ce li faranno ricordare in altri momenti.

Lasciando poi di preoccuparci della materia dei favolelli, per tener conto dei loro rapporti coi mondo in mezzo al quale quella materia ha preso forma, noi ci siamo fermati, come su un componimento dimostrativo di quel certo interesse che la nobiltà ebbe anch'essa per i racconti rimati, sul favolello cui abbiám dato il titolo Guglielmo e il falcone, di sostanza aristocratica e di forma ricercata anzi che no, non senza una intromissione di sentimenti del poeta, che probabilmente mossero il compositore del favolello a raccontar la sua storia galante, con certa sentimentalità. Anche di questo tipo avremmo potuto scegliere altri esemplari, quali *Le vair palefroy*, *La châtelaine de Saint Gille*, *Les trois chevaliers et le chainse*: ma Guglielmo e il falcone ci è piaciuto per il suo tono, ch'è quello del colore azzurro seminato di rosso e d'oro, per la sua fragilità, ch'è quella d'un vetro di sala istoriato, per la sua finezza, che ci pare più sottile assai di quel che non sembri a prima vista, per esser finezza di un ingegno fattosi pittore di un tipo di donna, desiderosa di non violar la legge dei buoni

comportamenti, de' doveri al marito, e, da ultimo, lieta di provocare, con pronta accortezza se non con astuzia di lunga portata, un permesso maritale... che non potrebbe esser dato e che, difatti, non è dato altro che per lei e per l'amante.

Più borghese e più atto a rappresentar un'opera dedicata alla classe media, ci è parso quello dei Tre ciechi di Compiègne, uno dei più diffusi, fra quanti ne esistono. Il Le Clerc ha trovato di questa novella dieci redazioni, in Francia; il Rua, in Italia, ne ha trovate altre dieci. E la lista non è completa, tanto è vero che è stata allungata dal Braga. La storiella ha tutta l'aria di esser cosa non solo letteraria, ma anche della vita vera, ché si dice senza sforzo ripetuta in una beffa dal poeta Villon: fenomeno non raro a verificarsi, e di cui abbiamo noi un esempio a Spoleto, dove, secondo il libro del Fratellini, *Lu Lozzu*, un tipo di cotesto nome soleva fare le burle e le giarde di cui leggeva nei novellieri. *I Tre ciechi di Compiègne* raccontano di uno studente, che finge dare un'elemosina a tre orbi, i quali, ritenendosi molto fortunali per il ricco dono, pensano darsi bel tempo, e se lo danno presso un oste, che poi non posson pagare, ricevendone busse e male parole.... Il racconto è soprattutto realistico, senza pretese, se non di complicazioni da parte dell'autore, che vuol fare il bravo, senza finenze di sentimento, ma con abilità di intrecci, la sola cosa cui può esser sensibile un pubblico di mercanti, di cerusici, di chierici con ordini minori, e aggiunge una parte estranea all'argomento principale, una vera seconda novella appiccicata, raccolta fra le tante del tipo, abbondanti anche nel *Recueil général et complet des Fabliaux*. Non son novelle di indole e di destinazione borghese la *Houce partie*, *Sire Hain et dame Anieuse*, *Du preudome qui rescoste son compère de noier*, e via di seguito?

Basta guardare al carattere della piacevolezza, dell'intrigo, dei personaggi: fra i quali i più tartassati sono i preti e i villani: cui, per altro, si concede poi la rivincita, con una lieve adu-

lazione, fingendoli più furbi dei borghesi, dei preti, dei cavalieri. Brunetta e Rossetta è certo un favolello per gli umili; come il Prete e le more; e come sarebbero altri, che non abbiamo riportati, fondati sopra dei giuochi di parole, delle fredde, come quello intitolato Estula, l' altro della *Vielle qui oint la palme au chevalier*, e un terzo, per non tirarla troppo in lungo, della Bourse noire. Il quale, però, appartiene a un genere, che, più o meno brillante a seconda degli autori, ma sempre carnoso quanto alla materia, è scritto per tutti; a tutti si rivolge, essendo, dopo cena, tra il vino e gli odori delle pietanze grasse, ugualmente porco lo staffiere che il signore. Intendiamo dire il genere priapesco, che non poteva mancare di rappresentanti senza scrupoli.

Ne abbiamo messi tre, nel nostro libro. Troppi? Forse. Ma son troppi anche nella massa delle novelle giullaresche. Conserviamo le proporzioni con *L'anello magico*, *la Fiera dei pinchi*, *le Tre donne che trovarono...* Più priapeschi che così non si potrebbe essere, visto che l'anello magico parla proprio di un priapo vescovile, che, per effetto di un incantesimo, si inalbera fino al punto che il prelato ha bisogno di chi glielo riduca a posto, fosse magari... una donna; visto che la Fiera dei pinchi discorre di un mercato, ove non eran che priapi, fra i quali uno di sì ghiotte proporzioni, che una continente ma vogliosa sposina non potè fare a meno di acquistarlo, in sogno almeno...; visto in fine che *Le tre donne che trovarono*, con quel che segue, racconta di un altro priapo, trovato e conteso da delle buone donne, finché non fu rimesso là dove doveva stare come in suo posto naturale, la porta di un convento... di monache! Ma la letteratura di ogni paese è ricca di novelle di questa specie; e più lo è la francese, per il suo particolare spirito gaulois. In ogni modo, ogni medaglia ha il suo rovescio, ogni veleno il suo antidoto, ogni male il suo contrapposto: e lo dimostra un altro favolello della nostra raccolta: il favolello della Lezione salata.

Chi avesse voluto, avrebbe potuto scegliere. A parte certi tipi di favolelli, come Le « *Pater noster* » farse, opera di un chierico che ebbe l'idea di intramezzare i versetti del Pater noster con riflessioni... edificanti, correttive, noi abbiamo nella collezione complète et générale dei favolelli più di un racconto, che è proprio fatto per richiamare dalla disonestà all'onestà, dal peccato alla virtù, con Fusò di tutti i motivi che il medio evo prese alla satira antica, al teatro antico, alla filosofia antica, ai Padri della chiesa cristiana: il misoginismo, trionfante nei *Deux changeurs*, nel *Pêcheur du Pont sur Seine*, nella *Dame qui se vengja du chevalier*, impasto di risentimento comico per i guai che le donne procurano all'uomo, da esse dominato, in mille modi, e di pessimismo religioso, per la colpa antica della progenitrice, per il peccato e la perdizione in cui trascina il credente, con lo allettamento della bellezza e con le promesse dell'amore carnale; il misantropismo che informa di sé quasi tutta la novellistica, dove i preti sono scandalosi come il prete del *Cappellano e l'oca*, come quello del *Prete alla fessura*, come quello della *Benedizione del vescovo*, dove i signori, anche se valorosi contro i cavalieri lor pari, son tonti di fronte alle donne, alla guisa del feudatario di Guglielmo e il falcone, dove i borghesi son profittatori a modo del possessore del talismano, di cui si parla nell'*Anello magico*, i villani babbioni al pari di quello che *nell'Asinaio e le spezie* preferisce l'odor del concio all'odore dei garofani e della cannella... Grande sfiducia dimostrano i favolelli nella giustizia umana, che può facilmente essere imbrogliata dall'astuzia, nella bontà, che può esser fatta tacere dall'egoismo, nell'onestà, che scompare di fronte all'utile, nel sapere, che non riesce in quel che sarebbe necessario riuscisse, nella morale, che si tira a piacere dove si vuole, nella fede, che è una parola più che un fatto... Ma non per questo è privo di quella certa speranza nella ragione umana, che, quando è poco sentita, lo fa indugiare nei racconti meno edificanti, ma, quando è

sentita di più, lo fa correre alle narrazioni educative della *Bourse pieine de sans*.

La Lezione salata, di cui stiamo dicendo, è proprio esempio mirabile di una predica moralissima, onestissima, benedettissima. È un po' monotona, senza rilievi pronunciati, senza colori brillanti, ma ben costrutta, ben equilibrata, e ben diretta ne' suoi particolari al fine per cui è stata pensata e scritta. Come il racconto priapesco sprizza, sbruffa da una vena, dove urge con impetuosità ansiosa di esplodere in uno zampillo, capace di rinfrescar l'aria d'intorno, e di farla ridere, con un arcobaleno di colori brillanti, così il racconto morale, soltanto morale, sgorga pacato da una sorgente, che gode di irrigare il terreno d'intorno, inzuppandolo senza parere, e facendo crescer l'erba odorosa e i fioretti sereni...

Dopo di che, senza stare a dimostrar più lungamente che non sia necessario la natura della nostra raccolta e il metodo seguito per metterla insieme, aggiungiamo soltanto che ci siamo preoccupati anche di far prender contatto con qualcuno degli autori più o meno noti, che, uscendo fuori dalla folla dei malcontenti, che si stipa, chiedendo giustizia, intorno a Dio Padre e a San Pietro nel favoletto *Donne allegre e buffoni* (nei secoli fra il XII e il XIV non si sa sempre con precisione dove finisca il buffone e cominci il poeta) si presentano con una fisonomia, che merita la nostra attenzione, Giovanni Bedel, Filippo di Beaumanoir, Courtebarbe, Garin, Haisel. Il primo, normanno, con feudi nel paese di Caix, vissuto sotto Filippo Augusto, e autore oltre che degli otto favolelli, tutti reperibili nel Recueil dei signori Montaignon e Raynaud, di un dramma sacro, *Le jeu de Saint Nicolas*, compreso nel *Théâtre français du Moyen Age* dei signori Michel e Montmerique; il secondo, feudatario di Beaumanoir, giureconsulto fra i più celebri del tredicesimo secolo, autore di un mirabile *Coutumier de Bevoisis*, e di romanzi come *Manekine*, storia di una fanciulla mutilatasi delle mani per sfuggire all'insidia amorosa del pa-

dre, come Jean de Danmartin et Blonde d'Oxford, altro romanzo di amore e di avventura, imitato anche nel secolo decimoquinto, e tutti e due pubblicati quasi ai tempi nostri dal Suchier, nei due grossi volumi delle Oeuvres de Philippe de Beaumanoir; il terzo, chiamato anche col nome di Cointebarbe, che non lo fa confondere affatto, come il secondo nome di Giovanni Bedel, con un altro rimatore dal quale per altro lo si è nettamente distinto, il terzo, diciamo, nativo del Beauvais e autore di un *Chevalier à la robe vermeille*; Garin, probabilmente del paese dell'Ile de France, autore di sei favolelli, fra cui uno, *Les tresses*, molto fino; Haisel, padre mattacchione e sboccato di quattro, molto spicci e vigorosi...

Sono gente, costoro, di cui qualcuno deve aver fornito qualcosa ai nostri novellieri. Se proprio non si deve pensare ad Haisel per la diffusione della credenza in quei talismani, di cui si favoleggia dal nostro popolo e di cui scrisse Vittorio Imbriani ne' suoi Conti pomiglianesi, a cagion del favolello *L'Anello magico*, non è improbabile che si possa far capo a Courtebarbe come a un ispiratore del Sacchetti, che narrò, in una delle sue Novelle, della burla del veggente ai tre orbi, adattando la invenzione a Firenze e ai tempi propri, e producendo presso che un capolavoro, specie in confronto con le novelle e i racconti similari del Sozzino, dello Straparola, del Morini, che ripetono, intiera, o in questa e quella delle due parti di cui consta la bellissima storia rimata di Courtebarbe. E non è nemmeno improbabile che Garin entri per qualche cosa con la sua novella del Prete alla fessura, che finge di vedere quel che non è, per far vedere a un marito quel che invece allora è davvero, ma non s'ha da credere, nella novella della Settima Giornata del Decamerone, dove si racconta di un albero, che permette, a un altro burlone, lo stesso giuoco, diventato tanto famoso, che persino nella operetta del Suppé, il Boccaccio, se ne trae partito per divertire il pubblico con uno scherzo tipicamente boccacesco. O che il Boccaccio avesse

sentito fanciullino a Parigi le burle e le giarde compatibili con la sua età, che i raccontatori dispensavano (da prime impressioni nascon vocazioni, ed egli ebbe quella del narratore fin da principio della propria carriera letteraria) o che le avesse sentite dopo, di prima e di seconda mano, data la diffusione grandissima che ebbero le birbonate dei favolelli anche in Italia, certo è che il Boccaccio di favolelli meno audaci e degli audacissimi mostra in più occasioni di conoscer la materia, e di saper trame partito secondo lo spirito che la animava: e anche i due favolelli da noi introdotti nella nostra serie, *La ragazza che voleva volare*, e *La benedizione del vescovo*, trovan riscontro nel Decamerone, ov'è narrato, nella Giornata Nona, di una donna che, desiderata da un compare, che dichiara di poterla mutare in cavalla, sol eh'essa si acconci a certe operazioni magiche, si piega a farsi attaccar la coda da lui con un suo cavicchio atto a ben altro, perché desiderosa di aiutare il marito in difetto di una bestia; e, nella Giornata Settima, di un monacello che, scoperto da un superiore in colloquio intimo con una ragazza, aspetta e procura che quello stesso superiore si trovi lui in simile condizione, per stornare, con astute parole, la punizione che avrebbe potuto essergli inflitta.

I rapporti tra i favolelli francesi e la novella italiana erano anch'essi cosa che ci premeva molto; né sapremmo trascurare, a questo proposito, che anche altri racconti della nostra antologia trovan riscontro in narrazioni ben note del Cieco da Ferrara, di Cinzio Fabrizio, del narratore anonimo delle burle del Piovano Arlotto e via dicendo. Che non basta asserire, anzi occorre o metter sulla strada del personale riscontro, o, quando l'indole degli scritti lo comporti, dare tutte le indicazioni più precise, che consuetudine di studi insegni a dare; il che non si conviene al libro nostro, che non è se non un libro di divulgazione, la cui natura ci ha anche consigliato il modo di trascrizione in italiano dei favolelli francesi da noi seguito, esente da ogni pedanteria, soprattutto... archeologica.

Ci sarebbe stato più facile che non si creda uniformarsi (posto che far di queste cose sia tradurre bene, mentre per noi tradurre bene è un'altra cosa, e quasi quasi si identifica col non tradurre e col ricantare) al metro originale dei favolelli, eh'è il novenario, rimato a coppie, e ripetuto in lunghi seguiti di distici, senza che formino lasse, naturalmente, ma filano e si arrestano soltanto secondo le diverse necessità del senso ; accostarsi quanto più fosse possibile al linguaggio, ch'è quello antico dei paesi della Francia del Settentrione, con le caratteristiche delle varie regioni, dove i favolelli fùron composti; guardarsi bene dal mutare il più piccolo particolare, anche se impiccante pel lettore, e inafferrabile senza note e commenti, storici, geografici, di costume, e via dicendo. Ma noi volevamo conservare ai favolelli non quello ch'è esterno, accessorio, bensì quello che è sostanziale, intimo: la vita, l'anima. I favolelli sono una cosa leggiara, gaia, mattacchiona. I loro autori li chiamano *trufes*, *bourdes*, *risées*, *gabs*; e dicono che chiunque venisse ospitato da persona cortese aveva l'obbligo di corrispondere alla sua generosità, con raccontare, dopo cena, una novella. Dopo cena. La cosa è ripetuta, dal primo tempo della moda dei favolelli fino al tempo del loro esaurimento. E raccontar fra gente che nel vino, nelle conversazioni brillanti intendeva dimenticare il mondo triste (non è senza significato che Fusò dei favolelli si affermasse nel periodo difficile, duro, doloroso del passaggio dal mondo antico al mondo nuovo) voleva dire trasportar via lontano, in paesi di sogno, in terre di cuccagna, in regni di godimenti amorosi, con libertà, con leggerezza, con spirito.

Dove il vino sprizza dalle botticelle, debbono sprizzar dal cervello, immediate, facili le arguzie; dove i cibi si accumulano sulle mense, la salacità deve versarvi senza preoccupazioni di misura i suoi condimenti. Si son tradotti i favolelli, pur senza dimenticare (questo vogliamo sia, non ostante tutto, presente alla mente dei lettori) che si tratta di cose antiche, e che

noi apparteniamo al nostro tempo tanto lontano dal loro, come se fossimo contastorie di nostre allegre brigate, ma stuzzicati a raccontare storie di altri dì, in modo che possano essere intese da tutti. Da ciò i modi da noi tenuti; che, se sono all'apparenza filologicamente disinvolti, ciò non vuol dire che noi non abbiamo per la filologia tutto il rispetto possibile e immaginabile. Scolari, sì, invece che maestri, e scolari vogliosi di apprendere nell'ora della lezione; ma fuori, quand'è il momento della ricreazione, quand'è il momento di adoperare, e magari di strapazzare, se così ci piace, quei che si è imparato *non scholae sed vitae*, capaci anche di rifare il verso ai pedanti, e di far tanto di naso alla pedanteria stupida. Chi sta alla finestra, a veder i ragazzi che buttan per aria i libri e i berretti per il gusto di assumere arie sbarazzine, ma personalmente sbarazzine, si diverte... E noi confidiamo che chi avrà voglia di legger favolelli evitando l'ostico francese antico, ricorrerà sicuramente alla nostra trascrizione, non a quella di coloro che... pretenderanno di raddrizzarle inutilmente le gambe: ai quali auguriamo gioventù e salute, visto che noi, per conto nostro, ne abbiamo da sprecare come meglio ci piace, anche in queste buggerate.

Da Celiano delle Zucche Fiorite, il giorno di
Santa Maria degli Angioli, nel bell'anno
della fruttifera Incarnazione di Dio 1931.

Mino Chiari

I.

GUGLIELMO E IL FALCONE

(DE GUILLAUME AU FAUCON)

Montaignon et Raynaud, *Récueil général et complet des Fabliaux des XIII et XIV siècles*, Paris 1890. Vol. II. p. 92.

1.

Chi vuol narrar novelle non ne deve
lasciar da parte alcuna, o lunga o breve,
purchè sia divertente;
ed io ne ho appunto in mente
una, che mi par bella, e ha per soggetto
un gentil giovinetto.

Si chiamava Guglielmo; e inutilmente
si cercherebber principati e regni
per giungere a trovar giovani degni
di stargli a pari, per beltà e lignaggio.
Egli non era cavalier, ma paggio;
ed era stato sette annate intere
agli ordini di un nobile signore,
che non l'aveva ancora compensato
del servizio prestato.

E sì che non vi stava per l'onore
e nulla più! Tutt'altro. Solamente,
non aveva piacere
manco lui d'esser fatto cavaliere;
e ve ne dirò tosto la ragione.

Gli aveva tòcco il cuore
la moglie del suo nobile padrone;
ed ei l'amava di siffatto amore,
per quello ch'era in essa di sovrano,
che d'obliarla si imponeva invano.
La dama, invero, non sapeva niente
d'aver destato amor sì prepotente!

1.

Chi vuol narrar novelle non ne deve
lasciar da parte alcuna, o lunga o breve,
purchè sia divertente;
ed io ne ho appunto in mente
una, che mi par bella, e ha per soggetto
un gentil giovinetto.
Si chiamava Guglielmo; e inutilmente
si cercherebber principati e regni
per giungere a trovar giovani degni
di stargli a pari, per beltà e lignaggio.
Egli non era cavalier, ma paggio;
ed era stato sette annate intere
agli ordini di un nobile signore,
che non l'aveva ancora compensato
del servizio prestato.
E sì che non vi stava per l'onore
e nulla più! Tutt'altro. Solamente,
non aveva piacere
manco lui d'esser fatto cavaliere;
e ve ne dirò tosto la ragione.
Gli aveva tòcco il cuore
la moglie del suo nobile padrone;
ed ei l'amava di siffatto amore,
per quello ch'era in essa di sovrano,
che d'obliarla si imponeva invano.
La dama, invero, non sapeva niente
d'aver destato amor sì prepotente!

Se l'avesse saputo,
si sarebbe guardata certamente
persino di rivolgergli il saluto;
chè non era per nulla differente
dalle altre, e l'altre son d'una maniera.
Allor che han suscitato
una passione, una passione vera,
a costo di vedere spiritato
l'infelice che han fatto uscir di senno,
non gli rivolgon più quello ch'è un cenno,
nemmen per cortesia;
e mostran preferir la compagnia
d'un tarpano ignorante
a quella dell'amante
più fino... Ma, se han punta simpatia
per esso, punta stima, fanno male,
per Dio, sì, male assai;
ed il Signore non conceda mai
bene a coteste tali!
Quando l'uomo è caduto nella rete,
dove non gli è possibile scappare,
donne, voi non dovete
animo dimostrare sì villano,
da negargli una mano.
Aiutatelo, invece; e procurate,
gentili e manierate,
visto ch'ei non può esservi più estrano,
di renderlo contento...
Ma non ci allontaniam dall'argomento!

2.

Guglielmo, adunque, aveva ogni pensiero
riposto nella dama;
e, fatto in questo modo prigioniero
d'Amor, soffriva pene da non dire.
Per farvi intender bene il suo martire,
vi dirò che la donna era una rosa
di maggio, un fiordaliso,

una margheritina;
nè, a cercar tutto il mondo,
si sarebbe trovato
simile meraviglia,
nemmeno nel Reame di Castiglia,
che produce, che nutrica, che serra
le più stupende donne della terra.
Ma, per dire la cosa
in maniera più fina,
aggiungerò che, quando si vestiva
per la festa, appariva
più adorna, più brillante
che non un pappagallo, uno sparviero,
un falcone maniero.
La sua gonna era sempre di colore
rosso; il mantello ricamato d'oro;
la pelliccia di candido ermellino;
il bavero di ricco zibellino
bianco e nero, dal pelo molto folto,
di misura adattissima... E, se volto
di donna o corpo mai
di bellezza lodai,
profusavi dall'ottimo Signore,
ora lo faccio con maggior piacere,
perchè dico soltanto cose vere.
Quando poi si spogliava e discioglieva
i suoi folli capelli,
ognuno che, per caso, li vedeva,
per oro, oro filato, li prendeva,
tanto eran biondi, luminosi e belli.
La fronte aveva così levigata,
che pareva dall'arte modellata;
nere le sopracciglia e ben distinte,
ridenti gli occhi e chiari,
con tendenza spiccata per le tinte
azzurre, un poco grandi, ben diritto
il naso ed impeccabili le nari.
Molto meglio piaceva nel suo viso
il color rosso, sopra il bianco assiso.

che non piaccia il piropo sull'argento.
Né vi so dir la grazia della gota,
la beltà della bocca,
pari a una malvarosa ancor non tocca
dal sole, la dolcezza
del mento, di indicibile purezza...
La gola, in trasparenza, era di neve,
per la sua candidezza,
e di cristallo per la lucentezza.
La rotondità lieve
del seno rivelava due mammelle,
sì piccole, sì dure,
che parevano frutta non mature.
Che vi dirò dell'altre cose belle?
Dio mise in esse tutto il suo sapere,
per fare i cuor sensibili cadere;
e niuno vide mai cosa siffatta,
per lungo tempo. Egli l'aveva fatta,
adoprandovi tutto
quel che aveva di meglio;
e rimase all'asciutto!...

3.

Ma ritorniamo a bomba un'altra volta.
Un giorno suo marito
partì, per prender parte ad un torneo,
e per accrescer pregio
al proprio onor, con qualche fatto egregio.
Il luogo della festa era lontano;
ed egli, che poteva
spendere a larga mano,
ed era un uomo di molta importanza,
restò gran tempo fuori,
con sèguito di nobili signori,
suoi vassalli, e scudieri.
Erano tutti gente
molto prode e gentile:
il men bravo fra loro ed il più vile,

al paragon degli altri, era valente.
Guglielmo solamente
s'era sentito come venir meno
all'idea del torneo,
e aveva scelto di restare a casa.
Amore aveva rasa
ogni baldanza in esso, ormai ridotto
a tal, che il giovinotto
non sapeva che fare,
nè come soddisfare
la passion, che gli straziava il petto.
Diceva fra se stesso: — Ahimè, son nato
sotto cattiva stella, a quanto pare,
se mi dovevo accendere di tale,
che mi ha fatto prigionio,
senza ch'io possa più tornar padrone
di me stesso... Ma, inver, troppo ho taciuto
quel che sento per lei,
ed è vera pazzia
consumare in tal modo i giorni miei,
senza dirle il mio affanno, quale sia!
Bisogna ch'io le parli, e molto presto.
Non si deve, da stupidi, lasciare
che passi l'occasione...
Io non sono di quelli
che hanno gusto ad amare
le contesse che vivono oltremare,
e mi farò coraggio,
e le dirò, sì, le dirò... Che mai?
Va', povero Guglielmo! Tu non sai
come farle capire
quanto ti fa soffrire;
e... Ma che dico? Non mi so spiegare?
Lo vedremo, perdiana, lo vedremo!
Difficile è soltanto incominciare.
Rotto il ghiaccio, la cosa va da sè. —
Poi seguitava: — No, non so che fare.
Anche a prender lo spunto,

mi tacerò ben presto...
A questo, proprio a questo,
colpa d'Amor, che m'ha in poter, son giunto! —

4.

Ma finalmente il paggio
un dì si fece un poco di coraggio.
Senza punto rumore,
spingendo l'uscio molto dolcemente,
ma col cuor risoluto
e schiuso alla speranza,
se n'entrò nella stanza,
dove stava l'oggetto del suo amore.
Volle la sua fortuna
ch'essa, in quel mentre, si trovasse sola,
però che le donzelle
s'eran raccolte in una
sala lontana, e, fra motteggi e risa,
ricamavano sopra uno stendardo,
colla seta e coll'oro,
non so che leoncel, che leopardo,
ch'era l'impresa del padrone loro.
Di ciò, naturalmente, arcicontento,
il nostro giovinetto
non perdette un momento.
La dama era seduta sopra un letto,
e appariva sì bella e affascinante,
che mai figlio di mamma
potè nulla veder di somigliante.
Egli le si appressò rapidamente,
scorgendola così, molto commosso,
e n'ebbe in contraccambio
un'occhiata e un sorriso seducente.
— Accòstati, Guglielmo, — gli fe' poi.
— Volentieri, signora. Accanto a voi? —
— Ma certamente, caro! — Essa diceva
« caro » per abitudine, nè sapeva
quel che covasse di Guglielmo in cuore,

altrimenti... E Guglielmo, incoraggiato
dalla dama, che ha un viso
di paradiso, accanto a lei si asside,
parla, motteggia, ride...
e la buona signora fa altrettanto!

5.

Quand'ebbero parlato
di varie cose, il paggio, sospirando
profondamente, seguitò: --- Signora,
mi scuserete voi, se vi domando
un consiglio? --- Di' pure, francamente.
— Qualora un letterato, un cavaliere,
un borghese, un valletto, uno scudiere,
avesse posto amore ad una bella
d'alto lignaggio o d'umil condizione,
regina ovver contessa,
maritata o pulzella,
e ciò per ben sett'anni,
sopportando in silenzio pene, affanni,
tormenti da non dire,
ed avendo sovente l'occasione
di svelare il suo amore, il suo martire,
non si fosse sentito tal coraggio
d'espôr la sua passione,
dite, signora mia,
si sarebbe condotto come saggio,
od avrebbe commesso una pazzia?
— Poichè tu vuoi sapere,
Guglielmo, il mio parere personale,
ti dirò che mi sembra faccia male
chi, potendo parlare,
si rassegna a tenere
la sua pena celata.
La donna corteggiata avrebbe certo
pietà del male da colui sofferto,
perchè sarebbe cosa dissennata,
procurarsi un tormento per più tardi.

Chi è sì preso da Amore,
da non poter padroneggiare il cuore,
se francamente svelasi, lo lodo.
Amor vuole ardimento.
Per me almeno, la penso a questo modo.
Egli ti prende al laccio?
Non restar nell'impaccio,
piglia il cuore a due mani e fatti ardito!
Com'è vero ch'io credo a San Dionigi,
s'io fossi innamorata,
il mio segreto non me lo terrei.
Parli dunque l'amante; chè l'amata
l'amerà, s'è per esso ben disposta...
Questa la mia risposta;
questi i consigli miei! —

6.

Guglielmo allora, non reggendo a tanto,
scoppia in un largo pianto;
poi, sospirando, dice:
— Quand'è così, signora,
ecco qui l'infelice,
che da sett'anni, ahimè, per voi dolora.
Io non osavo dire
il mio lungo tormento, il mio martire;
ma, poichè me l'avete consigliato,
io ve l'ho quasi a forza rivelato.
Dolce madonna, io sono
ai vostri piedi e tutto mi vi dono.
Siete padrona ormai della mia vita!
Ma sanate, vi prego, la ferita
che ho nel cuore, profonda e dolorosa.
Non c'è al mondo persona, non c'è cosa
che guarire mi possa del mio male.
Di questo vi assicuro,
che fui già tutto vostro nel passato,
che sono tutto vostro nel presente,
che sarò tutto vostro nel futuro...

E viver più dolente
del mio non s'è, fra gli uomini, mai dato!
Amatemi, signora.
Il vostro amore è il dono che richiedo.
Rimedio altro non vedo
al dolor, che m'accora. --

7.

La signora lo ascolta, ma non prende
sul serio quel che intende;
non fa più conto che non debba fare
di quello che si è udita spifferare.
Pur tuttavia, risponde: -- Ch'è mai questo?
Il tuo scherzo, Guglielmo, è disonesto.
Io non ti posso amar poco nè assai.
Va' in cerca d'altre, e tieni bene a mente
che niuno al mondo s'è permesso mai
di scherzar meco sì liberamente.
Se ripetessi ancor quanto m'hai detto,
ti farei svergognare, o giovinetto.
Io non mi intendo di galanteria,
e non voglio saper che cosa sia,
nè che diamine chiedi.
Anzi, ti converrà meglio partire,
e poi, nell'avvenire,
non riportar dov'io mi trovo i piedi.
Oh, sarà soddisfatto mio marito,
allorchè, ritornando, avrà sentito,
da me, a che bella scuola
mi volevi educar, mentr'ero sola!
Di certo, se' impazzito,
scioperataccio! Ed impiccato sia
chi t'ha condotto alla presenza mia!

8.

Guglielmo l'ascoltava sbigottito,
di quanto aveva osato assai pentito;

e non seppe dir altro che: --- Meschino!
Io mi sono tradito! ---
pensando, com'io penso, certamente,
che la sentenza popolare è vera:
« Troppo presto s'avvera
quel che non si desidera per niente! »
Ma l'amor, che lo artiglia,
di non lasciar la dama gli consiglia,
senz'aggiunger qualcosa.
Ed infatti le dice:
--- Questo, madonna, mi fa il più infelice
degli uomini: che voi
nulla mi concediate,
fuori di una parola disdegnosa.
Tuttavia, ricordate
che commettete un gran delitto, poi
che, dopo avermi fatto vostro schiavo,
mi volete arrear danno maggiore,
mi volete arrear più gravi pene.
Uccidetemi, dunque, e sarà bene.
Io vi ho richiesto amore;
e ve lo chiedo ancora, di maniera
che non gusterò cibo nè bevanda,
se non avrò quel che il mio cuor domanda. ---
Gli rispose la dama: --- Tu dovrai,
per Sant'Omero, digiunare assai,
se aspetterai, per prender qualche cosa,
ch'io ti diventi meno rigorosa!
Questo non accadrà, s'io non isbaglio,
che... quando il nuovo grano
avrà provato il taglio
della falce!... C'è il tempo per morire! ---
Guglielmo, nel sentire
questo, uscì dalla stanza,
senza prender commiato;
salì in camera propria, e, apparecchiato
che egli ebbe il letto, senza più tardare,
vi si buttò, ma non per riposare!

9.

Rimase in letto tre giornate intiere,
senza prendere cibo e senza bere;
e giunse al quarto giorno
senza mutare affatto di parere.
Così, come la dama
non va manco a vederlo e non s'arrende,
egli resta digiuno. Il suo dolore
lo tormenta così
la notte e il dì,
che ha perduto il colore.
Nessuna meraviglia
se, per di più, il meschino s'assottiglia!
Chi non si nutre, chi non si riposa
non può avere l'aspetto d'una rosa.
Allorchè il poveretto
chiude gli occhi, e gli avviene di dormire
un attimo, gli sembra di sentire
la sua dama nel letto,
e la bacia e l'abbraccia,
tenendosela stretta fra le braccia.
Fino a che il sogno dura,
ei n'ha qualche riposo; ma, allorquando
la vision sparisce,
il meschin trasalisce,
si lamenta, sospira,
tende le braccia, e non afferra niente...
Ah, matto veramente
chi impreca all'illusione!
E lo sa bene il paggio,
che, appena dileguatosi il miraggio,
si batte il petto e il volto.
Amor lo tiene ne' suoi lacci avvolto,
Amor lo tiene nella sua prigione.
Il povero figliuolo
vorrebbe questo solo:

che durasse un po' più la sua visione.
Ma il crudele signore
la realtà più orribile gli impone!

10.

Qui bisogna parlar del castellano,
che, rimasto lontano
pel torneo, finalmente, con assai
persone, torna a casa. Uno scudiere,
difatti, un giorno arriva e fa sapere
alla dama che il suo nobil padrone
giungerà fra non molto.
Quindici cavalieri,
assai ricchi e valenti,
lo accompagnano, come prigionieri,
e porta seco premi sorprendenti.
La signora ascoltò tale novella
con molta gioia, chè le parve bella;
e fece preparare
la sala, ed un copioso desinare,
Oh, il nobile apparecchio,
che fece la signora al suo signore,
non senza gran dolore,
però, non senza dispiacer parecchio
del paggio, cui la dama
credette cosa buona non celare
che il padrone già stava per tornare.
— Di certo, — essa pensava, — mio marito
vorrà saper da lui s'egli è impazzito,
poichè, infatti, è da pazzi non volere
nè mangiare nè bere. —
E, recatasi in camera del paggio,
accostatasi al letto
di lui, restò a guardarlo un bel pezzetto:
ma il ragazzo giaceva
mezzo disfatto e non se ne accorgeva.

11.

La dama allora lo chiamò per nome.
Egli non diè segno di vita, come
fosse stato di già nell'altro mondo.
Lo toccò con un dito,
lo scosse un po' più forte...
E il giacente si sveglia;
suda freddo, sentendone la mano;
vedendola, si leva piano piano
sul letto e la saluta:
— Siate la benvenuta,
signora; e voglia Iddio
che, siccome desidero, proviate
pietà di me e rechiare
la mia salvezza ed il conforto mio... ---
Ma la donna rispose:
— Non dir di queste cose,
Guglielmo. La schiettezza
ch'io ti debbo, mi impone
di ripeterti ancora con franchezza
che da me non avrai compassione
alla guisa che dici.
Tu rimeriti male i benefici
di che t'ha ricolmato il tuo padrone,
seguitando a insidiare la sua donna.
Questo è l'amor che gli hai?
Non spunterà giammai
il giorno, in cui tu m'abbia in tua balia;
e commetti grandissima follia,
se tu non prendi cibo, te lo avviso.
Quando ti fossi, digiunando, ucciso,
ti saresti perduto
in eterno, nè il dono che tu chiedi
da me avresti ottenuto.
Su via, mettiti in piedi;
ritorna il tuo signore,
e tu devi venire a fargli onore.

— Affemmia, che mi importa
s'egli resti lontano, s'egli venga?
— E, allora, che l'Altissimo mi tenga
in capo le sue mani, quant'è vero
ch'ei saprà come mai
qui nel letto ti stai;
e temo forte, ragazzaccio sciocco,
che tu debba provar cos'è il suo stocco.
— Inutile, signora,
minacciarmi tormenti! Io non mi muto,
però che porto un peso così grosso,
che non riesco a tormelo d'addosso.
Per voi, sono perduto e son spacciato.
Dite quel che vi pare:
tanto val digiunare,
che morire ammazzato! —

12.

La dama, scorrucciata, si allontana,
e nella sala torna,
splendidamente apparecchiata, adorna.
Le tavole son messe
comodamente, le tovaglie sono
distese, di bucato, e, sopra ad esse,
già stanno al loro posto
i cibi: pane, vino e carne arrosto...
Giungono i cavalieri,
che seggono dinanzi ai lor taglieri,
e che vengon serviti
meglio assai ch'io non possa raccontare.
Il signore mangiava
con la sua donna; tuttavia badava,
nel frattempo, a guardare
per la sala, se mai
il paggio lo venisse a salutare,
ed insieme a servire.
Non vedendol, si volse
alla moglie e così con lei si dolse:

--- Come, dunque, Guglielmo non si vede?
Dillo, chè attendo ciò dalla tua fede.
-- Quel ragazzo è un po' fatuo diventato,
ed or giace ammalato,
per dirla tale e quale;
ma d'una malattia,
che non richiede affatto, sulla mia
parola, nè dottore, nè speziale...
-- Ahimè, donna, che dici?
Molto, per San Dionigi,
mi d'iol che non stia bene, anzi benone, ---
le rispose il marito.
Ma se avesse saputo la ragione
per la quale Guglielmo stava in letto,
di certo, il giovinetto
non si sarebbe alzato
mai più... Fortuna ch'ei non seppe niente,
che anzi si senti molto turbato!
E speriam che la moglie
stia zitta! Ma ho paura
che gli svescherà tutto addirittura,
se il ragazzo non mangia. E, allora... Addio,
caro Guglielmo mio!

13.

I cavalieri intanto
si levano; e la dama, non potendo
più trattenersi, tira pel mantello
il suo signore e dice: -- Non comprendo
perchè mai non andiate a veder quello
che fa Guglielmo, per saper da lui
qual'è il male che a letto lo costringe.
Io son mezzo convinta ch'egli finge!... ---
Senza indugiare, allora,
tanto il signore quanto la signora,
salgon le scale insieme,
e van dal giovinetto,
che trovano pensoso sopra il letto,

ma la morte non teme,
anzi la invoca, perchè ha tal tormento,
che non vuole più vivere un momento.
Il cavalier gli si inginocchia accanto
e gli chiede, leale
e benevolo: — E' vero che stai male?
Dimmi, figliuolo, perchè soffri tanto.
— Sono malato, e molto, signor mio; —
replica il giovinetto. —
Il mal che mi molesta
è un male che va e viene,
fissandosi or nel cuore, or nella testa;
ma non avrò più un attimo di bene...
— E per questo rifiuti di mangiare?
— Io non posso portare
nulla alla bocca, fosse la migliore
delle cose create dal buon Dio. --
Così dice Guglielmo al suo signore.
Ma la padrona non si può frenare,
come se qualchedun la stuzzicasse,
e l'interrompe: -- Queste son parole.
Guglielmo dice sol quello che vuole
far credere. Non è punto sincero.
Ma io conosco il vero,
e so bene cos'è ciò che gli duole.
Non ha male a una mano,
non ha male ad un piede.
Il male che l'affligge fa tremare
chi ha caldo, fa sudare
chi ha freddo, se per caso lo possiede...
Ma, o tu mi odi, Guglielmo, e ti nutrisci,
o, come ben capisci, si avvicina
l'ora immancabil della tua rovina.
— Signora, non ne posso
più. Seguitate pure, se volete.
Voi padrona mi siete,
com'egli mi è padron... Con tutto ciò,
se dovessi anche farmi maltrattare
da lui, non mangerò.

14.

— Considerate un po', marito mio,
se v'è pazzo più pazzo
di cotesto ragazzo!
Mi avevate da poco detto addio,
partendo pel torneo,
ch'egli si mise a letto, ma non senza
esser prima venuto in mia presenza,
nella camera mia...
— Nella camera vostra? Ed a che fare?
Spiegatevi, suvvia!
— Ve lo dirò, ve lo dirò; ma dopo
che abbia di nuovo chiesto
a questo folle, se si vuol piegare
a bere ed a mangiare.
Pensa, ragazzo mio,
poichè son pronta, ormai,
a dire al tuo signore,
che pazzo desiderio alberghi in cuore.
— Inutile, signora;
quello che voglio l'ho
detto chiaro, pur ora...
Se non l'ottengo, ahimè, non mangerò! —

15.

E il castellano, pronto:
— Voi mi tenete, a quel che penso, in conto
presso che d'uno stolto.
Ricordate però che non son molto
paziente e che so io come far dire
quello che ho risoluto di scoprire...
— Oh, non abbiate fretta,
chè vi dirò ogni cosa. Hai ben sentito,
Guglielmo? Io parto; e dico a mio marito
tutto quello che so.
Mangi o non mangi? — E il giovin, sospirando

e con voce di pianto,
come colui che ha troppo affanno in cuore,
risponde ancora: — Ohibò,
se non concederete al mio dolore
la gioia che desidero da tanto,
dolce madonna mia, non mangerò! —

16.

La dama a questo si senti commossa
da molta compassione
e disse al suo signor: --- Questo ragazzo
ebbe l'ardir di chiedermi il falcone
vostro: ma io, che non ho proprio niente
che far co' vostri uccelli,
glielo ho negato risolutamente.
— Male! --- fece il marito; — avrei voluto
meglio vedere
morti il falco, l'astore e lo sparviere,
che non malato un solo
giorno questo figliuolo!
--- Ma, allora, s'abbia pur quel ch'egli chiede!
Non voglio abbia a patir per colpa mia.
Se il mio signor, Guglielmo, ti concede
quel che più brami, grande villania
farei, se ti impedissi
d'aver quel che già troppo t'interdissi. —

17.

Guglielmo, a udirla, si senti tornare
da morte a vita, e fu così contento,
che non si può nemmeno raccontare.
Si rassetta, si leva,
non sentendo più il mal che l'opprimeva,
e, vestitosi lesto,
e, messosi le calze e fatto il resto,
discese in sala, senza indugio, anch'esso.
Quando la dama se lo vide appresso,

lasciò sfuggir dal seno dei sospiri.
Amor l'avea colpita col suo dardo,
ed anch'essa doveva
provar come quel colpo, ahimè, martiri.
Or ha freddo, or ha caldo,
muta spesso colore;
ed intanto il signore
così parla al suo paggio:
— Io t'ho per un ragazzo,
che, senza dubbio, m'ha dato nel pazzo,
per esserti invaghito del falcone,
ch'era la mia passione.
Non conosco nessun, folle nè saggio,
nè principe, nè conte di lignaggio
illustre, al quale, se, in qualche maniera,
per mezzo di servizi o di preghiera,
me l'avesse per caso domandato,
non l'avessi negato.
E sto ancora in pensiero
se farti questo dono per davvero,
o se... — Ma, fatto cenno a un damigello,
gli ordina: — Andiamo, portami Puccello! —
Il giovinetto glielo reca, lesto;
il signore lo piglia per i geti,
al paggio ne fa grazia,
ed il paggio lo accetta... e lo ringrazia.

18.

E la signora: — Ed eccoti il falcone.
Due bisanti... un mangone! —
Graziosissimo motto.
per chi comprende quello che v'è sotto!
Infatti, per il paggio, s'avverava
il detto dei piccioni e della fava.
E' prima che arrivasse il giorno appresso,
egli aveva in balia
anche l'altro falcon... Voglio dir quello
del quale aveva avuto bramosia

più grande, più infrenabile appetito.
Nè la dama di ciò fu malcontenta.
Ma... zitti! e che il marito,
per l'amore del cielo, non ci senta!

19.

Con questo favolello
ho dato un argomento molto bello
ai paggi ed ai valletti,
perchè, quando si senton caldi i petti
per donne di valore,
domandin lor, senza esitanza, amore.
Esse, probabilmente, a bella prima,
si mostreran restie,
ma non faccian gli amanti troppa stima
di quelle ritrosie.
Insistano, pregando. Le preghiere
addolciscon le donne più severe...
Insistette Guglielmo,
che mise tutto in giuoco:
cuore, salute, vita,
come dice la storia che ho finita;
ma n'ebbe anche non poco
piacer, non disprezzabile ristoro...
Il quale Dio conceda,
senza troppo indugiare, anche a coloro,
che, essendo innamorati,
vivono, com'io vivo, sconsolati!

II.

LE DONNE CHE TROVARONO...

(DES .I.I.I. DAMES QUI TROVERENT .I. VIT.)

Montaignon et Raynaud cit.
Vol. V. p. 32.

1.

Poichè mi sento giovine, mi piace
mettere un po' di impegno
a raccontar in versi, con l'ingegno
di cui sono capace,
ma senza lenocinii, senza rime
ricercate, un grazioso favolello.
Purchè ai versi non manchi rispondenza
fra loro, non mi cale,
se alcun sul pregio delle rime esprime
sfavorevol sentenza.
So che ognuno ha un cervello,
e che vi sono degli schizzinosi,
per cui la rima povera non vale.
Ma lasciamo le chiacchiere. Vi dono
i miei versi così com'essi sono!

2.

M'è stato raccontato che, una volta,
tre donne, di non so quale villaggio
o borgo, se n'andavano alla volta
del Monte San Michele in Normandia,
in pio pellegrinaggio.
E m'è stato anche detto che, per via,
a un tratto s'imbatterono in un grosso
pezzo di carne, un muscolo senz'osso,
un... Allungar la favola che vale?

Trovarono un magnifico cotale,
con relativi ciondoli. Colei
che camminava avanti,
e che di certi arnesi
ne aveva maneggiati non so quanti,
lo raccattò, poi lo nascose in seno.
Quella che le veniva
dietro, e sapeva, a parer mio, non meno
a che cosa quel ninnolo serviva,
pretese essere a parte
della buona fortuna.

-- L'hai detto troppo tardi, — le rispose
la prima. — E non ne avrai parte nessuna.

-- A me di queste cose? --

aggiunse la delusa. — E non ho detto
subito, più che pronta:

« Metà per una? » E non facciam la via
da buon amiche, in buona compagnia?

-- Sì; ma questo non monta.

Io l'ho trovato e non rinunzio a niente,
nè dell'oggetto, nè del suo valsente... —

Non ischerza la donna; anzi si lagna
più forte, e grida e giura,
ch'essa l'avrà. Per togliersi lo sfizio,
andrà pure in giudizio!

-- Io ti seguo, — le dice la compagna. —

Solo, occorre cercare
a chi ricorrer per cotesto affare...

-- La cosa è presto fatta. Qui vicino

si dovrebbe trovare un monastero

di monache, che han cura

della cappella, recitan l'uffizio,

e, se non erro, la superiora,

più che sicuramente,

un parer ci darà, corrispondente

al conto in che è tenuta dalla gente.

-- E' questo il mio pensiero

medesimo. Cerchiamo il monastero. —

3.

Chiedi e domanda, alfine
trovarono la strada, che menava
dove la santa donna dimorava.
E, a forza di provare, or da una parte
or dall'altra, le nostre pellegrine
infilarono dentro il monastero,
giunsero nel cortile...
Domandarono allor della badessa;
ma si sentiron dir ch'era alla messa;
e che, per un'udienza,
occorreva che avessero pazienza,
e attendessero qualche pochettino.
Risposero che avrebbero aspettato;
ed intanto si posero a sedere
in parlatorio, sopra uno scalino.
Molto tempo non era ancor passato,
quando videro giunger la badessa.
La priora e la madre dispensiera
venivano con essa,
camminandole a lato.

4.

La prima delle nostre tre donnette
s'alza e le dice: — Madre, ben venuta! —
La seconda del pari la saluta:
— Ora e per sempre, anche da parte mia! —
Dopo, ognuna si mette
a sedere, e colei
ch'era stata più pigra a camminare
e a raccogliere l'arnese,
fu più lesta a parlare,
e disse: — Madre, noi
andiam pellegrinando,
attraverso il paese,
e facciamo la strada, recitando

di continuo preghiere;
ma, mentre che andavam, questa compagna
ha trovato qualcosa,
che ha raccattata, e che si tiene stretta
senza darmi la parte che mi spetta.
Del torto mi lamento,
e per cotesto siamo qui, al convento. —

5.

— In fede mia, — risponde la badessa, —
bisognerà che voi cacciate fuori
ciò che ha destato i vostri malumori.
Sol vedendo l'oggetto,
potremo giudicare in modo retto.
— Vero! — le vien risposto;
e quella che trovato e che nascosto
aveva in sen l'arnese,
prontamente lo prese,
e se lo levò fuori del corpetto,
collocandolo sotto
il naso della suora,
che lo guardò, lo contemplò mezz'ora.

6.

Spieghiamoci: dicendo
« della suora » m'intendo
dire della badessa, che, ripeto,
guardò un pezzo l'oggetto e dal segreto
dell'anima tirò tre sospironi,
poi fece: — Ma sapete
che da me pretendete
una cosa assai strana? E vi dimostro
perchè. Cotesto affare
non v'appartien; cotesto affare è nostro!
Nè colei che lo vuole,
nè colei che lo tiene in suo possesso
l'avrà mai, però ch'esso

non è che il chiavistello,
che chiudeva la porta del convento,
e che, da qualche giorno, era sparito.
Il mio comandamento
pertanto è questo: sia ben custodito
come cosa che in proprio ci appartiene.
A voi, dunque, Suor Elena — (la suora
stava dietro alla madre dispensiera) --
andate; e rimettete sin da ora
quest'oggetto dov'era,
e donde fu levato! —
La monaca lo prende (non c'è manco
da dirlo!) con premura,
e in un suo manicone l'assicura,
ch'era di panno delicato e bianco.

7.

Dopo di che, le suore se ne vanno
e se ne parton le tre donne, che hanno
perduto e non salutano neppure.
Ciò si comprende: la madre badessa
aveva giudicato
bene... cioè con un zinzin d'inganno,
per giovare a sè stessa,
per giovare al convento;
il che, del resto, fanno
solitamente quelli
che attendon per mestiere a sentenziare.
So molto ben, per esperienza, ch'essi
tirano a guadagnar sopra i processi;
e tristi i poverelli,
che non hanno denaro da buttare!
Quelli che non posseggono un tesoro
non avran mai ragione in vita loro;
e quelli che son troppo interessati,
da ultimo, rimangono burlati,
come la prima delle tre donnette,
che, da perfetta strulla,
volle ogni cosa e non ottenne nulla.

8.

Ecco l'insegnamento che vien fuori
dalla storia, signori.
Dimostra il mio racconto
che, quando siamo d'altri in compagnia,
se si trova qualcosa per la via,
non bisogna aspettare che il compagno
o la compagna chiedan la lor parte:
ma dobbiamo dividere il guadagno
senza indugio. Non dico cosa nuova
a dir, come si suole dalla gente:
« Il pentirsi da sezzo nulla giova! »
o a ripetere ciò, che dir s'intende
del pari volgarmente:
« Perde molto colui che molto attende »,
benchè, poi, quel che importa,
per farla corta,
sia piuttosto quest'altra verità:
« Colui che troppo vuole niente ha! ».

III.

IL PRETE E LE MORE

(DO PRESTE QUI MANJA MORES)

Montaignon et Raynaud, cit.

Vol. V. p. 37.

1.

Vi voglio raccontare d'un curato,
che si mise in cammino
verso un certo mercato,
dove voleva giunger molto presto,
sì che aveva ai famigli comandato
di preparargli, il più speditamente
che si potesse, la giumenta e il resto.
Il nostro bravo prete
era in grande bisogno di monete
e bramava arrivar primo sul posto,
per concludere primo un certo affare.
Solamente, bisogna ricordare
che le more, d'agosto
e di settembre, occhieggiano mature
dalle siepi, che allora erano nere,
e... -- Che c'entran le more? -- mi direte.
Aspettate e saprete.

2.

Il prete cavalcava,
e, cavalcando, recitava l'ore.
Se non che, tutt'a un tratto, ecco, solleva
gli occhi e... Gesummaria!
Che bellezza di more
gli accadde di vedere
in mezzo ad una macchia! Erano nere,

eran mature; e alla lor volta avvia
la giumenta... Però
non le potè arrivare; e sulla sella
dritto in piedi montò.
Sì, l'equilibrio è instabile. Ma pure
riesce ad attaccarsi colla mano
sinistra; e colla destra, piano piano,
le more a piluccar, nere e mature.

3.

Quando n'ebbe ingozzato
una porzione onesta,
si senti meglio l'ottimo curato;
e gli si affacciò in testa
un pensiero... un pensier de' più bizzarri.
— Ah, sarebbe una cosa
veramente curiosa,
se qualcuno, ad un tratto, dicesse: « Arri! » —
Però il bello fu questo: che, non solo
pensò così, ma ancora
così disse; ed allora
la sua giumenta
si scosse, e via, come spronata, a volo!
Il prete, manco a dirlo, cadde al suolo,
e in così rea maniera,
che nemmen se gli avessero contato
cento monete d'oro
presso all'orecchio, si sarebbe alzato,
di tra gli spini dov'era cascato...
In tal guisa, il meschino
vi dovette restar la notte intera,
restar fino al mattino.

4.

La mula, strascicando i finimenti,
e colla sella storta sulla groppa,
tanto corre e galoppa,

che ritorna alla stalla del curato.
I famigli, al vederla in quello stato,
le vanno incontro ed in pochi momenti
si sparpagliano in busca del padrone.
Frugano nel paese tutto intorno,
l'intera notte; frugan fino a giorno,
e rifanno la strada,
ch'egli doveva certo aver percorso.
Allora solamente
giungono dove il prete
stava come sapete;
e gli chiedono solleciti: -- Padrone,
come accade che siete
in sì poco piacevol posizione? --
— Il peccato mortale
m'ha procurato questa punizione.
Cavalcavo, ed intanto recitavo
l'ore: ma mi lasciai prender da tale
ingordigia di more,
che certissimamente sarei morto,
se quella voglia non mi fossi tolto.
Poichè n'ebbi mangiato
una porzione... onesta,
certo pensier mi attraversò la testa,
per cui mi trovo così mal ridotto.
Infatti, dissi... — I servi non fan motto,
ed il padrone traggon da quel guaio,
ch'era (lo si può dire)
un vero ginepraio!

5.

Con questo esempio voglio far capire
che, se qualcuno ha nella fantasia
qualche grossa pazzia,
la può dire, se vuole;
ma che è meglio, assai meglio, se la tenga,
affinchè non gli avvenga

quello che accadde al prete,
al quale occorre questo, che non solo
immaginò, ma disse... La novella
mi sembra tanto bella
che ve la ricomincio, se volete!

IV.

L'ASINAIO E LE SPEZIE

(DU VILAIN ASNIER)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. V, p. 40.

1.

Questo è un fatto che accadde a Mompellieri.
C'era una volta un contadino, il quale
soleva adoperare due somieri
che possedeva, a trasportare il fimo,
per governare i campi lavorati.
Un giorno, dopo averli caricati,
se li cacciò davanti,
senza perdere tempo,
e via per la città, fra gente e carri!
Procedeva a fatica, fra i passanti,
e moltissime volte
dovè ripeter: « Arri! »
Ma tanto fece, ch'esso e gli animali
imboccaron la via degli speziali,
dove stavan assai
garzoni, intenti a batter nei mortai.
Ma che vi debbo dir? Quando annusate
ebbe il nostro villan le esalazioni
delle spezie, uscì fuor di sentimento
e cadde stramazzone,
rimanendo per terra come morto.
A fargli risonar presso all'orecchio
cento marchi d'argento,
ei non se ne sarebbe manco accorto.
Grande fu lo sgomento della gente,
che fece capannello,
e, ingombrando la via,

con mille « Gesummio, Madonna mia! »
si stillava il cervello
per scoprir la cagion dell'accidente.
Le due bestiole intanto
stavano lì, moge moge, buone buone,
perchè i ciuchi si muovono soltanto
quando senton la voce del padrone!

2.

Un brav'uom, che, per caso,
era in quella contrada, in quella via,
verso il caduto in un balen s'avvia;
e, rivoltosi a quelli
che stavano d'intorno,
domanda se qualcun vi fosse stato
voglioso d'aiutare il disgraziato.
Poi fa: — Signori belli,
se volete vedere
guarito questo povero villano,
sappiate che ho il potere
di farlo rinsanire,
solo che voi mi ungiate un po' la mano. —
Prontamente gli replica un borghese:
— Levagli dunque il male,
chè farò io le spese.
Se glielo cacci via,
venti soldi darò di borsa mia. —
E quegli allora: — Molto volentieri. —
Quindi impugna la forca, colla quale
il villan caricava i due somieri,
piglia una gran forcata, e, pari pari,
l'allunga del villan presso alle nari.
Allorquando il malato ebbe sentito
il frago del concime,
che superava, soffocava il sito
delle droghe, aprì gli occhi, piano piano,
tirò un gran sospirone,
e si levò, dicendosi guarito.

3.

Che ci volete fare?

La storia è questa e non si può mutare.

Anzi, soggiungerò che il rusticone,

d'esser tornato in vita arcicontento,

affermò, con solenne giuramento,

in faccia a tutte quante le persone,

che, nell'attraversare la città,

da allora, avrebbe fatto

di tutto, a patto

di non tornare a ripassar di là.

Ed io, che questa storia ho conosciuta,

l'ho in versi ripetuta,

per farvi ricordare

ch'è un uom senza cervello addirittura

chi a rovescio vuol fare

della propria natura;

e che invano si lagna

chi si scorda che l'orzo di pianura

non è fatto pei ciucci di montagna.

V.
PERFINO
SULLA FOSSA DEL MARITO
(DE CELLE QUI SE FIST FOUTRE SUR
LA FOSSE DE SON MARI)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 118.

1.

Poichè (la cosa è nuova!) questa sera
ho voglia di narrare una storiella,
non vi dirò per nulla una novella
inventata, bensì una cosa vera.
E vi racconterò di un certo tale,
che, da una molto bassa condizione,
avendo messo insiem del capitale,
era salito in alta posizione.
Ma, poichè tal degli uomini è la sorte,
allorchè fu arrivato
il momento assegnato,
lo sorprese la morte.
Questo accadde in Fiandra, a' tempi andati;
ma quel che fece allor la sua consorte
le donne fanno sempre, in tutti i luoghi.
Infatti, è lor costume
costante di buttare,
per un nonnulla, un fiume
di lacrime: ma poi,
molto prima di noi,
ricominciano a ridere e a scherzare.

2.

Quando la poveretta
vide morto il marito,
che l'aveva su tutte prediletta,

si chiamò trista, misera, cattiva,
si disperò ben bene,
e provò tali pene,
da sentirne straziato, dentro, il cuore.
E fece così a modo il suo mestiere,
che niuna donna al mondo
avrebbe mai potuto sostenere
d'aver provato affanno sì profondo.
Pensate che, allorquando
fu il momento di toglier dalla casa
il corpo del marito,
essa diede in ismanie, lacerando
le vesti, riducendosi a brandelli
la pelle, divellendosi i capelli,
e gridando, gridando soprattutto:
-- Dove, dunque, vai tu, marito mio?
Ahimè, dentro una fossa!
Ed io resto qui sola, afflitta e grossa
di te, senza un aiuto per il figlio
che di noi nascerà, senza un consiglio
per me... Potessi venir teco anch'io! --
Quando la salma, poi, fu seppellita,
essa strillò, strillò più forte ancora.
Poi, si lasciò cadere al suol, sfinita.
Quelli del parentado
volevan consolarla,
cercando riportarla
a casa: ma la vedova infelice,
fra le lacrime, dice,
ripete, afferma, giura
che non lascerà mai la sepoltura
del marito, nè viva
nè morta; e si dimostra così schiva
di conforto, che tutti vanno via,
piantandola del morto in compagnia.

3.

Essa stava da un pezzo a singhiozzare
sulla tomba del morto,
quand'eccoti arrivare
un certo cavalier di fuori via,
che se la viaggiava, accompagnato
da un fedele scudiere;
e che, essendosi accorto
della donna per terra, abbandonata
in preda al suo dolore,
e che, ormai quasi priva di vigore,
pareva anch'essa cosa inanimata,
voltosi al suo scudiere:
-- Contempla, — disse, -- quella sventurata.
Essa si va struggendo sulla fossa
del marito. Essa soffre per davvero;
e, per esser sincero,
io me ne sento l'anima commossa! ---
— Non ne franca la spesa, padron mio.
Tanto varrebbe aver pietà... so io
di chi? di Satanasso!
Scommetto che, se voi vi allontanate
di qui per qualche passo,
(il che non è per certo un chieder molto)
bench'essa mostri tanto affanno in volto,
le farò tal giuochetto,
che le rimetterà l'anima in corpo...
Basta vi collochiate
in luogo, ove da lei visto non siate. ---
— Va' va', scomunicato maledetto!
T'u non sei certamente buon cristiano.
Anzi, dicendo tali birbonate,
mostri d'essere il diavolo in persona. ---
-- Che dite? birbonate?
Toccherete con mano,
solo che lo vogliate. --- Ebbene, accetto.

Mi nascondo qui presso,
ritirandomi dietro ad un cipresso. —

4.

Lo scudiero discende dal ronzino,
e, con la faccia scura,
s'avvicina alla donna, che si duole
sopra la sepoltura.

Poi, con voce dimessa:

-- Sorella, — dice, — il cielo vi dia bene. --

-- Mi dia bene? Mai più! Per me ci vuole
la morte, e pronta. Mio marito è morto
e, s'io son viva ancor, son viva a torto.

Egli mi circondò d'ogni ricchezza,
mi diede tutta la sua tenerezza,
pensoso più di me che di sè stesso... —

— Sorella, il vostro affanno
è il mio; ma il mio è più grande dieci volte. --

— Più grande? Cosa dite? --

— La verità: sentite.

Io pure avevo messo ogni pensiero,
ogni affetto, ogni cura,
in una creatura,
che adoravo, adoravo per davvero,
perchè era bella, saggia, manierata...
Eppure, con mio danno, mia sventura,
sorella, l'ho ammazzata!

-- Ammazzata? E in che modo, peccatore?

-- L'ho uccisa coll'amore.

Gagliardo come sono (ma vorrei
finire sull'istante i giorni miei)
gagliardo come sono, io l'ho slombata!

— Che? slombata? Fratello benedetto,
metti dunque me pur nel cataletto,
facendo a me quello che hai fatto a lei!

E, se occorre di peggio,
fammi di peggio, chè te lo permetto! --

5.

Così dicendo si lasciò cadere
come fosse svenuta.
Ed il nostro scudiere,
si gettò su di lei con molto ardore,
facendosi veder dal suo signore.
— Credi tu d'ammazzarmi veramente,
a questo modo? — domandava lei.
Temo che noi non ne faremo niente,
e che ti ridurrai
senza forza, sfinito, inutilmente. —
Ma la cosa le dava il suo piacere;
anzi finì col consolarla tanto,
che non versò più gocciola di pianto.

6.

Dopo di che, ritengo come folle
chi troppo ad una donna s'affeziona.
La donna, anche se buona,
è d'indole leggiera. Per un niente,
d'un tratto, il ciglio ha molle,
e per un niente il viso rasserena.
T'ama con tutto il cuore
oggi, t'odia domani e ti dà pena...
Ah! veramente è pazzo chi s'attacca,
chi dedica il suo amore
a cosa di natura sì bislacca!

VI.

ROSSETTA E BRUNETTA

(DE BRUNAIN. LA VACHE AU PRESTRE)

Montaiglon et Raynaud, cit.

Vol. I. p. 132.

1.

Oggi vi narrerò d'un contadino,
nonchè della sua donna,
che, un giorno consacrato alla Madonna,
si recarono in chiesa, alla funzione.
Il prete, poco prima di montare
per le preghiere solite all'altare,
sul pulpito salito,
recitò un bel sermone,
in cui, fra le altre cose,
questi concetti espose:
— Un buon padre è il Signore,
e a coloro che danno di buon cuore
rende il doppio di quanto hanno prestato.
Egli amministra bene
i nostri capitali!... — Avete inteso,
moglie?, — fece il villano.
— Per mio conto ho compreso
quel che ha detto il pievano.
Chi porta a Dio la propria roba deve
riaverla raddoppiata.
E, per dirvela in breve,
questa è la mia pensata:
collochiamo la vacca presso il prete...
Tanto ci rende così poco latte! —
— Poichè le condizioni son siffatte,
portamogliela pur, senza paura —,
gli risponde la donna con premura.

E, senza altre parole,
se ne tornano a casa, risoluti
di far quello in cui s'eran convenuti.

2.

Il contadino, entrato nella stalla,
prese la vacca per la sua cavezza,
e tornò di filato
a casa del curato,
uomo di testa, pieno d'accortezza.
-- Reverendo, -- gli fece, -- a mani giunte,
vi prego d'accettar la mia Rossetta,
considerando ch'io
ve la regalo, per amor di Dio... --
Si dicendo, gli pone nelle mani
il capo della fune,
dichiarando che sono pari e patta;
e Don Costanzo, il prete,
che di regali aveva
sempre una bramosia davvero matta,
gli disse: -- Amico, hai fatto il tuo dovere!
Così facesser gli altri parrocchiani!
Oggi avrei, forse, alcune
coppie di bestie dentro la mia stalla! --
Dopo di che, il pievano
accomiatò il villano,
e ordinò, senza indugio, di legare
la Rossa con la Bruna
(questa, s'intende, era una
vacca, ch'ei possedeva già da prima)
e di lasciarle insieme a pascolare.

3.

Il garzon, senza farsi ripregare,
va dov'è la Brunetta,
le lega insieme, e torna a casa in fretta.
Ma qui accadde una cosa

senza grazia di Dio! L'ebbe il villano
e si trovò issofatto a possedere
due vacche, invece d'una, mentre il prete
con un pugno restò di mosche in mano.
Ah, è vero, proprio vero! In questo mondo,
tal si crede salire,
che, al contrario, precipita, va a fondo.

VII.

L'OCA DEL PRETE

(DE L'OUE AU CHAPELEIN)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. VI. p. 46.

1.

C'era una volta un prete, un cappellano,
che non era nè tonto nè villano,
ed aveva da bere e da mangiare,
chè stava sulla Sèvre, un fiume pieno
di buon pesce. Don Ivo
(questo, per non confonderlo, il suo nome)
teneva una bell'oca ad ingrassare;
la bestia gli era nata
all'ultima covata, in primavera.
e se ne prometteva una pappata...
Ma, se mi ascolterete,
sentirete narrare in che maniera
venne servito per le feste il prete.

2.

Un giorno egli ammazzò la paparella,
e lo fece sapere alla sua bella.
Sicuro: alla sua bella, una donnetta
alquanto abboccatella,
che il brav'uomo spacciava per comare!
Questo, s'intende, tanto per buttare
la polvere negli occhi della gente;
imperocchè quei due, privatamente,
lavoravan di schiena a tutt'andare!

3.

Quando l'oca fu cotta, a fuoco lento,
il prete la stufò, tutto contento.
Il sagrestano preparò un sapore
bianco e spesso, battendolo sì bene,
che si trovò in un bagno di sudore.
Lavorò come a chierico conviene;
ma il prete non pensò che, lavorando,
si leccasse le labbra, quel ghiottone,
e che, di quando in quando,
fosse preso da qualche tentazione;
anzi, aveva fidanza
di godere lui solo colla ganza,
di papparsi con questa l'animale,
però che in cento moggia di pazzia
si trova appena un pizzico di sale,
e, a' suoi tempi, diceva Salomone
che, spesso, fra la bocca e la forchetta,
non si sa quel che diamin s'intrometta!

4.

Ed eccoti la mensa apparecchiata,
con la comare a tavola assettata.
Il prete l'avea messa su un cuscino
ed accanto al camino,
volendo dare il miglior posto a lei.
Quanto a sè, gli bastava di potere
la sua bella godere
con gli occhi; e s'era posto
un pochetto discosto...
Ma non appena i due s'eran posati
a tavola, ed il prete aveva fatto
il segno della croce,
che si sente, ad un tratto,
alla porta bussare... E' qualcheduno
che vien per qualche cosa,

di certo fastidiosa;
cosicchè il cappellano
ordina al sagrestano:
— Su, piglia l'animale,
la torta ed il boccale,
e porta tutto in chiesa! Certa gente
è molto meglio se non vede niente. —
Il sagrestan, con grande
prontezza, porta fuori le vivande;
torna quindi per prender la tovaglia,
il coltello che taglia,
il pecchero del vino,
e poi si tira dietro
l'uscio... Poteva ber, se aveva sete!

5.

Alla sua volta, il prete
s'alza svelto da tavola; spalanca
una gran cassapanca,
che aveva nella stanza,
poi vi caccia la ganza,
gira la chiave e se la mette in tasca.
Fatto ciò, corre all'uscio e chiede, irato:
— Chi è, che picchia in modo sì sgarbato? —
— Son io; vengo da parte
di Don Clemente, e vi porto un biglietto...
— Ah, questo Don Clemente, benedetto
il cielo, si fa vivo troppo spesso!
Chissà cosa s'è messo
pel capo, incoraggiato dal favore
di qualche superiore!...
S'occupa assai di me... Ma quest'è amore,
di cui non gli son grato. —
Tuttavia gli conviene
aprire, fare entrare,
leggere, replicare,
ne abbia voglia parecchia o ne abbia poca,
mentre il chierico, stanco d'aspettare,
sapete cosa fa? Spizzica l'oca!

6.

Da prima, egli ne leva, pian pianino,
un briciolo, un tantino;
ma poi gli viene in mente
una trovata tanto sorprendente,
da disgradarne gli altri sagrestani.
Che cosa fa quel tristo?
Per far credere che il Cristo
avesse lui mangiato l'animale,
beccato la focaccia,
ripulito l'agliata,
sgocciolato il boccale,
monta sopra l'altare,
al Crocifisso imbrodola la faccia,
gli adatta con bel garbo nella destra
un buon pezzo dell'oca, ch'egli ha rotta,
(la coscia meglio cotta,
il più ghiotto boccone,
per togli, credo, ogni altra tentazione),
e il rimanente, appresso,
in un fiato, si spolvera lui stesso.

7.

Ed ecco il cappellano, finalmente
libero, ritornare.
Va diritto alla cassa, ne fa uscire
subito la comare,
e... Proprio in quel momento, il sagrestano
incomincia a gridare alla distesa:
— Lesti, accorrete, gente! —
Il prete corre all'uscio della chiesa,
l'altro glielo spalanca,
e poi fa: — Questa qui non s'è mai intesa.
Belzebù o Satanasso
in corpo al nostro Cristo s'è cacciato,
e, in meno che si dice, s'è mangiato

la papera, succiato
tutto quanto il sapore,
il vino del boccale s'è bevuto,
nè m'è bastato averlo trattenuto.
Anzi, tutto contento
della bella prodezza, il tristanzuolo,
s'è sbrodolato il mento,
ed or fa le boccacce al reverendo! —

8.

Che cos'altro vi posso raccontare?
Per quella volta, il ghiotto
prete dovette fare
a men dell'oca, senza aggiunger molto;
e, se volle mangiare,
con ben diverso pan farsi il pancotto!
Ma nessun certamente
avrà da ridir niente,
perchè la punizione
gli stette bene, gli calzò benone!

VIII.

L'ANELLO MAGICO

(DE L'ANEL QUI FAISOIT LES... ET GRANS ROIDES)

(PAR HAISIAU)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 51.

1.

Haisel vuol raccontarvi un favolello
d'un tal, che possedeva
un anello così meraviglioso,
che, se qualcun se lo metteva in dito,
sentiva in altro sito
tendersi un altro affare,
quasi che in altro anel volesse entrare...
Un dì cotesto tale
camminava attraverso una pianura,
quando si trovò innanzi una sorgente
d'acqua, sì trasparente,
che abbandonò la sua cavalcatura,
e si sedette accanto alla fontana.
Quivi si lavò il viso,
si rinfrescò le mani,
e, per far questo, si sfilò dal dito
l'anello... sì, l'anello del prurito!
Ma, quando fu il momento ch'egli volle
andarsene, gli avvenne
che dell'anello non si risovvenne,
e lo dimenticò fra l'erba molle.

2.

Poco dopo, un prelato,
un vescovo, passò per quei paraggi,
e, vista la fontana,

le si posò da lato,
per concedersi un poco di ristoro.
Scorse allora il famoso anello d'oro;
e, siccome gli parve molto bello,
senza indugiare, se lo pose in dito.
Ma, poco tempo dopo, al santo prete
si cominciò a gonfiare
la cosa che sapete.
Egli, da prima, non diè peso al fatto,
e rimontò in arcione;
ma, non appena in sella,
si dovette avvisar che la faccenda
non era troppo bella.
Non solo quell'arnese non scemava,
nè pareva volersi limitare
a una certa tensione;
anzi, mostrava qualche propensione
a... come debbo dire? a esagerare.
E, infatti, tanto e tanto
si gonfiò, s'allungò,
che, con un bello schianto,
ruppe a forza le brache, e ne sbottò.

3.

Potete immaginare la vergogna
del vescovo, costretto
a esporre il proprio... caso ai familiari!
Ai quali, tuttavia,
non passò affatto per la fantasia
che la cagion di quello
strano successo fosse, ahimè, l'anello!
E, frattanto, l'arnese seguitava
a crescere, a allungarsi in modo tale,
che il bacchio episcopale,
reggere non potendo al proprio peso,
toccava i ciottoli e vi si impuntava.

4.

Preoccupato, il vescovo a cercare
mandò per ogni parte
chi possedesse l'arte
di ridurgli quel pal, quella colonna,
fosse un uomo o, magari, anche... una donna!
Quegli che avea perduto
l'anello, il caso intese;
e, ritrovato il vescovo, gli chiese
se gli avrebbe il servizio compensato.
Il nobile prelato,
che stava in grande noia, in gran vergogna,
rispose: — Pagherò quel che bisogna. —
E quello: — Mi darete
i due anelli, i due anelli, che tenete,
a quel che vedo, in dito,
e una giunta di almeno cento lire...
Questo il patto. C'è niente da ridire? —
E gli anelli, i due anelli,
non erano sfilati dalle dita,
che la grossa escrescenza episcopale
era quasi guarita;
nè i denari pagati,
che l'incomodo male
se n'era andato via completamente.
Di che il prelato fu molto contento,
e più contento quello,
che, in un momento,
riebbe il proprio anello
e aggiunse qualche cosa al capitale!

IX.

IL PRETE ALLA FESSURA

(DU PRESTRE KI ABEVETE)

(PAR GARIN)

Montaiglon et Raynaud, cit.

Vol. III. p. 54.

1.

Se mi prestate orecchio un momentino,
io vi voglio narrare un favolello
non molto lungo, e per di più carino;
il quale, a dire il ver, non è che quello
di Garin, ov'è detto d'un forese,
che per moglie si prese
una donnetta accorta,
garbata, istrutina,
bella d'aspetto e di buona famiglia...
Egli l'amava del migliore affetto,
contentandola in tutto a meraviglia;
però quel poveretto
aveva un concorrente; e il concorrente
era il prete, del quale
la donna s'era più che incapriccita,
si come il reverendo
s'era da lei lasciato accalappiare:
tanto che, un certo giorno, non potendo
lontan da lei più stare,
risolvette d'andarla a visitare
e... Infatti, uscì di casa,
e arrivò dove stava la sua bella,
precisamente in quella
ch'essa e il proprio marito
s'erano messi a tavola, a mangiare.

2.

I nostri campagnoli
sedevano alla mensa soli soli,
allorchè il prete, tutto scalmanato,
arrivò all'uscio, che trovò serrato.
Innanzi di bussare,
si fermò un momentino;
e, siccome poteva riguardare
traverso una fessura,
vi mise l'occhio e vide il contadino,
che mangiava quietissimo e beveva,
mentre la donna in faccia gli sedeva,
senza moine nè sdilinquiamenti.
Non dispiacque al messere
geloso, assai geloso, di vedere
che l'uomo non faceva complimenti
alla donna, nè questa
all'uom faceva festa;
ma, dopo aver veduto,
pensato e risoluto,
alzò la voce e disse: -- Ehi, buona gente,
cosa fate? Smettetel!
-- Smettere? — gli risponde il contadino. --
Noi mangiam, reverendo; e, se volete
entrare e favorire... — Favorire?
Anche di queste cose ho da sentire!
Voi fate una faccenda poco onesta.
— Ma queste son pazzie!
Noi mangiamo, vi dico;
e vi potete toglier dalla testa
i dubbi... — Io non ho dubbi. Vi abbracciate,
vi carezzate... Ci vedo benone,
e vittima non son d'un'illusione,
a meno che... Venite fuori, amico;
io verrò dentro, e, in questo modo, poi,
saprem chi ha le traveggole, fra noi. —

3.

Il villico si leva da sedere,
apre l'uscio e il messere
s'infila dentro in fretta,
mettendo all'uscio tanto di stanghetta.
Fuori, l'uomo, per lui, non conta niente;
e corre immantinente
colà dov'è la donna,
le rovescia la testa,
le solleva la gonna,
ed a farle si appresta
quella certa faccenda,
della qual non c'è alcuna
che non sia ghiotta, ed a cui non s'arrenda.
E tanto fece e tanto
s'arrabattò, si dimenò, sbuffò,
ch'essa cedette, ed egli si sfogò.

4.

Fuor della porta, intanto,
il marito babbion stava a vedere;
e, osservando il sedere
della moglie scoperto e tutto il resto
(vale a dire il messere che anfanava)
esclamava: — Per dio, che scherzo è questo? --
Lo sente tosto il prete
e gli risponde: — Cosa ve ne pare?
Io, con la moglie vostra, sto seduto
a tavola, a mangiare.
— A mangiare? davvero?
Affè, non sembra vero.
Se non sentissi con gli orecchi miei
quello che dite, non ci crederei;
anzi direi che voi mi fate torto,
che voi mi fate disonesta cosa,
mancando di... rispetto alla mia sposa.

— Di rispetto? Che dite, amico mio?
Vedete solo quel che ho visto io!
— Ah, reverendo, voi mi rimettete
l'anima in corpo, quant'è vero Dio! --

5.

In tal modo, il buon uomo fu ingannato,
gabbato e contentato,
di ciò essendo cagione
sicuramente il prete furbacchione,
ma un poco anche lo stesso,
villano, perocchè da lui dipese
se non ci volle molto... chè era fesso.
Anzi, è proprio per lui, che, ancora adesso,
discorrendo di simili sventure,
si dice: -- Eh, già... questione di... fessure!

X.

DONNE ALLEGRE E BUFFONI

(DES PUTAINS ET DES LECHEORS)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 175.

1.

Quando il Signore ebbe creato il mondo,
così bello e rotondo,
con tutto quello che ci vive sopra,
per far l'umanità si mise all'opra;
e del genere umano tutto quanto
fe' tre classi soltanto:
la prima, dei signori;
la seconda, dei preti,
e la terza degli altri disgraziati.
Indi, a quelli che prima ho nominati,
concesse borghi, ville, territori;
agli altri benefizi,
elemosine, decime, prebende;
agli ultimi assegnò tutti i lavori
da fare, i sacrifici
da sopportare, e... nulla più, si intende!
Dopo d'aver così tutto diviso,
prese la strada e tornò in Paradiso.

2.

Ma, mentre verso il cielo se ne andava,
vide un branco di gente
che non gli parve troppo promettente.
Eran delle budriane, dei buffoni,
che gli si fecer tutti quanti addosso,
gridando a più non posso:

— Un momento, Signore!
Non partite. Che fretta avete voi?
A tutti avete dato
un segno di favore:
a noi soltanto, ohibò, nulla è toccato! --

3.

Il Signore ascoltava,
e, non troppo contento, li guardava.
— Chi sono? — fece poi
a San Pietro, che gli era
accanto. — Questa? Padre Santo, è gente,
che avete fabbricato
al par dell'altra, piena di bisogni;
ma non le avete dato
da soddisfarli, in alcuna maniera.
E, siccome essa ha fede,
vi si accalca d'intorno, poveraccia,
e s'agita e si sbraccia
e strilla, e grida, e chiede... --

4.

Nostro Signore allor, senza far motto
alla turba vociante,
torna indietro di botto,
s'accosta ai cavalieri,
e dice loro: — V'ho assegnato tante
terre, tanti castelli,
che vi posso affibbiare menestrelli,
buffoni, giocolieri,
affinchè li teniate
accanto a voi, di tutto li forniate,
senza far loro un torto qual si sia
e rispettando la volontà mia. —
Poi si indirizza ai preti,
ed ordina anche a loro, chiaro e tondo:
— Se volete star bene all'altro mondo,

pigliatevi con voi quelle donnine,
e fatevene tante concubine,
e date loro tutto quel che occorre.
Questo è il comando mio,
e ricordate che chi parla è Iddio! ---

5.

A tal comandamento
non fece il clero alcuna opposizione,
anzi diede completo assentimento.
Prese le donne e se le tenne care,
dando lor da mangiare,
da bere, da vestire,
sicchè, quando sia l'ora di morire,
i preti se ne andranno fra i beati,
mentre, secondo il senso del racconto,
se ben l'avete inteso,
i signori, saranno certamente,
tutti quanti dannati.
Ai poveri giullari, ai menestrelli
essi non danno niente,
e li mandano scalzi, mal vestiti,
disprezzati, scherniti,
perfin da quelle tali,
che hanno vesti sfoggiate,
cotte doppie, pelliccie foderate.
Solamente se sono di quei rari,
ma rari perdavvero,
hanno talvolta in don qualche indumento
verchio, ricevon qualche po' di pane,
buttato là, come si butta a un cane.
Beate le trusiane!
Vanno a letto coi preti,
si levano coi preti,
ogni cosa dividono coi preti,
che, con ciò, salvan l'anima e dan saggio
di larghezza ai signori, sempre avari
verso i buoni giullari,

sempre disobbedienti
ai precetti di Dio...
Oh, oh, i preti, affemmia, quel che ci vuole
per coteste bravissime figliuole
lo adoperano, tanto se è del loro
come se è di quello della chiesa.
chè pagano il previsto e l'imprevisto,
coi benefici, che i fedeli danno
personalmente ad essi o con le offerte
che si lasciano a Cristo...
Ma, lo ripeto, il clero
anderà in Paradiso certamente,
mentre i signori, se ho narrato il vero,
se non mi inganno in niente,
andran da Ser Tizzone,
e vi staranno bene, anzi benone!

XI.

I TRE CIECHI DI COMPIÈGNE

(DES TROIS AVUGLES DE COMPIENGNE)

(PAR CORTEBARBE)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. I. p. 70.

1.

Vi voglio raccontare un favolello,
di soggetto assai bello.
Si suol considerar bene avvisato
chi s'applica a comporre
dei graziosi racconti,
a registrar qualche detto garbato,
che, dopo, avvien d'esperre
in presenza di duchi, ovver di conti...
Queste storie fan bene a chi le ascolta,
chè aiutano a scordar dolori, affanni,
noie, disturbi e simili malanni.
E perchè lo sappiate, se vi garba,
io vi dirò che questa se l'è tolta
dal cervello il poeta Cortabarba,
il quale spera che lo ricordiate,
e, in cambio, vi racconta che una volta...

2.

Già, una volta, ne' pressi di Compiègne
tre ciechi se ne andavano per via
Non avevano in loro compagnia
nemmeno un ragazzino,
che per man li guidasse sul cammino,
ed insegnasse lor la buona strada.
Ma procedevan soli,
colle lor rozze ciotole di bosso,

e non avendo addosso
che degli sbrindellati ferraïoli.
Era loro intenzione
d'arrivare a Senlis; ma uno studente,
che se ne ritornava da Parigi,
dopo avervi imparato il bene ed il male,
avendo seco un giovine garzone,
non che un bravo animale
da soma e uno da sella,
e camminando molto celermente,
li sopraggiunse, osservò il fatto della
lor cecità, ma, soprattutto, vide
che non avevan conducenti o guide...

3.

— E come fan costoro —
si chiese, — per trovar la strada loro?
Ho qualche dubbio, e, affeddiddio, mi frulla
per la testa il capriccio di provare
se è ver che non ci vedono per nulla! —
I ciechi lo sentirono arrivare,
e si tirarón subito da parte,
mettendosi a una voce a supplicare:
— Un poco d'elemosina, di grazia.
Siam poveretti, che hanno perso gli occhi.
Nulla è peggio di simile disgrazia! —
Il giovin, per provare i tre pitocchi,
s'avvicina ed esclama: — Ecco un bisante.
Voglio che lo spartiate fra di voi.
— Dio ve lo renda in tante
benedizioni, — fanno i ciechi. E poi
aggiungon: — Questa è carità coi fiocchi! —
pensando ognuno, dentro di sè stesso,
che in mano dei compagni il giovinotto
il denaro abbia messo.

4.

Il giovine fa subito sembianti
d'allontanarsi; ma, poichè gli preme
di vedere la fine della cosa,
scende d'arcione dopo pochi istanti,
e si mette a ascoltare
quello che gli orbi van dicendo insieme.
Il più vecchio di loro
esclama: — Veramente,
non ci ha trattato mica troppo male
chi ci diè questo piccolo tesoro!
Un bisante è qualcosa, se non sbaglio.
Ma sapete che idea m'è nata in mente?
Adesso, noi dobbiamo
ritornare a Compiègne.
Da un pezzo non ci siamo
dati un po' allo sbaraglio,
e fare un po' di scialo oggi conviene.
Compiègne, oh, per cotesto, è città adatta,
perchè vi son delizie d'ogni fatta.
— Tu parli molto bene —
rispondon gli altri due. — Non siam lontani,
perchè abbiamo passato il ponte or ora. —
Ed a Compiègne allora
ritornano, com'hanno divisato,
soddisfatti, contenti.
Li segue lo studente,
di cui sappiam che ha in testa
di vedere la fine della festa!

5.

Entran nella città; senton gridare:
— Avanti, avanti! Questa è l'osteria,
che mesce il meglio vino che ci sia:
vino d'Auxerre, e vino
di Soisson, veramente sopraffino,

pan fresco, carne ghiotta, pesce sano!
Chi vuole spender bene il suo denaro
qui trova tutto buono e niente caro...
Ce n'è per ogni gusto, ~~s~~issignori,
e il godimento è dentro, non è fuori! —
I ciechi se ne vanno
dritti al luogo, ove sentono gridare;
entrano nell'albergo, e all'oste fanno:
-- Ascoltateci un po', senza badare
se siam vestiti assai miseramente.
Desideriam di stare
lungi dall'altra gente,
in un luogo appartato:
e sarete pagato
meglio da noi che da qualche avventore
vestito da signore. —
L'oste non trova nulla da ridire.
Egli sa che la gente come loro
assai spesso ha dell'oro,
dell'oro in quantità. Perciò si affretta
a soddisfare la loro domanda,
facendoli salire fino in vetta
la casa, ov'ha la stanza che ci vuole.
— Signori, voi potete rimanere
quassù quanto vi pare. Domandate
le pientanze più rare e prelibate
che offra la città,
e le potrete avere...
-- Andate, andate. E, con rapidità,
di ciò che avete dateci il migliore,
e la copia più grande...
— Sta bene. Non occorre
altro: vo a preparare le vivande.
L'albergator fa porre
cinque portate al fuoco;
fa preparar dal cuoco
carne, pesce, capponi,
e vini, veramente dei più buoni.
Allor che tutti i piatti

si trovarono fatti,
li fe' portar in alto,
con carbone abbondante pel braciere...
Ed ecco i tre a sedere,
dei bocconi miglior pronti all'assalto!

6.

Il garzone del giovine, frattanto,
aveva messo nella scuderia
le bestie, e preso stanza.
Lo studente, che aveva cortesia
di parole, eleganza
di vesti ed altrettanto
garbo in tutto, fu ammesso
dall'oste ad una tavola con esso,
e trattato in maniera
signorile, al mattino ed alla sera.
Anche i ciechi, per altro,
furon serviti come cavalieri;
e fecero, fra loro, un chiasso, un chiasso!...
Empivano, vuotavano bicchieri,
e dicevano: — Piglia;
ma lasciane anche a me... chè questo è vino
d'ottime vigne e buono a meraviglia! --
Essi non ebber modo d'annoiarsi.
Fino alla mezzanotte
stettero allegramente a sollazzarsi,
senza che alcun turbasse i loro fatti.
Ma infine, poichè i letti eran rifatti,
andarono a dormire;
e dormirono un sonno sì beato,
che s'alzarono a giorno già avanzato,
facendo trattenere lo studente,
sempre più incuriosito
di quello che accadrà, naturalmente!

7.

Però l'oste e il garzon dell'osteria
s'eran levati presto,
e s'eran messi a fare i loro conti.
Dice il garzone: — Questo
al macello, quest'altro in pescheria:
il pane importa tanto,
tanto il pasticcio, il vino...
In tutto, i ciechi debbono la tal somma,
e la tal'altra deve lo studente.
Questo, metà di quelli. — Oh, quanto ad esso ---
risponde l'oste, — sto fra due guanciali!
Vammi piuttosto da quegli altri tali
e invitali a pagare. —
Il garzone non mette tempo in mezzo,
va dai ciechi, li invita
a vestirsi e discendere: --- Il padrone
vi aspetta per il prezzo,
che... — Benone, benone!
Egli non ha motivo di temere.
Avrà tutto il suo avere.
Intanto, sai, per caso, a quanto ammonti?
— A tanto. — Oh, non è caro! ---
I ciechi sono pronti,
e scendon per versare il lor denaro.

8.

Il giovine studente
si metteva le scarpe, accanto al letto,
nella sua stanza, quando, a un tratto, sente:
— Padrone, possediamo
un bisante. Dev'essere perfetto
di peso e di valsente.
Voi prendetevi il vostro: il rimanente
ce lo godremo in altro luogo appresso.
--- Benissimo — risponde

l'oste. E il cieco: — Colui che ha la moneta
la cacci fuori, ch'io non son quel desso.
— L'hai tu, Barbafiorita? — Tu sei matto.
L'avete voi. — Chi, io?
Non ne so nulla, quant'è vero Iddio.
— Allora, a chi l'ha data quel signore?
— A te! — No, a te! — Suvvia, meno rumore,
e sborsate, sull'atto,
quello che m'appartiene, — fece l'oste: —
o, dopo un uragano di batoste,
vi metto al puzzo, dentro una latrina,
e vi ci fo marcire,
bindolacci, scrocconi!
-- Padron, non vi adirate;
sarete soddisfatto: ma aspettate! —
E ricomincian poi:
-- Chi andava avanti? Voi,
Barbafiorita; e quello che cammina
innanzi, è sempre quello che riceve
l'elemosina... — No, chi stava dietro
è, di noi, quel che deve
possedere il denaro. Io non l'ho avuto.
— Basta, basta! Son stufo, —
grida l'oste. — Imbroglioni!
Ora v'insegno a rimpinzarvi a ufo! —
E, anticipando un pugno
a uno dei tre ciechi sopra il grugno,
si fa portare un paio di bastoni!

9.

Lo studente, che aveva borsa piena
di danaro e cervello
sempre volto alle burle, si dimena
dal ridere: ma appena
s'accorge che l'affare
sta per esser risolto dal randello,
corre dall'oste e gli domanda, serio,
che cosa voglia dir quel putiferio.

E l'oste gli risponde: — Affeddiddio!
questi birbanti hanno mangiato il mio,
il mio hanno bevuto,
ed ora mi canzonano. Ma io
li servirò davvero per le feste,
rimandandoli a casa colle teste
conce così, che s'han da vergognare!
— Ma no; lasciate andare!
Pagherò io per loro,
rispose lo studente.
A maltrattare di cotesta gente
ci si rimette tanto di decoro.
— Ebbene, così sia,
conclude l'oste. Siete veramente
un giovine valente. —
E gli orbi, in fretta, se la svignan via.

10.

Ma sentite che diamine si messe
a far, subito dopo, il giovinotto.
Suonava in chiesa; ed egli, con in mente
un'altra buffonata, si diresse
all'oste, domandandogli: — Padrone,
voi, certo, conoscete
il curato qui prossimo, e gli avete
fiducia. Che direste, s'ei volesse
assumere a suo carico il mio scotto?
— Oh, oh, conosco il prete,
e gli potrei far credito, occorrendo,
per molte e molte lire...
— Non c'è altro da dire.
Noi siamo pari e patta: il reverendo
vi pagherà per me, solo che andiamo
alla chiesa, e con esso ci intendiamo... —
L'oste acconsente, il giovine comanda
al servo di tenersi apparecchiato
colle bagaglie e le cavalcature,
pel momento in cui forse ritornato,

ed accenna al padron dell'osteria
di seguirlo, chè ha fretta d'andar via!

11.

Arrivano alla chiesa, entrano in coro.
Il debitore prende per la mano
l'oste e se lo fa mettere vicino.
Poi dice: — Debbo andar molto lontano,
né posso attender fino
al termin della messa.
Vo, dunque, un momentino
dal prete e vi fo dare la promessa
che sistemerà subito l'affare,
non appena sia sceso dall'altare.
— Fate quel che vi piace, —
risponde l'oste, che ha l'animo in pace
sul conto del garbato giovinotto.
Il prete era vestito
e stava per entrare
a dir messa, all'altare.
Ma lo studente gli si fe' davanti,
ed in modo compito,
con maniere obbliganti,
gli pose nella mano dei contanti.
Il suo volto era onesto, egli sembrava
un uom da bene, e come tal parlava.
— Reverendo, ascoltatemi un momento.
Per San Germano, anch'io
sono un uomo che bazzica coi libri,
e fra gente di studio, a sentimento
mio, ci si intende subito. Anzi è questa
la ragione per cui
son qui, dinanzi a voi, presso l'altare.
Questa notte ho dormito
presso un albergatore,
che mi pare un brav'uomo e che il Signore
non abbandonerà. Stavamo in festa,
quando. tutto ad un tratto.

egli accusò un atroce mal di testa,
e lì per lì divenne come matto.
Ora sta molto meglio, grazie al cielo,
ma il capo gli fa male,
gli duole forte ancora,
ed io vi prego, a nome suo, che, or ora,
dopo detta la messa, gli leggiate
sulla testa il vangelo...
-- Sì, per San Gildo, sì, non dubitate, --
replica tosto il prete al giovinotto.
E, voltandosi all'oste, che credeva
parlasse dello scotto,
dice forte: — Aspettate
che abbia finito. Il giovine può andare.
Siamo intesi. — Nè io
vi domando di meglio, -- esclama l'oste.
E lo studente: — Reverendo, Iddio
vi dia bene. -- Anche a voi, figliuolo mio! --

12.

Dopo di questo, il prete va all'altare,
e subito comincia a celebrare.
Era giorno di festa, c'era molta
gente in chiesa, e la messa
era messa cantata.
Il giovin, ch'era bello e ammanierato,
se ne tornò alla volta
dell'oste, al fin di prendere commiato;
e l'oste gli si pone
a fianco, per usargli cortesia,
mentre quello tornava
all'albergo per prender le sue cose,
e rimettersi in via.
Là, quegli monta in sella,
lo saluta, s'avvia;
e il buon albergatore
torna alla chiesa, avendo molto a cuore
l'affare dei denari,

ch'egli crede intascare pari pari,
rientra in coro e attende,
finchè il prete discende
dall'altare e depone i paramenti.

Allora, il reverendo
prende il libro, la stola,
e poi lo chiama a sè: — Mastro Nicola,
venite pure avanti,
e piegate i ginocchi. —

E l'oste, spalancando tanto d'occhi,
all'udirsi rivolger la parola
in tal modo, risponde: — A vero dire,
io non son qui per farmi benedire,
bensì per quei contanti,
che dovrete rimettermi sul fatto...

— Egli è matto, egli è matto!
Domine, soccorrete un meschinello,
ch'è uscito di cervello...

— Io pazzo? niente affatto!
Questo prete, fratelli, si fa giuoco
di me. Temendo poi, ch'io pigli fuoco,
mi vuol metter sul capo l'Evangelo...
— No, amico, insiste il prete;
abbiate fede in Quello che sta in cielo.

Tutto finirà bene... —
E, pien di santo zelo,
gli posa il libro sulla testa, e prende
a leggere. Ma l'oste non la intende.

— Ho a casa molti affari
da sbrigare. Non voglio
benedizioni; datemi i denari! —
Il prete, a questo, non si sa tenere.
Chiama i suoi parrocchiani,
se li raccoglie intorno,
e poi dice: — Mettetegli le mani
addosso, ch'egli è pazzo: lo si vede.
— Ma niente affatto!... In fede
di San Cornelio, e per la creatura
che mi chiama suo babbo,

voi, dovete sborsare
quel che m'avete a dare,
e smetter tosto di pigliare a gabbo
un uom da bene, come mi son io!
--- Povero figlio mio! —
dice il parroco. — E voi
reggetelo, reggetelo ben forte! ---
I parrocchiani non se lo fan dire
due volte; te lo afferran per le braccia,
e, cercando non farselo sfuggire,
di confortarlo un poco ognun procaccia.
Il reverendo, intanto,
con indosso la stola,
gli recita il Vangelo tutto quanto,
parola per parola,
e lo spruzza con l'acqua benedetta,
ritenendolo a torto furioso,
mentre il buon uomo, s'agita, chè ha fretta
d'essere liberato,
e di venire a casa rimandato.

13.

Di fatti, finalmente!,
lo lasciano andar via, ch'egli è guarito.
Il prete, colla man, lo benedice,
e: --- Siete stato molto mal ---, gli dice.
Ma l'oste tace e non risponde niente,
pien di vergogna e d'ira
per l'affronto subito.
Ripiglia su, respira
solamente allorchè, libero e solo,
ritorna a casa, povero figliuolo!
E Cortabarba attesta
ch'è cosa disonesta
burlare i propri uguali e far del male.
Ma poichè la novella,
per quanto molto bella,
è un po' lunghetta, detto ciò, fa festa

XII.

LA RAGAZZA CHE VOLEVA VOLARE

(DE LA PUCELLE QUI VOLOIT VOLER)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. IV. p. 208.

1.

Vi voglio raccontar d'una donzella,
di cui le mie pupille
non videro, fra mille, la più bella.
Per questa sua bellezza, era lodata
da tutti e corteggiata
da letterati come da scudieri,
borghesi, cavalieri.
Però niuna preghiera
commuoveva la giovine, che s'era
cacciata nella testa
la cosa la più pazza.
Figuratevi un po' che la ragazza
pretendeva arrivare,
un giorno, come Dedalo, a volare!

2.

Molti sentiron dire
di siffatto capriccio,
e non sepper far altro che stupire;
ma un accorto studente
le disse, spiccio spiccio:
— Bella fanciulla, non verrete a niente
di niente, ve lo giuro,
se non procurerete
d'aver addosso quello
che possiede ogni uccello,

vale a dir ali, coda, ed altre cose,
senza le quali, è certo, non si vola.
— Forse avete ragione, —
la giovine rispose. —
Ma come potrò aver quanto mi dite?
— Sono tutto ai vostri ordini, figliuola;
e, se vi piaccia, in questo istante stesso,
vi farò il più bel becco e meglio messo,
che picchio abbia mai avuto.
le penne più brillanti,
che mai pavone si sia tratto appresso. ---

3.

Entrato in una camera e serrato
l'uscio, il giovine esperto,
stese su un letto la ragazza sciocca,
trenta volte baciandole la bocca.
Quindi a lei, che chiedeva
che diamine con ciò fare intendeva,
spiegò: — Vi faccio, innanzi tutto, il becco.
— Come? i becchi si fanno in questo modo?
— In questo modo: e se vi collocate
un momento bocconi,
vi faccio il codion... — Quando sia vero,
non faccio discussioni,
e obbedisco. Vi dico tuttavia
che temo mi schiacciate... —
Dopo di che si mette
siccome le comanda lo studente,
e questo, sul momento,
applica in luogo idoneo lo strumento,
che possedeva, adatto
al lavor che doveva essere fatto.

4.

Anche stavolta la ragazza fare
lo lasciò, senza punto contrastare;

solo, richiese qualche spiegazione
su quello ch'ei faceva:
— Appiccico la coda... — Messer mio,
lavorate di lena,
pigiate forte, ed attaccate bene
questa coda, chè io
non vorrei restar senza sul più bello.
Io sopporterò tutto,
tanta voglia mi tiene
di volar, come, ormai, spero di fare,
al modo di un uccello,
quando di qui mi lascerete andare. —
E il giovine cortese ci si mise
con l'impegno migliore.
Senza affatto badare
a ciò ch'essa diceva,
tirò a fine il lavoro,
e dopo le si assise
garbatamente accanto,
per chiacchierare alquanto fra di loro.

5.

È la ragazza, subito, gli fece:
— Ma questa coda, dite,
mi spunterà senz'altro? La bisogna
è del tutto compiuta? Caso mai,
perfezionate l'opera, chè io
sono di averla impaziente assai! —
E, baciandolo in bocca e sulla faccia,
lo tira a sè, lo abbraccia,
perchè si adopri nuovamente intorno
alla coda. — Del becco,
dice, e dell'ali non mi importa un corno,
per ora, messer mio.
Coll'aiuto di Dio,
coteste cose le faremo appresso.
Quello che voglio adesso
è la coda, la coda!... — Ma, figliuola,

per far la coda e farla ben, non basta,
forse, un'annata sola...
--- Come? un'annata? E sia!
Fintanto che la coda non è fatta,
non vi lascio, affè mia! --

6.

Piacque l'affare al giovine; e le cose
in tal modo dispose,
che seguitò a trattare la fanciulla,
trovandosi con lei solo di giorno,
prima, e poi giorno e notte.
E le stiè tanto attorno,
e le stiè tanto addosso,
che la povera strulla
s'accorse, alfin, d'avere il ventre grosso.
--- Ah, messere garbato, --
disse allora al bertone, --
voi m'avete ingannato,
senza compassione;
ed, invece di farmi venir fuori
la coda per di dietro,
come avviene agli uccelli tutti quanti,
voi me l'avete fatta dare indentro,
gonfiandomi davanti.
A che serve far finta,
ormai, di non capire? Io sono incinta.
Altro, ahimè, che volare!
Riesco a mala pena a camminare!

7.

Rispose lo studente: -- In fede mia,
voi m'accusate a torto
e mi fate una grossa villania.
Io non vi ho fatto nulla
contro il dritto e l'onesto:
e, se voi siete gravida, mia bella,

state pure sicura,
che colpa di cotesto
ha soltanto... soltanto la natura!
Contro natura, invece,
era la voglia vostra di volare;
e tanta leggerezza
è stata in ciò punita,
che il ciel, pur non usandovi durezza,
v'ha alquanto... appesantita! ---

8.

Questo accadde alla bella
che m'ha dato materia alla novella.
Nè poteva davvero
capitarle altrimenti.
« Chi mal cerca mal trova »
dice il proverbio; e quello che cercava
la mia ragazza era una cosa enorme!
Ebbe, sì, la sua brava
coda; ma in quella guisa che v'ho detto,
dal giovin, che fu giovine perfetto;
però che, onestamente,
sposò poi la ragazza,
cosicchè l'avventura, anche per lei,
andò a finir non troppo malamente.

XIII.

PARADISO BEN GUADAGNATO (DU VILAIN QUI CONQUIST PARADIS PAR PLAÏT)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. III. p. 209.

1.

Ho letto in non so più quale scrittura
dotta la narrazion d'un'avventura,
capitata in un tempo assai lontano,
e che oggi mi piace raccontare.
Si tratta di un villano,
che, un certo venerdì, venne a mancare,
senza che, come avvien solitamente,
angeli ovver demoni
fossèr della sua morte testimoni,
e gli chiedesser niente,
niente gli comandassero: di che
lui, ch'avea sempre dubitato forte
intorno alla sua sorte
nell'aldilà, fu arcicontento, affè!
e, veduto l'arcangelo Michele,
che se ne andava verso il Paradiso,
con un'anima eletta,
lo seguitò, finchè, sgambando dietro
a lui, giunse alla porta di San Pietro.

2.

San Pietro, che faceva il suo mestiere
di celeste portiere,
quando vide arrivar l'anima pia,
che l'angelo guidava,
la fe' passare e via;

ma quando, poco appresso,
rimise il naso fuori della porta
ed osservò il villano,
che, niuno, poveretto, accompagnava,
gli domandò: — Chi sei? chi ti fu scorta?
Qui non si passa, se non presentati
e assolti dai peccati.
Eppoi, per i villani,
qui non c'è posto, e hanno da star lontani.
-- Più villano di voi, San Pietro mio,
ce ne son pochi. Siete rozzo e duro
come un macigno. E, s'io
non mi sbaglio, il Signore,
pel santo *Paternostro!* fe' uno sbaglio
grosso, prese un abbaglio
a nominarvi Apostolo maggiore.
Non avevate molta fede in cuore,
quando, al canto del gallo,
lo rinnegaste per tre volte in fila!
Non gli faceste certo molto onore,
e, secondo il mio avviso,
essere stato solo
della sua compagnia
non può darvi diritto al Paradiso.
Dunque, uscitene via,
e lasciate entrar me, che sono onesto!
La giustizia vuol questo. —

3.

San Pietro si fe' rosso di vergogna,
nell'udir tal rampogna;
ma lo piantò lì in asso
e verso il Paradiso volse il passo.
Quand'eccoti si imbatte in San Tommaso,
al qual racconta il caso,
senza tenersi in petto
tutto il suo sdegno, tutto il suo dispetto.
Rispose San Tommaso: — Amico mio,

lasciami andare: te lo caccio io! —
Quindi, senza indugiare,
corre ove quello stava ad aspettare.
— Ehi, villano, che storie sono queste?
Il palazzo celeste
è fatto per Apostoli, Dottori,
Martiri, Confessori..
Hai tu meriti uguali?
dove li hai guadagnati? Qui fra noi
rimanere non puoi..
La casa è fatta per chi vi ha diritto.
— Zitto, Tommaso, zitto,
non alzate la voce,
come fa un avvocato.
Quando nostro Signor fu morto in croce
e resuscitò poi,
non foste proprio voi
a dire agli altri Apostoli, che visto
s'eran dinanzi Cristo:
« Io, per me, non ci credo,
se con quest'occhi stessi non lo vedo,
se non metto le man nelle ferite? »
Apostoli? Dottori?
Non saran come voi questi signori! —

4.

San Tommaso, a udir questa
intemerata, restò senza fiato
ed abbassò la testa;
cercò poi di San Paolo, e, trovato
che l'ebbe, pien di sdegno,
gli contò il fatto, per filo e per segno.
— Ah, — gli rispose Paolo, — in fede mia,
vedremo quello che sarà capace
di rispondere a me! — Ma non per questo
l'anima ebbe paura
e si lasciò cader a capofitto
dal Paradiso. -- Dimmi, galantuomo,

che t'ha condotto qui? Qual'è il deserto
ov'hai pregato, per avere diritto
a che ti venga il Paradiso aperto?
Sgombera sull'istante,
villano petulante!...

— Ehi, reverendo Paolo, per niente
sareste, benchè calvo, il prepotente
che già foste nel mondo,
il crudele tiranno furibondo,
di cui può raccontare
come niuno vi giunge ad uguagliare
Stefano Protomartire, che voi
faceste lapidare?

La vostra storia la so tutta a mente,
che cosa vi credete?

E m'è noto che avete
mandato a morte molta brava gente.

Nostro Signore stesso vi dovette,
alla fine, appioppare una manata,
con mano spazientata,

e del... contratto

che allora, in questo modo, avete fatto
non abbiam forse noi bevuto il vino?

Ah, che santo, perdinci, e che indovino!

Mi credeva del numero de' fessi,

e non pensava che lo conoscessi! - -

5.

San Paolo, anche lui,
restò maluccio e se ne andò, infuriato,
a trovar San Tommaso,
che parlava a San Pietro,
per dir quanto a lui pure era toccato.

E gli aggiunse all'orecchio:

— Il villan mi ha sconfitto,

e credo che a buon diritto

egli abbia conquistato il Paradiso.

E, se è giusto il mio avviso,

lo lascerei passare.
Sol, per non incappare in un errore,
prendiamo il nulla osta dal Signore. ---
E tutti e tre lo vanno a interrogare.

6.

--- Signore, --- fece Pietro, raccontando
del contadino, che li ha svergognati
tutti e tre --- questo tale
ci ha serrato la bocca,
ed io sono rimasto così male,
che ho promesso a me stesso
di non parlar nemmeno se mi tocca.
--- Diamine! --- disse allora il Salvatore. ---
Questo è davvero strano.
Voglio parlare anch'io
con cotesto villano! --
E, infatti, si fa presso
all'intruso e gli chiede
in che maniera avesse messo il piede
nella reggia del ciel, senza permesso.
--- Qui, da che mondo è mondo, non è entrato
nessuno, uomini o donne, di straforo;
e tu, al contrario, senza
permessione o licenza,
sei penetrato dentro, hai bestemmiato,
avvilto, insultato
gli Apostoli, e ora pensi di potere
restartene fra loro...
--- Certo, Signore. Io debbo rimanere,
come restan costoro,
se c'è un po' di giustizia!
Io non v'ho rinnegato,
io non ho dubitato
della resurrezione
vostra, non ho ammazzato,
non ho fatto nessuna altra nequizia,
come questi signori,

che del cielo si godon gli splendori.
Finchè son stato al mondo,
ho fatto vita onesta, opre cristiane.
Ho diviso col povero il mio pane,
diviso il tetto mio col pellegrino,
diviso il fuoco e il caldo del cammino,
ho curato i malati,
ho messo i morti dentro il cataletto,
li ho portati alla chiesa a seppellire...
Non ho fatto patire
nessun di brache, ovvero di camicie;
però non saprei dire
se sono stato veramente saggio,
se mi son confessato proprio bene,
e se, quando mi son comunicato,
ho ricevuto, come si conviene
ad un credente, il cibo consacrato...
Dicono che il Signore
è buono con chi muore
cristianamente... E voi
sapete bene che non ho mentito,
e che, se sono in Paradiso entrato,
sia pur senza permesso,
io non ne debbo adesso
venire allontanato.
Signore, voi dicesie: « In verità,
colui ch'è entrato, uscire non potrà ».
E la vostra parola
non può mentir pur una volta sola. —
Gli rispose il Signor con un sorriso:
— Infatti, te la meno
buona, e ti lascio stare in Paradiso.
Te lo sei guadagnato
facendo ottimamente l'avvocato.
Sei stato a buona scuola
e parli a perfezione,
mettendo in vista ben la tua ragione. --

7.

Il popolo sostiene,
ne' suoi dettati, che chi parla bene,
se si mette pel capo d'ottenere
ciò che non gli è dovuto,
a forza di discorsi, lo può avere.
L'abilità travolge la giustizia;
l'artificio corrompe la natura;
lo storto va diritto;
il diritto va storto;
più vale furberia che non potere...
Però, caro poeta malaccorto,
qui siamo in Paradiso... e tu sta' zitto!

XIV.

UNA LEZIONE... SALATA

(DE FOLE LARGUECE)

(PAR PHILIPPE DE BEAUMANOIR)

Montaignon et Raynaud, cit.
Vol. VI. p. 53.

1.

Ho qualcosa da dire
contro la gente prodiga: la quale
è malata d'un male,
che, non curato, non può ben finire.
Non mi passa per nulla nel pensiero
di biasimar chi dona,
e si mostra cortese a ogni persona,
che abbia merito vero.
Io biasimo e disprezzo
chi non si sa tener nel giusto mezzo,
che permette a chiunque d'ottenere
l'ammirazione del mondo,
e conservare intatto il proprio avere.
Ai pazzi solamente
non importa un bel niente
che le lor cose vadano a sproposito:
e son pazzi coloro
che metton tutti gli uomini ad un pari,
e buttano con tutti i lor denari.
Più d'un ricco ho veduto
in povertà, per tal follia, venuto,
e restare in miseria abbandonato
dalla gente, alla quale
aveva con larghezza regalato.
Dice giusto il dettato:
« Un uom tanto possiede, e tanto vale,
tanto viene dagli altri rispettato ».

E lo intendon benissimo i signori,
che dei loro tesori
fan conto, per l'appunto,
come se la Divina Provvidenza
li avesse confidati
alla loro prudenza,
e li adopran perchè vengan premiati
gli uomini onesti, gli uomini istruiti,
con più riguardo a chi non ha un bel niente.
che a quelli ben forniti.
Sarebbe veramente
senza punto cervello
chi, avendo mezzi, ne donasse a quello
che ha roba in abbondanza,
e scordasse color, cui nulla avanza!
Eppure, ahimè, ripeto
degli uomini siffatti ve ne sono,
che non guardan se danno
a quelli che hanno o a quelli che non hanno;
e vi sono individui, in questo mondo,
che ruzzolano al fondo,
solo perchè non sanno
come bisogni faticare a buono,
logorarsi la vita,
per giungere, alla fine, a possedere
una piccola somma, un qualche avere.
Sol chi s'è arrapinato,
e conosce che cosa è la fatica,
può dir come il denaro è da stimare.
Ed, a questo proposito, ho pensato,
stavolta, di contare
un racconto, dal quale, se vorrete
udirlo, molto apprendere potrete.
Chi conosce il disagio
può far buon pro dell'agio in cui si trova;
e questa è la morale
di Filippo... Se non vi sembra nuova,
non importa! Tacete, o ch'io mi smonto...
Incomincio il racconto.

2.

A quattro leghe o poco più dal mare
(ah, il mare tutti quanti
lo dovrebbero amare,
però che dà salute e dà contanti
a infinite persone!)
abitava un buon uomo e la sua donna.
L'uomo, che non aveva altro mestiere,
di tanto in tanto, la mattina, andava
pel sale, e, col suo carico, la sera
tornava, guadagnando la sua brava
giornata, in tal maniera.
Fintanto che fu scapolo, le cose
non gli venivan male;
anzi vendeva il sale
con sì grande accortezza,
ch'egli avrebbe potuto
giungere all'agiatezza.
Era grasso, pasciuto,
ben calzato, benissimo vestito;
ma non seppe apprezzar il proprio bene:
pretese moglie, e fece tanto e tanto,
che, finalmente, se la mise accanto.
Poi, cessate le feste,
riprese il suo mestiere,
ritornò al mare, ne riportò il sale,
non senza far vedere
alla moglie in che modo lo doveva
vender, per guadagnare.
Al che la sposa replicò che stesse
tranquillo, che attendesse
al suo lavor, fidandosi di lei.
— Conosco i fatti miei,
e venderò sì accortamente il sale,
da accrescerti d'un terzo il capitale! —

3.

Il buon uomo parti, molto contento,
oggi, domani e ciascun giorno appresso,
continuando a far sempre lo stesso,
senza darsi riposo un sol momento.
Ed io, per certa scienza, v'assicuro
che l'affare era duro,
perchè il giorno doveva scarpinare
per le strade e la notte galoppare
nel letto, per il gusto della moglie,
che gli si struscia addosso,
piena di mille voglie.
Essa, che stava a casa tutto il giorno,
e, come lui, non se ne andava in giro,
era ben riposata e sempre in tiro;
cosicchè, al suo ritorno,
tanto lo carezzava e stuzzicava,
tanto lo riscaldava e inuzzoliva,
che il buon uomo, la notte,
sebben la cosa gli pesasse alquanto,
vegliava sempre oltre la mezzanotte,
per contentar quella che aveva accanto.
Poi, quando s'era appena addormentato,
ed avrebbe dormito chissà quanto,
la donna lo svegliava,
dicendo: -- Alzati, presto!
Tu dormi troppo, a volte; e, in fede mia,
dovresti aver già fatto metà strada!
Se non ti metti in via,
e non cammini lesto,
temo che questa sera non ti accada
di ritornar dopo l'*Ave-Maria*. --

4.

E il buon uom se ne andava,
per quanto gli seccasse, poveretto!

La giovine restava
comodamente a casa,
e, senza smetter mai di gorgheggiare,
scialacquava e cantava,
come se non avesse altro da fare.
Quanto a vendere il sale,
non vi attendeva, o vi attendeva male:
cosicchè le vicine e le comari,
quand'ebbero capito il suo difetto
dal suo modo di fare,
le si misero attorno
non la lasciaron più per tutto il giorno.
... Dio vi guardi, comare, --
fece un dì la più vecchia, la più fina,
pigliandola assai ben dalla lontana.
... E dov'è il vostro sposo? -- Alla marina, --
rispondeva la giovine. -- E' un brav'uomo --
seguitava la scaltra: -- e gli vo' bene,
però che l'ho trovato
sempre molto garbato.
Senza farsi pregare,
ritornando dal mare,
m'ha regalato molte volte il sale;
e voi, che siete buona quanto bella,
certamente farete
lo stesso: eccovi qui la mia scodella.
Non tiene molto, ancora che rasata;
e voi me l'empirete,
chè ne sarete poi ricompensata. --
La giovine scempiata
le risponde: -- Ma sì! ma volentieri!
Ve ne darò quanto vi fa mestieri.
Dite pur francamente alle vicine,
vedove o poverette,
che non abbian vergogna,
e vengano a pigliar quel che bisogna
loro: io non sono in tale ristrettezza
da non poter usare gentilezza.
Non voglio che qualcuna abbia a patire.

A un bisogno, tornate
senza riguardi, amica.
-- Grazie, approfitterò; non dubitate.
E il Signor vi protegga e benedica! --

5.

Così parte la vecchia, arcicontenta;
e a tutte le vicine,
vedendole, commenta
l'accoglienza festosa.
che ha ricevuto dalla nuova sposa
del salaiolo. E tutte le comari,
ch'erano un poco a corto di denari,
furon liete, sentendo che la brava
giovine non vendeva, regalava!
— Andiamo, andiamo subito a pigliare
il sal, — disse Mafalda, disse Arsene,
disse Riccarda. — Però, donne care,
occorre saper fare.
Correre tutte insieme non è bene.
Una è andata stamani?
Un'altra, allora, v'anderà domani,
la terza il terzo giorno, e così via. —
E in questo modo fecero, difatti,
lavorando fra lor, secondo i patti,
il sal della vicina a portar via.
Tante parole spesero, fra buone
e cattive, che quelle buscherone
fecero alla sposetta molto male.
La qual cosa, com'era naturale,
non isfuggì al marito,
che non vedeva crescere il guadagno,
ma vedeva però sparire il sale.
Non poco impensierito,
però che la cagione della cosa
gli rimaneva molto misteriosa,
egli si mise all'erta
e... Un giorno vede Berta

uscir di casa sua. La ferma e dice:
— Bem, che avete comprato da mia moglie?
— Niente vicino, niente. Sono andata
a trovar Ermesanta. Son felice
se la vedo: e, allorquando l'ho lasciata,
m'ha dato un po' di lievito pel pane,
perchè proprio domani ho da impastare. —
Sapeva di mentire la comare!
Ma l'uomo ben comprende
ch'essa mendica scuse; onde le prende
il lembo del mantel, che la fasciava,
lo solleva d'un tratto,
e vede quello, ch'egli sospettava:
il suo sale, in un piatto!

6.

Non era più possibile l'inganno.
Egli sa, ormai, donde gli venga il danno.
Lascia lì in asso Berta,
confusa e svergognata,
per essere così stata scoperta,
e che, rimessa appena, scappò via;
poi, coll'anima molto esacerbata,
si mette a meditare
per veder di trovar un qualsisia
mezzo, pur di mostrare
alla cara Ermesanta, in modo chiaro,
che sperperare il proprio è una pazzia.
E, pensa che ti penso,
il nostr'uomo ebbe un lampo di buon senso:
decise di non far mostra di niente
con la moglie, obbligarla
a andar con lui pel sale, e castigarla,
facendole portare, o bene o male,
sopra le spalle un carico di sale.
— Diman, — disse a sè stesso il nostro amico, —
vedrà se rubo oppure se fatico! --
Quindi entrò in casa, ove trovò la moglie,

che l'accolse, dicendogli: — Marito,
il sale è già finito.
L'altr'ieri, santo cielo, n'hai portato
poco e non è bastato!
Un'altra volta, se tu vuoi far bene,
portane un po' di più, mi raccomando! ---
--- Benissimo. Però, la mia sposetta,
sai che dovresti fare, domattina?
Venirtene con meco alla marina,
e portarne anche tu la tua gerletta.
Sarà un divertimento.
Vedrai come son verdi le campagne,
e sentirai cantar la lodoletta!
Tu stessa, ti assicuro,
avrà l'aria più fresca e il cor più puro!
— Sì, sì, marito mio.
A te ciò dà piacere,
e per me rimanere
sempre a casa è una cosa da morire.
Lascia il giorno apparire,
e t'avvedrai se so levarmi anch'io! ---
Dopo di che, interrotte
le chiacchiere su simile argomento,
sparecchiata la cena, in un momento,
andarono a dormire, e buona notte!

7.

Non erano comparsi i primi albori,
che si trovaron fuori
del letto. Lesti lesti,
si vestirono, e poi, coi loro cesti
vuoti, due soli, facili a portare,
si misero in cammino verso il mare.
La donna si sentiva
tutta lieta, giuliva,
e, come un uccellino a primavera,
faceva risonare la riviera.
Il marito, in cuor suo, se la rideva,

e dentro sè diceva:
--- Canta, carina, canta!
Ne ridiscorreremo questa sera. ---
In cotal guisa andarono, fintanto
che arrivarono al mare;
radunarono il sale,
empirono ciascuno la sua cesta,
se le misero insieme sulla testa,
ripresero la via
di casa e... Adesso udrete, se vi pare,
come per Ermesanta
andò a finir l'affare!

8.

Quando la soma cominciò a pesare,
la brava donna non fu più contenta
d'esser venuta. Per non faticare
troppo, di tratto in tratto, si riposa,
ed il piede rallenta.
Ma il marito va avanti di buon passo,
pur badando alla sposa,
e la incita, e la sprona:
-- Bada, ti lascio in asso!
--- Ih, che fretta, che fretta buscherona!
Riposiamoci un tratto.
Ancora mezzodì non è sonato. ---
E il marito: --- Ma che? già senza fiato?
Noi non abbiamo fatto
manco un quarto di strada. ---
La donna ascolta e tace;
ma il parlar del marito non le piace,
e non le aggrada il carico che porta.
Se non avesse accanto
il su' omo, pertanto,
avrebbe già buttata la sua sporta:
invece, deve stare
zitta, rodersi dentro e scarpinare,
perchè, quando il marito si doleva

d'essere molto stracco,
essa gli rispondeva:
--- Che sarà mai, per bacco? ---
Bisogna che sopporti, a suo dispetto.
« O here od affogare » è un gran precetto!
Però, viene l'istante
che si sente sfinita,
s'avvicina a un fossato, e sulla proda
s'accomoda, posando la sua gerla.
Il compagno, al vederla,
s'avvicina, s'arresta
anch'egli, anch'egli mette giù la cesta,
e poi le dice: — Se non vado errato,
molto spesso tu m'hai
ripreso forte assai,
perchè non ero, a parer tuo, tornato
con abbastanza carico. Se adesso
mi piglio e accollo parte del tuo sale,
permetterai, in appresso,
che porti a casa quello che mi pare?
--- Dio mi mandi del male,
se fiato più, marito! Ho già compreso
quanto sia faticoso questo peso. ---
Ed il buon uomo toglie
dal cesto della moglie
un terzo e più del sale,
lo piglia e calca nel suo proprio cesto;
ma insiste per riprendere il cammino,
perchè vuole far presto,
vuole che si riposi... ma pochino!

9.

Infatti, si ricaricano e vanno.
Ma percorsa una lega ancor non hanno,
che la donna si sente
sfinita nuovamente.
--- Eccomi doma, e bene,
pensa fra sè. Nè, di sicuro, a torto.

Dove avevo il cervello
quando prestavo ascolto alle vicine?
Possan le loro schiene
sopportar tutto quello
che sopporta la mia,
sotto questo fardello!
Vengano, vengan pure a donandare
ch'io doni loro della roba mia!
Io non ne ho più del sale da buttare;
io son guarita della mia pazzia.
Ah, la stolta che fui!
Il mio povero sposo faticava,
io non sentivo compassion di lui,
pensando solamente
a far la generosa con la gente.
Egli s'è vendicato
meglio che se mi avesse bastonato.
Ho aperto gli occhi, ho aperto gli occhi, al fine!
Da ora, le vicine,
non avranno più sale,
se non lo chiedono col denaro in mano.
Son già troppi gli sciocchi, troppi assai,
che buttan ciecamente il loro avere,
mentre se lo dovrebbero tenere
per i bisogni, che non mancan mai!... --

10.

Ma qui si ferma: non può andare avanti.
Occorre si riposi, malannaggio!
E non lei sola, è vero, ascoltatori?
Tutti i particolari del viaggio
sarebbero seccanti,
ed io non vo' stancare gli uditori.
Vi dirò, in conclusione,
che, a forza di fermate e fermatine,
a notte già avanzata,
finalmente arrivarono al villaggio.
Oh, che sospiro di soddisfazione

mise Ermesanta, appena che fu entrata
in casa! In un momento,
si spogliò e si cacciò fra le lenzuola.
La povera figliuola
non ne poteva più! Di che il marito
fu (s'intende!) contento, arcicontento.
Cenò con appetito,
andò a letto, ridendo sotto sotto,
e, prima dell'aurora,
scosse la moglie: — Levati, ch'è l'ora;
ed anche stamattina
ce ne dobbiamo andare alla salina.
— Alla salina? Ohibò, marito caro,
non ci vengo. — Non sai,
dunque, che occorre lavorare assai
per mettere da parte del denaro?
Ricchezza fa ricchezza,
decoro, contentezza,
mentre la povertà, si sa da un pezzo,
produce solamente onta e disprezzo. —
Il discorso non quadra alla donnetta,
e replica al marito:
— Non ti posso seguir: morrei per via!
Lasciami stare a casa. In fede mia,
venderò il sale assai
meglio di quel che non facessi mai!
Credi, la tua moglietta
ha molto ben capito
quello che, prima, non sapeva affatto,
cioè quanto pesasse
portare il sale e come affaticasse.
Se mi permetterai di rimanere
e non tornare al mar, ti sarò grata.
Mi duol d'esservi stata,
ma so, a mie spese, adesso,
qual sia la tua fatica.
E quest'estate saprò sì ben fare,
vendendo qua e là per la contrada,
che, senza fallo,

compreremo un cavallo,
e così finirai di scarpinare. —
Ed il marito: — Amica,
non ho niente da dire.
Fa' il tuo dover, chè io
farò, per il tuo bene, il dover mio! —

11.

Ciò detto, parte. Essa rimane a letto
ancora un bel pezzetto,
per riposarsi, chè ne aveva d'uopo;
e non s'alzò che dopo
essersi riavuta, a mezzogiorno.
Ma tre o quattro comari, anche quel giorno,
la stavano ad attender, per avere
il solito piacere.
— Care le mie donnine,
volete sale? — disse alle vicine.
— Qualora non vi scomodi... Già, ieri
siete andata a pigliarne due panieri!
— Sono andata, — risponde la donnetta; —
ma oggi non dò retta
alle vostre lusinghe. Voi m'avete
dato da bere storie a sufficienza;
ed ora non potrete
avere il sale senza
che sborsiate il valsente,
si trattasse d'un pizzico o anche meno.
Il mio discorso è nuovo, è sorprendente?
Ma noi, donne mie care,
per aver sal, dobbiamo faticare,
andandolo a pigliare fino al mare.
E vi so dir che ieri l'ho capita.
Ho dovuto fermarmi per la via
più volte. Non è tutto
facile, come sembra, in fede mia;
e son tornata più che indolenzita.
Chi porterà danari, sull'istante

avrà di che salar le sue vivande;
chi non avrà quattrini,
mi porti un pegno, o, quanto è ver che Dio
a sua similitudine mi fè,
non avrete più sale! Da ora in poi,
le mie donnine, voi
non dovete più ridere di me! —
Quando l'ebbero intesa,
qualcuna mise mano alla scarsella;
qualche altra, non potendo fare spesa,
riporiò vuota a casa la scodella;
tutte andarono via
scontente; ma in due giorni
si mise ognuna sulla strada buona;
e la donna, che fu tanto sprecona,
vendette cara la sua mercanzia.
Tutto ciò che il marito
portava a casa, al pubblico venduto,
non senza un pocolin di carestia,
in un paio d'annetti
diè lor modo d'avere due cavalli,
d'acquistare un carretto,
cosicchè diventarono i mercanti,
che fornivano tutta la regione...
Egli non perse affatto la ragione
per ciò, e mise da parte dei contanti.
Ah, come fruttò bene la lezione!
Per essa solamente,
guarì la moglie della sua stoltezza,
e, attendendo al lavor senza stanchezza,
i due sposi divennero sì agiati,
che visser lungamente,
riveriti da tutti ed invidiati.

12.

Ed ecco dimostrato
quel che m'ero proposto:
a buttar via sconsideratamente,

non si guadagna niente.
E a sprecare così sono proclivi
quelli che non lavorano, e son privi
di voglia di far bene.
Cuore sapiente non cerca guadagno;
cuore stolto però lo getta via;
e su questo argomento
dice ben la solita scrittura:
« Colui che s'accompagna,
da uomo senza testa, a una compagna,
infingarda, sbucciona per natura,
fa il danno di sè stesso
e rovina anche gli altri, molto spesso ».
E aggiunge anche, per nostro
vantaggio, che dobbiamo lavorare,
lavorare per vivere, si intende,
e viver ricordando
che la morte ci attende.
Noi non sappiamo quando;
ma questo è certo, che dovrà venire
per tutti quanti l'ora del morire.
Lungi da noi, pertanto, ogni follia,
lungi, mi raccomando!
Ed usiamo con gli altri cortesia,
perchè nostro Signore,
se avrem per tutti quanti un po' di cuore,
da ultimo, ci faccia
contemprar la sua faccia
nel santo Paradiso; e così sia...

13.

...giacchè finita è la novella mia!

XV.

LA BENEDIZIONE DEL VESCOVO

(DE L'EVESQUE QUI BENEÏ LO CON)

Montaignon et Raynaud cit.

Vol. III. p. 178.

1.

C'era una volta un vescovo, di cui
si sa che aveva molta propensione
per maritate e nubili. Con lui
volentier si intendevano le belle,
per la buona ragione
ch'egli colmava loro le scarselle.
Le donne sono larghe... per pigliare,
e chi non ha denaro da buttare
non avrà mai da lor buoni servizi.
Che ci volete fare?
I tempi, ahimè, son brutti;
e le donne san tutti
i peccati, conoscon tutti i vizi!...

2.

In vicinanza alla città dov'era
vescovo, vale a dire
Bayeux, ma appena un par di leghe fuori
delle mura, il prelato
una villetta s'era fabbricato,
dove, se si voleva divertire,
lontano dagli affari e dai rumori
della città, talvolta, si recava.
In che luogo, per vero, non so dire;
ma lì presso abitava
un prete, anzi un pretaccio furbacchione,
a cui piaceva assai la bella vita,

e teneva con sè una... favorita,
senza badare a ciò che le persone
bisbigliavan fra loro della cosa.
La donna era piacevole, graziosa;
ma il vescovo, sovente,
l'aveva richiamato duramente,
dicendogli una volta
e due e tre che se la fosse tolta
di fra i piedi, ma sempre inutilmente.
Il reverendo, pieno
di falsa compunzione, rispondeva
di non poterne proprio fare a meno.
E il vescovo: -- Figliuolo,
ricordate che siete in uno stato,
cui si addice il più stretto celibato...
Per lo meno, prudenza!
Altrimenti vi dò, per penitenza,
di... non gustar più vino! -- Questo solo?
Fece il prete. Ma vada per il vino!
Per poco che m'aiuti San Martino,
vedrete, monsignor, che ne fo senza! --

3.

Ritorna a casa il prete,
e racconta ogni cosa
alla brava donnetta, che sapete,
e che ve l'attendea.
-- Ah, madonna Alborea,
m'è capitato un guaio, e non piccino!
Monsignor m'ha proibito, m'ha vietato
di gustare più vino...
-- Eh, capisco, capisco. La faccenda
non vi deve piacere,
chè avete sempre avuto per amico
intrinseco il bicchiere,
e tenuto, al contrario, per nemico
chi non vi dà, come che sia, da bere...
Ma bisogna obbedir senza dir niente

all'ordin del prelado... Solamente,
non vi fate una croce
di tutto ciò, chè proprio non è il caso.
Monsignor vi ha vietato
di dar gusto al palato?
Aguzzate l'ingegno,
contentate lo stomaco. Vi insegno
cosa che fa per voi e pel prelado. ---

4.

Di tal suggerimento
il prete si mostrò molto contento,
e prese a tracannare
quello che non potea centellinare.
Ma il vescovo ebbe presto conoscenza
di quel ripiego astuto,
e lo mandò a chiamare,
imponendogli un'altra penitenza:
quella di non mangiare
anatra o paparella,
se non avesse, prima, rimandato
a casa la sua bella;
di che il nostro chiercuto,
colpito un'altra volta nel palato,
non fu troppo contento.
--- Monsignore, l'ammenda del peccato
è grave, molto grave: tuttavia... ---
Disse, abbassò la testa ed andò via!

5.

Dopo poco era a casa, e raccontava
tutto quanto alla brava
perpetua, la quale,
nel sentir di quest'altra interdizione,
e nel sentir del nuovo giuramento
(--- Gli ho fatto sacramento
di non mangiar più oche... --)

non potè fare a meno di esclamare:
--- Se la faccenda è proprio tale e quale
come mi dite, monsignor v'ha messo
in un ben grave impaccio.
Ah, pretaccio! ah, pretaccio!...
Ma c'è un rimedio a tutto, si capisce!
E s'egli vi impedisce
di mangiar anitrelle, mangerete
anitrocchi. Ne avete
una trentina e più a disposizione,
e ne potete fare indigestione!
--- Affè, questo è ben detto, ---
rispose il prete; --- e di seguir mi impegno
un consiglio, ch'è degno
di considerazione e di rispetto! ---

6.

Così fece, difatti, e per parecchio;
vale a dire, fin tanto
che non giunse all'orecchio
di monsignor quest'altra scappatoia!
Il qual se l'ebbe a noia,
e gli fece precetto
di non dormire sulla materassa,
e di giacere, invece, sul saccone...
--- La cosa è... dura, non lo so celare, ---
fece il prete. --- Io son prete secolare,
nè desidero viver da romito;
ma poichè, monsignore,
tale è il vostro pensiero,
voi sarete obbedito...
--- E voi, figliuolo, vi farete onore! ---
Ma, ritornato a casa, il reverendo
non potè fare a meno
di lamentarsi colla concubina.
E quella: --- Oh, sì, comprendo.
Il vescovo, messere, ha del veleno
in corpo; e vuole la vostra rovina.

Però, la farà bassa.
L'ordine suo non vale due quattrini.
Egli pretende non farvi dormire
sopra la materassa?
Riposerete sopra dei cuscini,
che vi preparerò, morbidi, fini,
e che saranno cosa da gustare.
— Voi dite molto bene.
Anche ciò mi conviene;
ed io l'accetto, senza rifiutare. —

7.

Questa volta l'affare
restò così; chè, dopo qualche giorno,
monsignor fè ritorno
alla città, fermandovisi un pezzo.
In città, non occorre ve lo dica,
dopo quanto in principio ho raccontato,
egli aveva un'amica,
alla quale era avvezzo
tenere compagnia tutte le sere.
Si capisce: il messere
andava lui da lei;
perocchè, non ostante molti bei
regali, molte splendide promesse,
non gli era riuscito d'ottenere
che il piede in vescovado ella mettesse.
E la cosa era alquanto trapelata.
Ora, accadde che il prete,
(quell'altro, intendo, di cui ben sapete)
venne un dì a conoscenza
come anche quella notte Sua Eccellenza
dovesse andare a letto coll'amante.
Egli aveva un boccone per la gola,
vale a dire il consiglio del prelato
di togliersi da lato
quella brava figliuola;
e, pensando che niuna penitenza,

o prima o poi, l'avrebbe liberato
dal sentirsi ripetere il comando,
risolvè sull'istante
d'andare immantinente
a trovar la signora,
e di parlarle, molto chiaramente,
di ciò che lo stizzisce, che lo accora.

8.

Detto e fatto. Egli corre
da lei, e, senza troppi complimenti,
le spiffera: -- Mi occorre
il vostro aiuto, pronto ed efficace!
Se me lo rifiutate,
non vi darò, signora mia, più pace.
— Son qui a sentirvi, e vi consiglio esporre
i vostri desideri,
pronta a giovarvi e molto volentieri.
— La cosa che ho da dire,
rispose il prete, — vi parrà un po' ingrata.
Però sono sicuro
che questa sera il vescovo, all'oscuro,
verrà qui, per passare la nottata..
in buona compagnia... nel vostro letto.
Come ad un conoscente,
meglio, come a un vicino,
dovete consentire
ch'io mi nasconda dietro le cortine
del talamo, e vi resti rimpiazzato.
Se mi concederete quanto chiedo,
tutto avrà lieto fine,
e spero, o, meglio, credo,
che vi avrete a lodar del sottoscritto..
Se no... Ve l'ho già detto e ormai sto zitto..
— Voi mi ponete il patto
in modo, che non posso oppormi affatto --
rispose, sorridendo, la signora.

Andate dunque in camera, e attendete
quanto vi par, nascosto. —

Il prete, s'andò tosto
ad occultar, celandosi in maniera
da aspettare a bell'agio fino a sera,
quando il vescovo, all'ora stabilita,
se ne uscì dal palazzo,
con un piccol codazzo
di quattro familiari,
e andò a trovar l'amante,
che l'attendeva, sola, colla fante.

9.

Non occorre mi indugi a raccontare
come il letto, parato
con solenni cortine,
era stato assai bene apparecchiato.
Nella camera ardevano due ceri,
irraggiando, dai loro candelieri,
tanta luce d'intorno,
che pareva di giorno.
La bella donna s'era coricata;
ed il vescovo tosto la raggiunse.
E non s'era peranco
adagiato al suo fianco,
che, trovandosi nudo con lei nuda,
dovè por mente alla risurrezione
della carne e sentir pronto l'urgenza
di fare... un briciolin di penitenza.
Al che la donna, pronta, prese a dire:
— Monsignore, per fare opera pia,
così come ne avete fantasia,
la cosa che dev'esser benedetta
prima, dev'esser, penso, questa mia...
Non so bene se sia
ammesso dalla santa liturgia;
ma vi prego d'alzar la vostra mano

e adoperarla con quella premura,
con cui segnate il capo
del figliuol d'un villano,
quando gli conferite la tonsura... --

10.

Il vescovo rimase sconcertato.
Ma capì che la donna
non avrebbe ceduto, e fece: — Sia!
La cosa, in fede mia,
piace anche a me; nulla sarà sprecato! --
Dopo di che, scartata la coperta,
fece una bella croce
sulla pancia scoperta
dell'amica; e, sul ventre liscio e bianco
di lei, borbottò franco
il suo bravo latino.
Ma allorquando concluse
col solito: — *Per omnia
saecula saeculorum...* -- una voce:
-- *Amen* -- rispose pronta, lì vicino!
Il vescovo, da prima si confuse;
ma, ripreso coraggio, bruscamente
gridò: — Chi è l'insolente
ch'osa? — Son io, quel prete,
monsignor, che sapete;
quello, cioè, del vino,
quello, cioè, dell'ocche, del saccone..
Stamattina ho saputo
che qui, stasera, c'era la funzione,
e perciò son venuto! --

11.

All'udir tali cose,
prese a ridere il vescovo, e rispose
ridendo: — Ah, furbacchione! M'hai spiato
abilmente, e giuntato.

Ti permetto di bere,
di mangiar oche grasse,
di dormire su buone materasse,
di tenerti la femmina che credi..
ma toglimiti tosto di fra i piedi,
e non tornare a farmiti vedere! —

XVI.

LA FIERA DEI PINCHI

(LI SOHAIZ DESVEZ)

(PAR JEAN BEDEL.)

Montaiglon et Reynaud edit.

Vol. V. p. 184.

1.

D'un fatto, che ho saputo,
per averlo sentito raccontare
a Douai, m'è venuto
la voglia di narrare
sveltamente, per ordine. Si tratta
d'un uomo e d'una donna, di cui ignoro
il nome, ma dei quali posso dire
ch'essa era donna a modo,
ch'egli era un uomo sodo,
e che si amavan molto fra di loro.

2.

Una volta il marito ebbe da fare
in lontani paesi,
ove stette tre mesi
per l'arte sua della mercatanzia.
Egli guadagnò fiore di denari;
ma, quando ebbe finiti i propri affari,
un giorno, anzi una sera,
se ne tornò a Douai, lieto e contento.
La moglie, ve lo posso assicurare,
non ne provò nessun rincrescimento;
al contrario, gli fece buona cera,
gli fece grande festa,
come deve al marito moglie onesta:
e si potrebbe dir che il suo signore

non fu mai ricevuto
con trasporto maggiore.
Quando l'ebbe abbracciato,
quando l'ebbe baciato,
lo fece accomodar sopra una sedia,
bassa e comoda assai,
e, movendosi allegra per la stanza,
si diede a preparare lesta lesta
qualche buona pietanza.
Ambedue, poco dopo,
sedevano a mangiare, accanto al fuoco,
che ardeva senza fumo e riscaldava.
Avevano ciascuno un bel cuscino,
la luce intorno a loro non mancava,
non mancava una candida tovaglia,
e i piatti furon due:
un di pesce, un di bue,
annaffiati con vino
d'Auxerre e di Soisson, vale a dir fino.

3.

Con premura la donna trincia e taglia,
e serve suo marito,
scegliendogli fra i cibi il più squisito,
e empiendogli il bicchiere a ogni boccone,
per renderglielo ancora più gradito.
Ciò non era, a dir ver, senza intenzione;
perchè la mia donnina, a fin di mensa,
desiderava, come ricompensa
del suo « ben arrivato »,
aver la « ben trovata », poverina!...
Ma, per narrare il fatto com'è stato,
essa non fu in cotesto troppo fina;
chè il vino gli fè male, ed allorquando
venne l'ora del letto,
il galantuom si buttò giù, scordando
qualunqu'altro diletto!...

4.

Immaginate un po' come restasse
la donna, quando gli si pose accanto,
essa, che si sentiva tal prurito,
da non aver bisogno che il marito,
sì, via, la... stuzzicasse!
Egli non si curava
della povera moglie,
non intendeva di dover vegliare
e scherzare secondo le sue voglie;
e la rabbia, pertanto, la mangiava.
— Questo, — diceva, — questo è un fatto enorme!
Ei si dimostra proprio quel villano
ch'egli è, che è sempre stato.
Dovrebbe stare sveglio, e invece dorme!
E la cosa mi secca. Per due mesi
è stato fuori via,
e mi dovrebbe qualche cortesia!
Ma il Diavolo l'ha oppiato,
e al Diavolo, di cuor, lo raccomando. —
Questo ed altro però non esprimeva
ad alta voce: anzi, se lo teneva
in sè, rimuginandolo inquieta
pel desiderio: e fu così discreta.
che non osò svegliarlo
e nemmeno toccarlo.
Non voleva per niente
ch'egli la ritenesse incontinente;
e scacciata, pertanto,
ogni voglia, ogni idea,
si rassegnò e gli si addormì d'accanto.

5.

Ma, nel sonno (vi debbo raccontare
le cose come stanno)
le parve di trovarsi ad una fiera.

di quelle che si fanno
una volta per anno,
della quale non s'era
visto giammai, nè si vedrà, l'uguale.
Non v'eran banchi, non v'eran misure
pubbliche, non alloggi, non uffici
di cambio, non botteghe,
non luoghi ove i mercanti
vendessero pellicce, pannilani,
tele di lino, allume,
campeggio, robbia, e altri prodotti buoni
pei tintori. Non c'eran che pistoni,
con annessi e connessi,
in una quantità non vista mai...
Traboccavan le case,
le camere, i solai,
ed era, a tutte l'ore, un viavai
di persone, venute da ogni parte,
per caricar si fatta mercanzia,
con carri e con carretti...
E sebbene la gente
vi accorresse così, nessuno dava
la sua roba per niente,
ma a carissimo prezzo la smerciava.
Trenta soldi occorrevan per avere
un arnese a dovere,
venti per acquistare un balocchetto
ben fatto anch'esso e pressochè perfetto...
Ma v'era, si capisce,
anche roba da poveri, al disotto
di dieci, nove soldi, perfin d'otto...
Si vendeva al minuto ed all'ingrosso.
I generi migliori
eran quelli che avevano maggiori
le proporzioni e i pesi,
per modo che venivano contesi
fra i mercanti tenaci e i compratori...

6.

La nostra donna girellò per tutto,
senza troppo costruito.
Pure, al fine, fra tanti,
ne scorse uno di ghiotte proporzioni.
Vi si fermò senz'altro. Era un cotale
da padre provinciale,
grosso alla base, grosso in mezzo, grosso
per tutto, con la testa così erta,
e con una boccuccia così aperta,
che, per narrarvi il vero, il vero solo,
avrebbe preso una ciliegia, a volo!
Nè discorro del resto
se non per dirvi questo:
che quel balocco aveva un'appendice,
che sembrava un paiolo
attaccato a un piolo!...

7.

La donna si dispose a contrattare,
ed il mercante interrogò sul prezzo.
— Donnina, lo dovessi comperare
io, non esiterei
a pagarlo due marchi. E' proprio un pezzo
rispettabile, fatto molto bene,
di marca lorenese.
E ciò che pende sotto questo arnese
fu più volte provato...
Compratelo, padrona, vi conviene;
e passerete, fra le vostre pari,
com'una che sa spendere i denari.
— Oh, quante storie per vuotar la testa!
Padrone, se vi pare,
io vi darò cinquanta soldi, e festa!
Voi non farete mai miglior affare...
Tutt'al più, potrò aggiungere qualcosa

per la solita offerta
d'ogni persona pia,
affinchè Dio mi dia
di goder il mio ben speranza certa...
-- Ebbene, così sia.
Io ve lo lascio, si può dir, per niente
e solo per non fare l'ostinato.
Ma, allorquando l'avrete adoperato,
voi mi ringrazierete certamente;
ed ho la convinzione,
che direte per me qualche orazione. —
E, come per concludere il contratto,
la donnetta e il mercante
toccan palma con palma, e tutto è fatto!

8.

Ma, allungando la destra per il patto,
la donna non misura
la forza... e, mentre crede di toccare
la man del venditore,
coglie invece il marito
alla guancia; e gli stampa sulla faccia
le cinque dita. Della man la traccia,
molto rossa e non meno pizzicante,
sul viso del mercante
arriva dall'orecchio fino al mento;
ed il buon uomo, pieno di spavento,
chè, fra il sonno, non sa cosa gli accada,
si sveglia, si risente,
e la moglie ugualmente...
Soltanto, lo svegliarsi non le aggrada.
Il piacer che provava
dormendo, con quel ninnolo tra mano,
fugge da lei lontano;
ed avrebbe voluto seguitare,
per timor di un rimprovero, a... sognare!

9.

— Ebben, — le fa il marito, —
che diamin ti passava per la testa,
allorchè m'hai colpito?
E dormivi, o eri desta?
E la consorte: — Amico, se ti piace,
non parlare di ciò, chè non ho fatto
se non un atto
nato d'amore e volontà di pace...
— Ah, no! Per l'obbedienza che mi devi,
dimmi quel che facevi
in sogno, e non celarmi alcuna cosa... —
La donna, senza far più la ritrosa,
cominciò a raccontare,
e narrò quel che era:
come sognasse d'essere a una fiera,
ov'eran solo arnesi mascolini
di qualunque maniera,
buoni e cattivi, grossolani e fini,
come comprasse il suo, grosso e polputo,
sebbene alquanto caro,
perchè l'aveva avuto
per ben cinquanta soldi ed un denaro.
— Questa fu la cagion, caro marito,
per la qual t'ho colpito.
Allorquando ho allungata
la mano, per concludere il contratto,
t'ho dato la ceffa'a;
ma, credimelo pure, non l'ho fatto
a bella posta, ch'ero addormentata;
e ti scongiuro di non adirarti.
Non è stato per male, e ora ne sono
dolente. Per amore
del Signor nostro, dammi il tuo perdono!
— Sta' tranquilla, — le replica il consorte, —
chè ti scuso, e lo fo di vero cuore.
Così possa il buon Dio

esser verso di te quale son io! —
 Quindi l'attira a sè, l'abbraccia forte,
 e la bacia e ribacia sulla bocca,
 che era molto gentile e punto sciocca...

10.

Il mercante non era... cavaliere,
 ma, siccome la moglie lo riscalda,
 si ritrova lui pur la lancia in resta.
 E, per mostrare come sia ben salda,
 alla donna la mette nella mano...
 Lo strumento era solido a dovere;
 ed il buon uomo chiede:
 -- Dinmi, dunque, e che Dio
 ti copra di broccato; ma alla festa
 per una stanga somigliante a questa,
 che prezzo si sarebbe domandato?
 -- Così il ciel mi dia vita, come, in fede,
 credo, che se n'avessi
 posseduto dei cesti,
 anche dando la merce per un niente,
 trovato non avresti un acquirente.
 Per aver solo un ciuffolo, di quelli
 fatti pei poverelli,
 di cianfrusaglie come queste tue
 ce ne vorrebber due...
 Anzi, a questo proposito, ti avverto
 di non avvicinarti a quella fiera
 in nessuna maniera,
 chè ci scompariresti; è più che certo!... —

11.

Ed il buon uomo allora: -- Amica mia,
 chi se ne cura? Intanto, tira via.
 Pigliati questo e poi
 cerca, con esso, far meglio che puoi... —
 Il suo latino capì ben costei;

ed i coniugi miei
si diedero piacer la notte intera.
Di che la conclusione
fu questa: appena ricomparso il giorno,
il marito andò attorno
e raccontò la cosa a tutti quanti;
sicchè venne all'orecchio
di Giovanni Bedel, un rimatore
a cui piacque parecchio,
e che, attendendo a scriver favolelli,
ne fece un di più matti, un dei più belli.
Vi mise anche la musica... Ma questa
è tutt'altra faccenda;
e, perchè la novella non si stenda
oltre un limite giusto, faccio festa!

XVII.

E NE VOLEVA DODICI!...

(DU VALLET AUS .XII. FAMES)

Montaignon et Raynaud cit.

Vol. III. p. 187.

1.

Se d'ascoltarmi avete fantasia,
vi narrerò, signori,
d'una cosa che accadde fuori via.
Colui che della storia m'ha informato
di un certo giovinotto mi ha parlato,
che d'accasarsi, un dì, coi suoi convenne.
Però disse e sostenne
che non l'avrebbe fatto,
se non gli avesser dato una dozzina
di mogli almeno almeno!
— Figlio, — gli disse il padre, — tu sei matto!
Una sola m'ha dato
tanto e tanto da fare,
che ormai non ho più fiato
nemmen per dire « omei »;
e tu non sai che cosa pagherei,
se alfin me ne potessi liberare.
Basta una moglie sola,
per capir quel che femmina vuol dire;
e, se mai, dopo un anno,
passate non ti sian sì sframbe voglie,
ti dò la mia parola
di procurarti una seconda moglie,
e una terza e una quarta,
e una quinta e una sesta,
e persino una settima, un'ottava,
una nona, una decima, fintanto

che tu sia soddisfatto,
secondo quello che ti frulla in testa...
— Non ci intendiamo affatto, —
rispose il giovinotto: — una fanciulla
soltanto, babbo, non mi serve a nulla.
Che me ne faccio d'una solamente? —
Ma insistettero tanto,
in casa, tanto dissero, che alfine
l'indussero a sposare,
almeno per provare,
una certa donzella,
ch'era molto gentile, molto bella,
e che, avendo sentito raccontare
le vanterie del nostro giovinotto,
e cioè ch'egli avrebbe preso moglie
solo che gliene avessero concessa
non una o due, ma cinque e sette ed otto,
una dozzina intiera, seco stessa
giurò che, in un annetto appena appena,
quando l'avesse avuto fra le braccia,
te lo avrebbe ridotto
in uno stato tale, da dovere
chieder che lo lasciasse riavere.
— Il caro topolino, — essa diceva
dentro di sè, — quando l'avrò serrato
in trappola, vi deve rimanere,
pensando se non fosse una fortuna
per lui, povero Cristo,
trovarsi a casa il Diavolo, piuttosto
che con una, non già più mogli, accosto! —

2.

Dopo che furon fatti gli sponsali,
e i due furono uniti,
egli si diè da fare,
per farle constatare
le proprie qualità... matrimoniali.
Notte e di la cercava

per darle e per avere
il solito piacere;
ma accadde che, pian piano,
si sentì stanco, si sentì slombato;
e non era passato
solamente mezz'anno,
che non poteva reggersi più in piedi.
S'era oramai ridotto pelle ed ossa;
aveva fatto il collo così fino,
che, mentre prima era di forte e grossa
persona, ora appariva pallidino,
com'un che fosse stato
gravemente malato.

E la moglie, frattanto, lo invitava,
lo voleva lo stesso,
e da sera a mattina,
e da mattina a sera,
lo stuzzicava in qualunque maniera.
— Dunque, marito mio,
più il bene non mi vuoi, che ti vogl'io?
Un tempo eri sì caldo, sì vivace,
sì robusto, sì ardente,
che non mi davi pace;
mentre al fianco or mi stai così svogliato
e indifferente, ahimè, che temo forte
tu sia d'un'altra donna innamorato,
e tu non ami più la tua consorte.

— Che dici, moglie mia?
Lascia da parte questa gelosia,
che dispiace al Signore.
Io t'amo di gran cuore,
e ti uso tutte quante le attenzioni...
— Non è vero, marito;
tu mi neghi le mie soddisfazioni...
— Ma non vedi che, oramai, son osso e cuoio,
e che tra poco muoio?
Per Dio, lasciami stare;
non posso un'altra volta incominciare,
o mala fine, donna mia, lo sento,

avrà qualunque ricominciamento!
— E allor lasciami dire,
se dico cosa che qui sta a pennello.
Se avessi fatto quello
che un di t'eri proposto,
cioè tenerti accosto
dodici mogli a un tempo, amico bello,
a che mai ti saresti ritrovato?
Ognuna, certo, avrebbe domandato
la sua parte d'amore,
e, se ad una ne avessi prodigato
più che ad un'altra, questa avrebbe avuto
il diritto di chiedere e ottenere
quel tanto di piacere,
che a lei, come a quell'altre, era dovuto.
Io son una, amor mio, son una appena;
e tu mi giaci a fianco
così debole e stanco,
da non poter più muovere la schiena.
Con dodici donnette
da contentare, sai quel che ti dico?
Saresti morto e sotterrato, amico! —

3.

Così trascorre l'anno.
Ma il padre del mi' omo
era quel che si dice un galantuomo;
ed un giorno, difatti,
gli disse: — Figlio mio, secondo i patti,
tu dovresti pigliare un'altra moglie
oggi, un'altra domani, e così via...
Pensaci su, chè io, da parte mia,
ha già disposto bene le mie cose.
Undici giovinette
non attendon che d'esser le tue spose,
e divider con quella che hai nel letto
il tuo cuore, il tuo affetto...
— Undici? Vadan tutte alla malora!

Cent'uomini robusti,
in braccio a lor si ridurrebber frusti.
V'accerto, padre mio,
che d'averne già una mi dispiace,
e che, se mi lasciate in santa pace,
mi fate un gran favore, per Iddio! —

5.

Messo un tantino d'ordine in... famiglia,
e rifattosi alquanto,
il nostro amico visse fino a tanto
che, nel paese dove dimorava,
fu preso un lupo, fiero a meraviglia
contro gli armenti, ch'egli decimava.
Volendolo punir dei danni fatti,
c'era chi lo voleva scorticare,
chi, al contrario, affogare,
chi arrostarlo sul fuoco;
e mancò proprio poco
che non te lo impiccassero ad un ramo.
Se non che, scappò fuori
il nostro amico, che fu già sì gaio,
e che passò quel guaio,
di cui v'ho detto, che lo fece gramo.
— Dategli moglie, — disse, — i miei signori!
E che sia svergognato,
come son stato svergognato io!
Pagare peggior fio
di questo non potrà sicuramente;
però che il matrimonio, in conclusione,
è una dolce prigionia,
dalla qual non si fugge,
ma che consuma, logora, distrugge,
annichilisce l'uomo, e peggio ancora. —
Tutti risero allora,
e la moglie, presente,
aggiunse maliziosa:
— E' vero; egli può dirne qualche cosa! —

6.

Il consiglio ebbe effetto,
e fu data una lupa al bel lupetto.
Ma non era passata
nemmeno una mesata,
che la schiena del povero animale,
già lucida, già folta, era pelata.
Poco dopo, egli stava così male,
che bastò proprio un niente
a buttarlo per terra interamente;
e la fin della favola fu questa,
che se ne andò nell'altro mondo, e festa,
lasciando soddisfatta quella gente,
per avere seguito
il parer di quel misero marito!

7.

Coll'esempio del quale
(mettiamoci la solita morale!)
io voglio consigliare i vantatori
in faccende di questa
specie ad essere gente più modesta.
La donna è una cosetta
fragilina, leggiere,
ma che può tener testa
a cento: e spesso avviene che te li metta
tutti e cento nel sacco,
e che dia loro scacco,
nell'angolo peggior della scacchiera!

INDICE

Prefazione

- I. - Guglielmo e il falcone
 - II. - Le donne che trovarono...
 - III. - Il prete e le more
 - IV. - L'asinaio e le spezie
 - V. - Perfino sulla fossa del marito
 - VI. - Rossetta e Brunetta
 - VII. - L'oca del prete
 - VIII. - L'anello magico
 - IX. - Il prete alla fessura
 - X. - Donne allegre e buffoni
 - XI. - I tre ciechi di Compiègne
 - XII. - La ragazza che voleva volare
 - XIII. - Paradiso ben guadagnato .
 - XIV. - Una lezione... salata
 - XV. - La benedizione del vescovo
 - XVI. - La fiera dei pinchi
 - XVII. - E ne voleva dodici!...
-